

HELEN REILLY
PIETÀ PER LA SPOSA
(Lament For The Bride, 1951)

1

Judith Kingsly e George Horace Fescue si sposarono alle dieci del mattino del 4 gennaio nella chiesa di Santo Stefano, nella parte bassa della Quinta Strada a New York City. I giornali avevano fatto allo sposo l'onore di usare soltanto il suo cognome, nei titoli: "Fescue si sposa". Era un uomo finanziariamente importante, e uno degli scapoli d'oro più ambiti di New York sotto ogni punto di vista. Da qualche anno aveva divorziato dalla prima moglie. La ragazza che ora aveva scelto era di origine sociale modesta e si sapeva ben poco di lei, se non che aveva lavorato per una delle innumerevoli società di cui Fescue era azionista.

L'ispettore della Squadra Omicidi di Manhattan Christopher McKee, detto lo Scozzese, partecipò al matrimonio, e per una ragione grave: Horace Fescue era stato minacciato di morte da una serie di lettere anonime.

Horace Fescue e il capo della polizia, Carey, erano amici di lunga data, e quest'ultimo si trovava in casa Fescue nella Sessantaduesima Strada quando era stata recapitata una delle lettere anonime. Fescue l'aveva gettata nel fuoco: «Con questa fanno quattro, contrariamente alle teorie di Hoyle che ritiene il tre il numero classico. Mi domando il perché.»

Carey aveva recuperato dalle fiamme la lettera, o meglio quello che ne era rimasto. Era scritta a macchina su carta bianca, ordinaria. Il messaggio diceva: MORIRAI e niente altro, come i tre messaggi precedenti. MORIRAI. Non una parola in più o in meno. Fescue non appariva per nulla impressionato: «Non è una novità, Carey. Tutti dobbiamo morire.» Poi soggiunse con indifferenza: «Sarà qualche pazzo.»

Ma il capo della polizia era preoccupato. La minaccia assumeva un valore reale, tenendo conto della ricchezza e della posizione sociale di Fescue, e non andava sottovalutata. Il nome di Horace era comparso sui giornali ripetutamente negli ultimi mesi, legato a notizie finanziarie. Era un affarista astuto, e aveva effettuato numerose fusioni di società importanti. Tanto successo poteva essere pericoloso, soprattutto per la quantità di falliti e delusi che doveva aver lasciato dietro di sé. Chi, nel mondo degli affari, poteva covare un segreto rancore contro Fescue venne a lungo sorvegliato,

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

ma invano. La lettera fu sottoposta ad analisi. Oltre al fatto di essere stata scritta con una macchina Corona portatile del 1932, su un foglio di carta bianca strappato da un blocco acquistabile in una qualsiasi cartoleria, e di essere stata spedita da Grand Central, non offriva altro indizio e nessun'altra pista. Fescue e sua moglie dovevano lasciare New York subito dopo la cerimonia per una prolungata luna di miele nelle acque del Sud, e l'ispettore McKee si augurava che facessero un buon viaggio: se fosse accaduto qualcosa in seguito, sarebbe stato fuori del suo territorio.

La cerimonia fu intima. Invece del convenzionale abito lungo e bianco col velo, la sposa indossava un completo di lana grigio perla e portava una coroncina di visone azzurro in testa. Sua zia, una graziosa e vivace signora sulla quarantina, faceva da damigella, mentre suo zio aveva l'incarico di accompagnarla all'altare. Per il pubblico, tuttavia, queste persone non avevano alcuna importanza; i grossi calibri erano al seguito dello sposo. C'erano gli Anson e gli Howard Dabney, i Bramly Goden e la signora Sanford Smith. Testimone era Julian Carr, al quale rimaneva ancora appiccicato per miracolo un residuo del patrimonio avito.

Lo Scozzese si volse a guardare la sposa che avanzava lungo la navata: aveva un viso armonioso, il naso sottile. Il modo particolare con cui teneva alta la testa la distingueva dalle altre mille belle ragazze di New York. Ma di che colore aveva gli occhi? Azzurri, verdi o grigi? Impossibile dirlo in quella penombra. Però colpivano: erano profondi e intensi, avevano ciglia lunghissime e una strana luminosità. La ragazza non manifestava alcuna commozione.

Era calmissima. Sfilò davanti all'ispettore con passo misurato, e McKee corrugò la fronte mentre la figurina si allontanava. C'era qualcosa in lei che gli ricordava Marie Cartise, condannata per omicidio alla pena capitale nel 1934... ma cosa? Il suo portamento, l'espressione degli occhi, la bocca?

Ripensò alle lettere anonime inviate a Fescue, e scrollò le spalle con impazienza. La ragazza non avrebbe mai inviato lettere minatorie all'uomo che voleva sposare: lo Scozzese aveva già scartato questa ipotesi. Il suo sguardo si rivolse allo sposo in attesa. Un bell'uomo, alto e robusto, con un viso aperto e piacevole, i lineamenti ben disegnati e un'aria indolente. Quella sua indolenza, tuttavia, ingannava. Nel mondo degli affari Horace era un nuovo arrivato, ma chi all'inizio l'aveva preso per un dilettante ben presto si era dovuto ricredere. Fescue aveva quarantadue anni, eppure ne dimostrava una decina di meno. Non c'era un filo grigio nei suoi folti capelli bruno rossicci.

La cerimonia, assai breve, procedette senza intoppi. Venti minuti più tardi, da Sherry, dove fu servito il rinfresco, McKee ebbe modo di avvicinare la giovane sposa che, indipendentemente dalle lettere minatorie, aveva risvegliato la sua curiosità.

Parlarono del tempo.

«Stranamente tiepido per questa stagione, non trova signora Fescue?»

«È vero, ispettore. Ci attendevamo ghiaccio e neve per quest'inverno.»

«Già... Diventa sempre più difficile distinguere le stagioni, ormai.»

La signora Fescue non era affatto arrossita né aveva mostrato segni d'imbarazzo nel sentirsi chiamare col suo nuovo nome. Si controllava molto bene, il suo polso era regolarissimo, e lei appariva naturale e fresca come una brezza primaverile. McKee, che la osservava muoversi tra gli ospiti, la paragonò a una ballerina del Settecento, piena di grazia e allo stesso tempo grave e perfetta. Era attraente. E non solo per gli occhi e la fronte spaziosa, ma soprattutto per quel suo modo delicato di muovere la testa. Era davvero innamorata dell'uomo che aveva sposato? McKee non avrebbe saputo rispondere.

Lo Scozzese aveva già presentato le scuse a nome del capo della polizia Carey, il quale era dovuto andare improvvisamente ad Albany dal governatore. Fescue era un ospite squisito.

«Beva una coppa di champagne con me, ispettore. L'ora non è la più adatta, ma dobbiamo partire in volo per il Sud. Niente di nuovo?»

«Niente.»

«Me l'aspettavo.»

«Ha parlato alla signora Fescue delle lettere anonime?»

«No» rispose Horace. «Potrebbe preoccuparsi inutilmente.»

Judith era accanto a loro. Un cameriere servì lo champagne, e McKee sollevò la sua coppa pronunciando gli auguri di rito guardando la sposa fisso negli occhi. Judith sorrise e abbassò le ciglia: lo sguardo penetrante dell'ispettore la metteva in imbarazzo. La zia le si avvicinò per ricordarle che era arrivata l'ora di partire.

«Arrivederci, arrivederci... Buon viaggio.»

«Auguri, scrivete.»

Il gruppetto di amici radunati all'aeroporto di Newark agitò le mani. Horace Fescue aiutò la moglie a prendere posto nella carlinga dello Stimson; la porta venne richiusa, le ruote furono sbloccate e l'aereo si mosse lungo la pista di decollo, acquistando rapidamente velocità. Si staccò da

terra e si librò sicuro nella nebbia fredda. Il segretario di Fescue, un esperto pilota, sedeva al posto di comando. Mentre l'apparecchio spariva all'orizzonte, un ometto dal viso di topo, rimasto in silenzio e in disparte fino a quel momento, voltò le spalle e se ne andò. Si trattava di Todhunter, investigatore della Squadra Omicidi.

Dopo aver ricevuto la telefonata di Todhunter, l'ispettore McKee passò subito l'informazione al capo della polizia: Fescue e la moglie erano partiti. Carey volle sapere quale fosse la meta scelta dagli sposi, e quando McKee precisò la località ci fu una pausa all'altro capo del filo.

«Cosa?» fece Carey con evidente sorpresa.

McKee ripeté il luogo di destinazione degli sposi, St. Augustine in Florida, e il capo della polizia non poté trattenere una specie di ruggito.

«St. Augustine! Accidenti!» Attaccò il ricevitore senza dire altro.

I Fescue arrivarono a St. Augustine poco dopo le tre di quello stesso pomeriggio. Nonostante avessero incontrato grossi temporali, il viaggio si era svolto senza sorprese. Il segretario di Horace, Jim Bixby, aveva pilotato un B-29 durante la guerra ed era un capitano molto esperto. Per tutto il volo i novelli sposi non si erano quasi scambiati parola, tanto era soverchiante il rumore dei motori. E poi lo champagne bevuto al ricevimento aveva infuso a Judith una lieve e deliziosa sonnolenza. Era stato bello lasciarsi trasportare, stando comodamente seduta, senza pensare a nulla.

Una lunga macchina nera, somigliante a un carro funebre, li attendeva al piccolo aeroporto dell'isola Metaxas. L'autista di colore aveva un viso grassoccio e triste, e non faceva che ripetere: «Sissignore, signor Fescue, sissignore!» Prima di informare i novelli sposi che i loro bagagli erano già arrivati, l'uomo fece scivolare il suo sguardo furtivo su Judith, ma solo per un istante.

I coniugi Fescue salirono in macchina, mentre Jim rimase al campo per un'ispezione al motore dell'aereo. Horace posò una mano su quelle di Judith, e le chiese sorridendo: «Ti senti stanca?»

Con quel sorriso sulle labbra Horace sembrava più giovane, quasi un ragazzo. Ma Judith non rispose al suo gesto. Adesso che erano così vicini, molto più vicini di quanto non lo fossero stati in aereo, Judith si era accorta per la prima volta che gli occhi di suo marito avevano strane macchie sanguigne; quell'uomo gli era apparso con una chiarezza senza precedenti, tanto che si era sentita inesplicabilmente sgomenta di fronte a lui, timida e priva di volontà. Per un attimo aveva avuto addirittura paura. Per questo

non era riuscita a rispondere alla carezza del marito.

Alla fine Horace riprese a parlare, e quella sensazione sparì. Judith lo rivide come sempre, calmo, padrone di sé, appena un poco assente e distaccato. Era stata proprio quella sua aria lievemente assente ad averla attratta fin dall'inizio, e il motivo per cui si era convinta che la personalità del marito, nonostante fosse piuttosto forte, non avrebbe mai soffocato la sua.

Judith guardò fuori dal finestrino della macchina, dal quale entrava un'aria fresca e profumata. La lunga strada dritta correva tra due file di pini. Horace le spiegò che la zona produceva soprattutto legname. Judith gli chiese se nei boschi c'erano serpenti e lui le rispose di sì, ma che gli faceva meno paura un serpente a sonagli di una sanguisuga. Le raccontò di un viaggio in un'isola dei mari del Sud e di come le sanguisughe gli si erano attaccate addosso passando attraverso i minimi interstizi degli abiti, ingrossandosi come salsicce prima di lasciarsi staccare. Accese un fiammifero per la sigaretta di Judith e si chinò verso di lei.

Judith non lo guardò: voleva evitare di proposito la sensazione provata poco prima. Non poteva dire di conoscere abbastanza suo marito, e forse per questo si sentiva turbata. Stare con Horace infatti era piacevole: non chiedeva nulla, era discretissimo. Judith sorrise dentro di sé. Sull'ultima pagina di una rivista che giaceva tra lei e Horace, sul sedile, vi era un'inserzione pubblicitaria di Jontiss Ferrei. Fino a due settimane prima lei aveva lavorato per Jontiss Ferrei, e là aveva conosciuto Horace, uno dei vice-presidenti.

«Non ho visto Moira Trent in chiesa, questa mattina» osservò Horace. «Aveva detto che sarebbe venuta. Probabilmente avrà folleggiato troppo il fine settimana: non imparerà mai!»

Prima di diventare capo dell'Ufficio statistiche, Moira era stata la segretaria di Horace. Judith incrociò le gambe snelle. Per un attimo le tornò in mente la festa di Moira, ma subito, automaticamente, abbandonò quel pensiero. Non soffriva quasi più, ora. Sposando Horace tutta la faccenda era finalmente terminata, e per sempre.

Stavano attraversando un ponte. Cielo terso, acqua azzurra e palmizi: era il ponte dei Leoni, del quale aveva letto qualche descrizione. In lontananza, una distesa di tetti nella vivida luce solare. Arrivarono nella piazzetta di St. Augustine, ombreggiata da palme altissime e querce imponenti; superarono il vecchio mercato degli schiavi, il palazzo del governatore e la cattedrale. C'erano fiori ovunque e faceva caldo.

«Se penso che a New York c'è freddo e nebbia da settimane...» commen-

tò Judith.

Tutto d'un tratto non si sentiva più tesa.

Voleva stendere una mano e toccare quella di Horace, ma lui si stava guardando intorno con tiepido interesse.

«A mia madre piaceva St. Augustine» disse lui. «Non so, ma io l'ho sempre trovata una città morta. Soltanto il turismo la tiene in piedi, e basta una stagione andata male perché tutto vada a rotoli.»

Carretti a cavalli passavano con fracasso per le strade; gente in abiti leggeri passeggiava al sole. Horace indicò sulla destra l'imponente hotel Ponce de Leon con le sue torri svettanti. «La nostra casa è dall'altra parte.»

Nonostante si trovasse nel centro della città, la grande villa bianca in stile coloniale era così nascosta nel verde da sembrare costruita in un'isola deserta.

Passarono attraverso un cancello di ferro battuto fiancheggiato da una siepe insormontabile di bambù, e proseguirono lungo il viale fino a un porticato bianco, davanti al quale la macchina si fermò. Candidi muri interrotti da aeree verande davano su un vasto giardino dall'aspetto intricato e placido nello stesso tempo. Gruppi di palme altissime gettavano le loro ombre lunghe su una distesa infinita di erba vellutata, che spariva qua e là dentro a macchie di vera e propria giungla. Nessuna meraviglia che il luogo piacesse alla madre di Horace. Judith fu lieta di esserci venuta.

Originariamente avrebbero dovuto lasciare New York a bordo del *Falcon*, uno yacht che un amico aveva messo a disposizione di Horace, per una crociera nelle acque del Sud: Cuba, le Bahamas, le isole Vergini, ovunque il capriccio li avesse portati. Ma all'ultimo momento ci furono dei problemi al motore del *Falcon*, e i loro piani, o meglio i piani di Horace, dovettero cambiare. «Ho una casa a St. Augustine che sta andando in rovina. Mi piacerebbe darle un'occhiata. Potremmo andare in aereo fino a St. Augustine, e il *Falcon* verrà poi a prenderci là, se sei d'accordo» aveva detto Horace.

A Judith non importava dove sarebbero andati, purché fosse lontano da New York dove era sempre possibile qualche incontro spiacevole, e così aveva accettato con gioia la proposta. Ma in realtà non si aspettava nulla di simile. «Oh, Horace, è magnifico!» esclamò.

Il marito l'aiutò a scendere dalla macchina e a salire le scale fino a una porta bianca fiancheggiata da imposte nere. «Dovrei portarti in braccio oltre la soglia» commentò. «Ma non sono più giovane come una volta e potrei aver bisogno di aiuto, il che sarebbe imbarazzante.»

Judith avvertì un impercettibile senso di freddo. Perché Horace aveva detto ciò? La differenza d'età non l'aveva mai preoccupata, e le pareva impossibile che Horace avesse potuto interpretare quella sua ritrosia durante il viaggio in macchina come un rifiuto fisico.

Una robusta donna di colore con un abito variopinto e il grembiule inamidato aprì loro la porta. Horace la scrutò nella penombra fresca dell'ingresso spazioso. «La signora Green, vero?» chiese gentilmente. «È passato molto tempo. Come sta la piccola Norma?»

La signora Green non sorrise. C'era qualcosa che incuteva paura nella sua espressione, una specie d'impassibile gravità profondamente radicata. I suoi occhi scivolarono su Judith, ma solo per un istante. Era la stessa occhiata che le aveva dato l'autista all'aeroporto.

«Norma è cresciuta, signore. Ha un bimbo di un anno.»

«Ah!» Horace tirò fuori dal portafoglio una banconota. «Vuole dare questo al piccolo da parte mia?»

Judith ebbe l'impressione che la donna esitasse prima di prendere il denaro. Ma cosa aveva tutta quella gente? Si sentiva esaminata con la massima attenzione. Probabilmente si trattava di una naturale curiosità, ma la cosa la metteva vagamente a disagio. Non c'era alcuna cordialità. Secondo la tradizione i servitori di colore avrebbero dovuto essere allegri, amabili, sorridenti: o questo era solo uno dei tanti luoghi comuni?

Come raggiunsero il grande salotto, Judith si tolse guanti e cappello e si guardò attorno. La casa era perfetta anche all'interno. Alle pareti ricoperte da vecchi pannelli di un verde argenteo erano appesi acquerelli e aquaforti. In quello sfondo riposante, sedie imbottite e divani foderati di chintz mitigavano la severità dei pochi mobili antichi. Il pavimento tirato a lucido era cosparso di morbidi tappeti dai colori tenui. Attraverso le persiane socchiuse delle altissime finestre filtravano raggi di sole, che creavano nella stanza un mosaico di luci e ombre.

Judith guardò Horace, che stava fissando il portasigarette d'oro posato su un canterano del XVI secolo, vicino al caminetto di marmo. Qualcosa lo contrariava, ne era sicura. Aveva visto quello sguardo a più di un'assemblea di dirigenti: era l'annuncio di un uragano.

Stava per chiedergli che cosa avesse, quando udì un rumore di passi.

Una donna stava attraversando la porta a vetri in fondo alla stanza. Camminava lentamente, con assoluta sicurezza. Era alta e aveva una bella figura; dimostrava circa trent'anni e indossava un semplice ed elegantissimo abito bianco. Ai piedi nudi e magri portava sandali di paglia bianca. I

capelli color oro pallido, annodati sul collo, contrastavano con la carnagione olivastra e i grandi occhi bruni. Sarebbe stata bella se non avesse avuto così tante rughe date dalla tensione attorno agli occhi e alla bocca piccola e carnosa. Mentre si avvicinava disse con calma: «Horace, tesoro! Sono lieta che tu e la signora Fescue siate arrivati.»

«Boots!» Horace posò la sua ventiquattrore sul tavolo e le strinse la mano. Ogni traccia di preoccupazione scomparve improvvisamente dal suo volto. «Sono felice di vederti così in forze, Boots» disse cordialmente. «Judith, ecco Boots Leland. La signora Leland è qui da ottobre: non stava bene, e io avevo questa casa vuota...»

Boots fece scorrere il braccialetto d'oro lungo il polso abbronzato con le dita sottili, dalle unghie smaltate di fucsia. Il bracciale cesellato, largo e pesante, sembrava in pendant col portasigarette posato sul canterano. Gli occhi bruni di Boots Leland, dalle ciglia abilmente allungate, incontrarono di sfuggita quelli di Judith. Guardando altrove, Boots osservò con voce languida: «Suo marito è stato così gentile, signora Fescue. Non posso davvero dirle quanto. Un giorno, forse, potrò sdebitarmi...»

La sua voce studiata dava un tono drammatico alle parole più comuni. Horace sogghignò: «Credevo che tu fossi partita per l'Europa, Boots.»

Così, dunque, stavano le cose, pensò Judith. Horace era molto generoso e aveva prestato la casa alla signora Leland, e lei era rimasta più a lungo del previsto.

Ma ora Boots non abitava lì: era al Ponce de Leon: «Proprio dall'altra parte della strada. Volevo essere qui per darvi il benvenuto e accertarmi che tutto fosse in ordine... Mi sono presa la libertà di farvi preparare l'appartamento dell'ala sud: ha il sole anche al mattino.»

Per Horace l'ala sud era splendida. «Dato che sei qui, Boots, vorresti mostrare a mia moglie il suo appartamento?» Quindi si rivolse a Judith: «Mettiti qualcosa di leggero, cara: andremo a fare una passeggiata.»

La signora Leland apparteneva alla categoria di donne che brillano solo in presenza di uomini. Mentre saliva l'ampio scalone per mostrarle la casa, con le spalle dritte e i fianchi ondegianti, non disse una parola. L'appartamento al secondo piano consisteva in un salotto al centro con una camera da letto da un lato e il bagno dall'altro. Tutte le stanze erano ampie e lussuosamente ammobiliate.

La signora Leland ostentava un certo distacco, senza però riuscire a nascondere la stessa curiosità che Judith aveva colto negli atteggiamenti e nello sguardo della servitù. La giovane sposa si sentiva osservata come un

fenomeno da baraccone. La cosa cominciava a seccarle.

«Le occorre qualcosa, signora Fescue?»

«No, grazie, ho tutto quello che mi serve» rispose Judith.

Bussarono alla porta e Jim Bixby entrò con il suo bagaglio: alto, dinoccolato, con una ciocca di capelli castani che gli ricadeva sulla fronte lentiginosa. Judith trovava il segretario di suo marito molto simpatico: era giovane e gentile, con una vena costante di fresca ingenuità. Judith lo ringraziò per il viaggio, dicendo che era stato piacevolissimo. Un improvviso fracasso li fece girare di scatto. La signora Leland aveva urtato e fatto cadere a terra una lampada.

Bixby rimase immobile a fissarla attonito. «Dio mio... Boots!» esclamò.

«Jim caro!» La signora Leland tese le mani a Bixby. «Chi mai avrebbe pensato di rivederti in questo angolino del mondo?»

«Ho pilotato l'aereo dei signori Fescue. Pensavo che tu fossi in Francia, Boots. Cosa...»

Improvvisamente Jim si ricordò della presenza di Judith e, volgendosi verso di lei, spiegò con aria timida che Boots Leland era sua zia, e che a lei doveva il posto da Horace. Tra loro ci doveva essere molto affetto. Boots Leland, dopo aver assicurato Judith che una cameriera sarebbe subito salita per disfare i bagagli, lasciò la camera assieme a Jim.

Nonostante Judith non si vergognasse affatto di disfare i bagagli personalmente, lasciò perdere. Rimasta sola, si avvicinò alla finestra e stette a lungo a fissare le foglie larghe delle palme, appena mosse dalla brezza tiepida. Tutto d'un tratto si sentì terribilmente stanca: non aveva più voglia di nulla, come se avesse perso interesse per qualsiasi cosa. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Che cosa le stava accadendo? Probabilmente era un po' emozionata. Aveva scelto spontaneamente il proprio destino. Pur non essendone pazzamente innamorata, Horace le piaceva molto, lo ammirava. La sua attitudine al comando lo rendeva affascinante. Horace aveva un'intelligenza acuta e penetrante, non era per natura noioso e pettegolo. Inoltre Judith gli era molto grata: Horace l'aveva raccolta in un momento davvero difficile per lei. Proprio quando si sentiva distrutta e perduta, lui aveva rimesso insieme i suoi pezzi, pazientemente, ricostruendo passo dopo passo la sua personalità di donna. Forse Horace non si era nemmeno reso conto di quanto avesse fatto per lei, ma un giorno, in un momento di tranquillità, Judith glielo avrebbe detto. Forse tra molti anni, quando la loro unione fosse diventata più solida... Qualcuno bussò alla porta, e Judith si volse di scatto.

Una cameriera entrò e cominciò a disfare le valigie. Era una ragazza di colore dal viso largo. Si chiamava Agnes. Aveva un'aria curiosa come la signora Green, ma era molto meno discreta. Judith colse più volte lo sguardo della ragazza fisso su di lei, cosa che la fece piuttosto irritare. Rimproverandosi mentalmente per la sua intolleranza, decise di cambiarsi. Indossò un abito leggero, giallo con una giacca intonata, un paio di sandali di cuoio e una borsa di paglia. Poi scese. Horace la stava certamente aspettando in salotto.

Quando fu di sotto, però, sentì la voce del marito e il ticchettio della macchina da scrivere provenire da un'altra stanza. Jim Bixby stava scrivendo sotto dettatura una lettera d'affari. Judith sospirò: gli affari, anche qui, inseguivano Horace. Uscì.

La luce era intensa, l'aria piacevolmente fresca, il cielo azzurro solcato qua e là da nuvole bianche, il giardino pieno di fiori. Judith decise di fare una passeggiata. Zone d'ombra fitta e fresca si alternavano a brevi tratti al sole. Uccelli di chissà quante specie cantavano tutti insieme. Judith si sentì rinascere. Le pareva che anche le ultime tracce delle rovine del passato fossero sparite. Charles Darlington poteva non essere mai esistito. Si sentì libera e leggera.

La foresta artificiale era incantevole. Il sentiero lungo il quale Judith si era avviata s'allargò improvvisamente in una piccola radura circondata da una fitta siepe di agrifoglio e ibisco. Davanti a lei qualcosa si mosse nell'intricato gioco di luci e ombre. Era un uomo, e stava avanzando verso di lei.

Come la figura fu in piena luce, i tacchi delle scarpe di Judith si conficarono nel terreno molle: l'uomo era Charles Darlington.

2

Charles se ne stava dritto e immobile nell'ombra. Portava calzoni di velluto, alti stivali e una camicia a scacchi rossi e grigi aperta sul collo; appoggiata a una spalla teneva una canna da pesca. I lineamenti del suo viso parevano scolpiti in un legno scuro, tanto erano aspri e fermi. Quando si trovò Judith di fronte, non lasciò trasparire alcuna sorpresa. Al contrario, rimase assolutamente calmo, come se lui stesso avesse combinato l'incontro dopo tutti quei mesi. Ma perché Charles era lì?

Darlington passò la canna da pesca sull'altra spalla e fissò Judith rimanendo fermo a qualche metro di distanza. «Così l'hai sposato» disse con

voce piana e priva d'espressione. «Avrai molto denaro, ora... Le mie congratulazioni, signora Fescue.»

Per un attimo lo stupore impedì a Judith di parlare. Si erano visti per l'ultima volta sulla soglia di casa sua, verso la metà di aprile dell'anno precedente, quando lui l'aveva lasciata con riluttanza dopo un ultimo abbraccio, dicendole: "Sarò di ritorno a New York tra cinque giorni, e poi...". Doveva semplicemente andare nel Vermont a trovare degli amici. Invece non era più tornato.

Judith sentì l'ira montarle dentro, ma riuscì a dominarsi.

«Grazie, Charles.» Spezzò un ramoscello dal cespuglio di ibisco vicino al suo braccio, ne annusò il profumo e lo lasciò cadere. «Ma anch'io devo congratularmi con te, se non sbaglio. Ho letto sui giornali del tuo fidanzamento, la primavera scorsa. Ti sei sposato anche tu, non è vero?»

Un duello silenzioso si stava svolgendo tra loro, combattuto con gli occhi. Improvvisamente Charles cedette. Il sole, filtrando attraverso le foglie delle palme, fece brillare i boccioli candidi su un ramo che pendeva alle sue spalle.

«No, non mi sono sposato» disse con aria stanca. «Lily non sta bene. Hai avuto la mia lettera?»

Parlava come se non ci fosse stato altro da spiegare. Judith non aveva ricevuto alcuna lettera da parte sua, ma che importanza poteva avere ormai? Nulla poteva spiegare il fatto che lo aveva amato con dedizione assoluta, senza riserve, mentre lui fingeva soltanto di ricambiarla, essendo nel frattempo fidanzato a un'altra.

«Non ho ricevuto nessuna lettera, Charles.»

«Nessuna lettera...» Charles spalancò gli occhi, che sul viso abbronzato parevano più chiari. La cicatrice lungo la tempia divenne rossa. Poi assunse un'espressione acuta e sospettosa. «Ma tu che ci fai qui a St. Augustine?» le chiese. «Perché sei venuta? Sai dove ti trovi?»

«Dove mi trovo?» Judith era disorientata.

«Esatto.» Con la canna da pesca Charles indicò la casa nascosta dalla vegetazione dietro di lei, la casa in cui Horace stava dettando lettere al suo segretario, e proseguì: «Quella casa in origine era nostra. Mia sorella vi celebrò le sue nozze con Horace Fescue. Madge e Horace ci vissero saltuariamente per due anni. Ora mia sorella abita nella casa accanto.»

Judith fissò la siepe verde dietro di lui. In un lampo comprese ogni cosa. A St. Augustine viveva la prima moglie di Horace, e lì c'erano ancora tutti i suoi amici. Era il suo regno, e ora lei, come seconda moglie, l'aveva inva-

so. Adesso tutto appariva chiaro: la curiosità dei domestici e della signora Leland. Ecco perché l'avevano squadrata in quel modo.

Il vento soffiava dolcemente, quando in lontananza si udì il rombo di un'automobile. Horace sapeva che la sua ex moglie si trovava a St. Augustine? A Judith non era neanche passato per la mente, ma non disse nulla in proposito. Desiderava solo fuggire da Charles, non vederlo, non udirlo mai più. Le parti si erano capovolte: da accusatrice, tutto d'un tratto e ingiustamente, era diventata lei l'accusata. Si sentiva oltraggiata, piena di amarezza. Ma Charles non aveva ancora finito. Con quella sua voce fredda e incolore proseguì: «Lo scorso aprile andai nel Vermont per rompere con la ragazza alla quale ero fidanzato, o semi-fidanzato. Mi ero accorto di amarti, e pensavo che anche tu mi amassi, così decisi di dire la verità a Lily. Uscimmo in macchina, pioveva. Mentre stavo per spiegare a Lily ogni cosa, l'auto sbandò, uscì di strada e precipitò in un fossato. Io me la cavai con poco, ma Lily rimase gravemente ferita. In quelle condizioni non potevo più dirle nulla: io ero responsabile dell'incidente. Così...» Si strinse nelle spalle.

Judith lo guardava in silenzio. E comunque, anche se avesse voluto, non sarebbe stata capace di parlare. Della donna di prima non restava che una fanciulla piena di confusione, una fanciulla vestita di giallo, con le braccia nude e la testa abbassata. Si sentiva percorrere da brividi gelati. Charles l'aveva dunque amata. "Mi ero accorto di amarti..." Era dolce e terribile allo stesso tempo. Judith lo aveva giudicato ingiustamente: Charles era stato costretto ad agire in quel modo. Improvvisamente si sentì invadere da un'onda di dolore e di rimorso.

Charles le si avvicinò: «Judith!»

«No, ti prego.»

La luce del sole si era attenuata, le prime ombre si diffondevano. Judith ebbe la sensazione di essere improvvisamente rinata, ma in un mondo nuovo e terribile. Alzò la testa: qualcuno stava chiamando Charles. Una ragazza con un mantello rosa si avvicinava sul sentiero di destra. Camminava sorreggendosi a una stampella da un lato e a un bastone dall'altro. Era alta e sottile. Aveva il viso allungato e il naso delicato. Le trecce castane arrotolate sopra le orecchie le davano un'aria da bimba precoce che si atteggiava a adulta. Portava degli occhiali con la montatura di tartaruga.

Era la fidanzata di Charles.

Charles lanciò a Judith un'occhiata rapida ma significativa: Lily non sapeva e non doveva sapere nulla di lei. Con passo leggero ed elastico il gio-

vane si diresse verso la ragazza, le circondò le spalle con un braccio, rimproverandola dolcemente: «Lily, non avresti dovuto fare tanta strada.» L'uomo freddo e severo che aveva affrontato Judith era scomparso: al suo posto c'era il Charles pieno di calore e di vita che Judith aveva conosciuto così bene un tempo.

«Sì, invece» rispose Lily North. «Il dottor Parr vuole che faccia più moto. Madge e io andiamo al Ponce a vedere una partita di tennis. Tua sorella porterà la sedia a rotelle, così non dovrò tornare a piedi.»

La ragazza non s'era accorta della presenza di Judith. Charles la fece ruotare su se stessa e la presentò: «Questa è... la signora Fescue, Lily.»

Guardando Lily North da vicino, Judith poté a stento reprimere un grido: una cicatrice livida le correva diagonalmente lungo la guancia sinistra, dall'angolo dell'occhio fino alla bocca. La bocca era storta, e l'occhio tirato verso il basso la sfigurava in modo orribile. Con uno sforzo Judith riuscì a mantenersi impassibile.

Anche Lily North mostrò nei suoi confronti lo stesso atteggiamento ostile della servitù e della signora Leland: e questo solo perché era la moglie di Horace ed era venuta con lui in luna di miele a St. Augustine.

«Piacere di conoscerla» mormorò la ragazza.

Aveva gli occhi di un azzurro chiarissimo, ma freddi come il ghiaccio. Appariva ansiosa di andarsene come se qualcosa della signora Fescue la ripugnasse.

Lily North non era affatto una bimba precoce, pur avendone l'aria. Il suo atteggiamento esprimeva chiaramente ciò che pensava: "Stia lontana da noi, non la vogliamo!".

«Il sole...» disse piano. «Devo stare al sole. Andiamo, Charles?»

Lungo il sentiero apparve un'altra donna, spingendo una sedia a rotelle. Era la prima moglie di Horace, Madge Darlington. «Oh, eccovi qui!» esclamò. «Stavo...» ma subito si azzittì, accorgendosi della presenza di Judith.

Ci fu una pausa di silenzio imbarazzante fortunatamente interrotta con prontezza da Charles: «Madge, la signora Fescue. Signora Fescue, mia sorella.» "La donna che ti ha preceduta" avrebbe potuto aggiungere.

Madge Darlington era piccola, abbronzata e a prima vista piuttosto insignificante. Solo dopo qualche istante si poteva riconoscere il suo fascino e la sua vitalità. Emanava un senso di forza tranquilla e i suoi movimenti erano aggraziati. Pronunciando il nuovo nome di Judith, quello stesso che un tempo era stato suo, sorrise e chinò la testa castana dai capelli corti. Era

prossima ai quaranta, ma aveva un viso giovanile. Guardò Judith con calma, come se la stesse esaminando, e una ruga le increspò la fronte. Qualcosa la sorprendevo.

Lily North si accomodò sulla sedia a rotelle e volse lo sguardo altrove. Sollevò la stampella e il bastone e se li mise sulle ginocchia. «Andiamo, Charles, tesoro. Fammi fare una bella passeggiata.» Neppure Charles guardò Judith. Il suo viso era nuovamente impassibile. La sorella gli lanciò un'occhiata veloce, poi si volse e disse cordialmente: «Arrivederci, signora Fescue.»

I tre s'incamminarono e subito scomparvero nella vegetazione.

Judith si diresse verso casa. Camminava rapidamente. Horace non avrebbe mai dovuto portarla a St. Augustine. Era stata una scelta di cattivo gusto. O forse non pensava che i Darlington fossero lì. Probabilmente non aveva neppure preventivato la reazione dei domestici e della signora Leland, la possibilità che tutti la trattassero come un'intrusa, come la donna che aveva usurpato il posto di Madge. "Sua moglie..." Judith urtò il tronco di una palma, si appoggiò un attimo alla corteccia ruvida coprendosi gli occhi col braccio. Il dolore era così intenso da farle dimenticare tutte le altre sensazioni.

Alcuni minuti più tardi Judith si trovò in una radura. Qua e là sveltavano palme e querce secolari, dai cui rami imponenti penzolava mollemente il caratteristico muschio della Florida. Si sentiva vuota, esausta, ma con la mente lucida. Era la moglie di Horace. Horace era suo marito, si erano sposati quella mattina. Non si poteva più tornare indietro. Che lei avesse accettato la proposta di matrimonio di Horace per ripicca, in un momento di ribellione per il supposto tradimento di Charles, non cambiava le cose; né le cambiava il fatto che Charles non avesse alcuna colpa, e fosse solo vittima delle circostanze. D'altro canto neppure Horace aveva colpa. L'aveva sposata in buona fede, senza sapere nulla di Charles e dei sentimenti che Judith nutriva per lui. Era lei l'unica responsabile del suo destino.

Si stava avvicinando alla villa, procedendo lungo un viale fiancheggiato da alte siepi di tasso. C'erano rose e fiori dappertutto. Entrando nel giardino la prima persona che Judith vide fu Hudson, inginocchiato a terra mentre sceglieva i boccioli da recidere e mettere nel cesto accanto a lui.

Hudson era l'uomo di fiducia di Horace, e il suo factotum. Judith lo detestava. Alcune settimane prima ne aveva parlato a Horace. "Non mi piace quell'uomo, c'è qualcosa di sinistro in lui." Horace le aveva dato ragione. "Sono certo che mi stia imbrogliando e falsificando i conti. È ladro per na-

tura. Me ne libererò." Da allora erano passati più di due mesi, e lei in effetti non lo aveva mai più visto.

Quando si accorse della presenza di Judith, Hudson si alzò in piedi. «Signora Fescue!» Con la mano ricacciò dalla fronte un'inesistente ciocca di capelli. Con quegli occhietti scuri a capocchia di spillo e lo sparato candido, a Judith ricordava un pinguino. Era umile e insolente allo stesso tempo. Col suo atteggiamento sembrava voler dire: "La conosco. Con me non può fingere. So di che pasta è fatta veramente". «Il signor Fescue la cercava, signora» la informò con aria servile. Calcò leggermente sulla parola "signora".

«Grazie.» Judith chinò il capo freddamente e passò oltre. Sentiva che l'uomo la stava osservando. Le sembrava di avere un serpente alle spalle. Scivolò silenziosa nel vasto atrio in penombra, sperando di riuscire a salire al piano superiore senza essere vista. Ma Horace la chiamò dal soggiorno.

Judith ebbe un sussulto. Le sembrava di essere in disordine, e prima di entrare si toccò i capelli e aggiustò le pieghe dell'abito. Horace sedeva vicino a una delle finestre: stava leggendo un rapporto finanziario e prendendo appunti con una matita.

Mise da parte il suo lavoro. «Vieni a sederti accanto a me. Mi chiedevo dove fossi.»

Judith si sedette. «Stavi dettando una lettera, e allora sono uscita a prendere una boccata d'aria.»

«Ti è piaciuto?» Horace sollevò la mano bianca dalle dita affusolate. «Non vengo qui da quasi quattro anni. Pensavo di vendere la proprietà mentre i prezzi sono alti... a meno che tu non preferisca il contrario.»

L'unico desiderio di Judith era di andarsene da St. Augustine all'istante. Ma non doveva tradirsi. Estrasse il rossetto dalla borsa e si diresse verso lo specchio dicendo: «Non sapevo che la tua... la tua prima moglie visse qui, Horace. L'ho incontrata durante la mia passeggiata.»

«Davvero?» Horace dimostrò un blando interesse. «Così Madge è tornata a St. Augustine.»

«Abita nella casa accanto.»

Horace corrugò leggermente la fronte. «Non mi sembra il luogo più adatto. Un suo intimo amico si è tolto la vita proprio lì. Quando ci separammo le offersi questo posto, ma lei rifiutò.»

Judith guardò fuori dalla finestra. I sentimenti di Horace verso i Darlington erano molto diversi da quelli che loro dimostravano nei suoi confronti: lo odiavano, Charles più di tutti, mentre Horace era tollerante, controllato.

«Spero che non sia stato spiacevole incontrarla, Judith.»

Spiacevole... A Judith venne voglia di ridere forte. Pensò a una sonora risata che facesse tremare la stanza e rompesse i vetri delle finestre. Scosse la testa e accese una sigaretta.

«No. La signora Darlington è stata gentile.» Esitò un istante. «Perché ti sei diviso da lei, Horace?»

Suo marito si strinse nelle spalle, passandosi una mano nei folti capelli.

«Semplicemente perché non eravamo fatti l'uno per l'altra. Quando io desideravo una cosa, Madge voleva l'opposto. In verità la colpa era di quel suo adorato fratello. L'affetto che lei aveva per Charles era a dir poco esagerato. C'era anche lui con Madge?»

Se Horace avesse guardato lei, invece dello scoiattolo che passava veloce sul prato, l'avrebbe vista irrigidirsi. Judith doveva stare più attenta in futuro. «Sì» rispose «e anche la sua fidanzata.» Bisognava dire la verità, o almeno qualcosa che sembrasse tale. «Avevo già conosciuto il signor Darlington l'inverno scorso a una festa in casa di Moira Trent.»

Come ricordava bene quel primo incontro. Moira li aveva presentati, e loro erano rimasti insieme per tutto il resto della serata. Più tardi Judith capì che si era innamorata di lui quella sera. Charles era semplice e padrone di sé; aveva il dono di piacere alla gente, dava vita a ogni riunione cui partecipasse. Anche da solo non era mai opprimente. La sua vitalità galvanizzava gli altri. Certo, anche lui aveva momenti di depressione, ma solo ora Judith comprendeva quegli improvvisi cambiamenti d'umore. "La ragazza alla quale ero fidanzato, o semi-fidanzato..." Aveva sentito la necessità di essere leale, mentre molti uomini non se ne sarebbero preoccupati.

Allungando pigramente le gambe lunghe, Horace chiese: «Che ne pensi di Charles Darlington, Judith?»

Era la vecchia tortura cinese della goccia: tic, tic, tic, tic. Le gocce corrodavano, bruciavano. Che Horace la stesse osservando? No, era impossibile. Spesso le domandava la sua opinione sulla gente. Con aria indifferente Judith rispose: «Mi è parso cordiale, simpatico. La sua fidanzata, poveretta, è un'invalida.»

«Già! È rimasta ferita in un incidente d'auto. Lui guidava, pare. Probabilmente era ubriaco.»

Non era vero. Charles beveva con moderazione. Ma una voce interna ordinò a Judith di non sollevare obiezioni, di non fare domande. Questa era una parte del fardello che doveva portare. Ormai lei sapeva come stavano le cose. Non aveva alcuna importanza quello che pensavano gli altri. Cercò

disperatamente qualcosa da dire per cambiare discorso: «Horace, pensavo che ti fossi liberato di Hudson, invece l'ho visto in giardino quando sono rientrata.»

Horace era soprapensiero: «Come hai detto, cara? Oh, Hudson... Già! Quell'uomo mi è utile, sai, conosce le mie abitudini... Ma prima o poi mi deciderò a licenziarlo.»

Judith non disse nulla. Avvertiva di nuovo uno strano senso di freddo. Per la prima volta, Horace aveva ignorato un suo esplicito desiderio. E vi erano state altre piccole cose: non si era alzato in piedi quando era entrata, non le aveva acceso la sigaretta... Inezie, eppure...

Il silenzio tra loro si fece opprimente. Judith si rese conto all'improvviso di non essere mai stata veramente sola con Horace, prima di quel momento. Avevano sempre altra gente attorno, in ufficio, ai pranzi e a teatro. Lui si spostava seguito da una piccola corte. Che ne sapeva, Judith, di suo marito? Che era tenuto in grande considerazione da amici e soci, che era un abilissimo uomo d'affari, che aveva una mente astuta e sottile, che, volendo, sapeva essere un compagno divertente, e che le sue maniere erano sempre perfette. Se aveva trascurato le solite piccole attenzioni da quando lei era entrata, ciò poteva non significare nulla. Judith lo scrutò attraverso le ciglia; vide che lui la stava osservando e si sentì arrossire.

«Sei bella questo pomeriggio, Judith.»

«Grazie. Ma non lo sono sempre?»

«No, sarebbe monotono» rispose Horace ridendo. «Vestiti di bianco, stasera per cena. Vuoi? Quell'abito di Mainbocher... Desidero che tutti ammirino mia moglie. Pranzeremo al Ponce.»

Bussarono alla porta e Jim Bixby entrò con un plico di telegrammi. «Li porti nello studio, Bixby. Voglio che scriva qualche altra lettera.»

«Sì, signor Fescue» rispose Bixby, e uscì. Horace si alzò e andò accanto alla sedia di Judith. Le sollevò il mento con la mano e la guardò negli occhi: «Sei stanca?» chiese dolcemente. «I matrimoni sono faticosi. Riposati un po'. Mi spiace che i Darlington siano qui. Purtroppo la mia ex moglie ha poca simpatia per me. Non uscire più sola; potresti trovarti in situazioni spiacevoli. Abitano così vicino...»

Dopo quello che a Judith parve un secolo, Horace la lasciò libera. Le sfiorò la spalla con la mano e uscì.

Judith rimase seduta a fissare il sole tramontare. Era arrivata a un punto morto. Tutto era cambiato da quando aveva visto Charles e gli aveva parlato. Tutto e niente. Come moglie di Horace aveva assunto obblighi e doveri.

Il suo cammino era tracciato, si snodava dritto davanti a lei. Che lo avesse deliberatamente scelto in un momento di follia non significava nulla. Ormai era fatta.

Le ombre si allungavano, il crepuscolo era prossimo. Da qualche parte un pendolo batté le sei. Con uno sforzo Judith salì al piano di sopra.

3

Le torri gemelle del Ponce de Leon si stagliavano nel cielo scuro come fiamme rosse e oro. Erano da poco scoccate le sette e mezzo quando Judith e Horace entrarono nel grande cortile attraverso il cancello di King Street. Horace si era scusato con lei per averla fatta attendere. «Ho dovuto terminare quelle lettere» aveva detto.

Il tempo le era sembrato eterno. Sentiva il bisogno di fare qualcosa per distrarsi, ed era felice di uscire.

Si erano avviati a piedi, oltrepassando la fontana dove alcune rane di pietra stavano accoccolate sull'orlo e i pesci rossi nuotavano nell'acqua limpida. C'erano roseti in fiore ovunque. Siepi di bosso tagliate in forme strane si allineavano l'una dietro l'altra. L'interno del Ponce era sfavillante di luci: arcate slanciate, pavimenti lucidissimi, corridoi che si allungavano all'infinito, un dedalo di sale. Horace disse che Flagler aveva costruito il Ponce nel 1873, e che l'albergo era uno dei più famosi d'America.

Judith ascoltava. Era perfettamente calma, e d'altra parte non aveva una speranza che potesse agitarla o renderla nervosa. Desiderava solo lasciare St. Augustine al più presto possibile, ma doveva stare attenta a non insistere su quel punto per non destare sospetti in Horace. Avanzava con decisione al fianco del marito, snella e diritta nell'abito di tessuto crespo bianco, che metteva in risalto le sue belle spalle e la sua carnagione bruna. Molti occhi seguirono la coppia mentre questa saliva i larghi scalini di marmo in direzione della sala da pranzo. Judith si fermò per leggere l'iscrizione a mosaico: CHIUNQUE ABBIA PERCORSO IL MONOTONO GIRO DELLA VITA SOSPIRERÀ PENSANDO CHE IL BENVENUTO PIÙ SINCERO LO RICEVETTE IN UNA LOCANDA.

«Cinico!» esclamò Horace. «Chi l'ha scritto doveva essere scapolo.» Strinse leggermente il braccio di Judith. La gente andava e veniva. A destra e a sinistra c'erano sale da cocktail. Nella semioscurità di un corridoio a Judith sembrò di scorgere per un attimo Hudson, dietro una donna vestita di rosso che parlava con un uomo. Ma quando la coppia si era spostata, Ju-

dith non aveva visto traccia del domestico. Forse era stata un'allucinazione.

I Fescue si trovavano sulla soglia della sala da pranzo, un locale imponente e immenso. Pareti rivestite di pannelli intarsiati si levavano maestose fino alle arcate del soffitto a volta affrescate. Un ampio tappeto cremisi correva nel mezzo della sala. Il capocameriere si precipitò. «Signor Fescue! Lieto di vederla. Signora...» S'inchinò profondamente e fece loro strada.

Nel preciso momento in cui la coppia posò i piedi sul tappeto rosso al centro della sala, come a un segnale stabilito l'orchestra cominciò a suonare la marcia nuziale del *Lohengrin*. Judith sprofondò nella poltrona che il capocameriere le aveva offerto, conscia di essere arrossita violentemente. Si sentiva invasa da furore. La irritava il pensiero che di proposito l'orchestra avesse scelto quella musica, e che probabilmente tutta St. Augustine fosse informata del loro matrimonio.

Per darsi un contegno spiegò il tovagliolo. Horace, impeccabilmente in giacca bianca, ordinò due dry martini cocktail. Era in perfetta forma.

«D'accordo per il martini, Judith?» Era tornato deferente e non aveva più l'aria distratta del pomeriggio. Judith annuì. «Scelgo sempre martini. Ha un sapore così tremendo che penso debba essere buono.»

Horace sorrise. «È probabile che qui non li preparino molto bene. Tu conosci la dose esatta? Si versa prima il vermouth... poi si aggiunge il gin...»

Solo dopo aver sorseggiato il suo cocktail, Judith trovò il coraggio di sollevare gli occhi per guardarsi intorno. Mentre pochi minuti prima era stata presa da vampate di calore, ora si sentì bruscamente impallidire. Ebbe la sensazione di soffocare: i Darlington sedevano due tavoli dopo quello dei Fescue. Parlavano a bassa voce, mentre il cameriere toglieva i coperchi d'argento dai loro piatti. Era impossibile che non avessero notato il loro ingresso in sala, anche solo per la marcia nuziale... Lily North volgeva la schiena; Madge Darlington e Charles erano di profilo.

Judith s'accorse che Horace le stava dicendo qualcosa con aria allarmata: «Che hai Judith? Non ti senti bene?» Attraverso il tavolo si sporse ansioso verso di lei.

Non aveva visto i Darlington; eppure gli sarebbe bastato girare appena un po' la testa per accorgersi della loro presenza. Cercando di rilassarsi, Judith rispose: «Sto benissimo, Horace. Sono solo un po' stanca. Non sono abituata a viaggiare in aereo come te. E poi è stata una giornata piuttosto lunga... Questo mi farà bene.» Sollevò il bicchiere e lo vuotò tutto d'un fia-

to. «Posso averne un altro?» domandò prendendo dall'astuccio una sigaretta.

Horace si tranquillizzò. «Assolutamente no. Desidero che non ti rovini l'appetito. Qui hanno un cuoco... o almeno l'avevano...» Fece un cenno al cameriere che scattò sull'attenti.

L'unica cosa da fare, pensò Judith, era parlare senza sosta, fingendo di ignorare che Charles Darlington fosse lì, a pochi metri di distanza.

«Questo posto è davvero notevole» disse.

Ascoltò ciò che suo marito, come sempre informatissimo di tutto, le raccontava a proposito dell'albergo. La capacità di Horace di assimilare facilmente e ricordare fatti e particolari lo rendeva un formidabile antagonista negli affari più intricati. Stava spiegando a Judith la storia degli affreschi e dei proverbi spagnoli dipinti sui muri, quando s'interruppe a mezza frase. Posò una mano su quella della moglie: aveva visto i Darlington. Con voce bassa disse rapidamente: «Mi dispiace, Judith. Ti ha innervosito la vista di Madge, non è vero? Non sapevo che fosse qui.» Le strinse la mano. «Non devi fare così. Madge e io ci siamo separati per sempre quattro anni fa. Dai, non te la prendere...» Cercava di farla sorridere.

Judith sentiva che il peso della situazione la soffocava. Avrebbe voluto rispondere: "Non è per la tua ex moglie, Horace, ma per suo fratello Charles. Sono innamorata di Charles e forse lo sarò sempre, ma lui è fidanzato con un'altra donna e io sono sposata con te". Ma non poteva dirlo: sarebbe stato crudele e inutile. Ciò che era fatto era fatto.

Sorrise. «Davvero non sono preoccupata, Horace.» Il marito le dedicò uno sguardo d'approvazione. «Sei una brava ragazza.»

Il cameriere servì il consommé. Non appena se ne fu andato, Judith riprese: «Sarebbe più carino, però, essere soli. Quando arriverà lo yacht? Quando potremo partire?» Horace fu pronto nel risponderle: «Se questo è il tuo desiderio, telefonerò domani stesso a New York e vedrò se è possibile accelerare le operazioni.»

Judith vide con la coda dell'occhio un uomo avvicinarsi ai Darlington.

«Phil, come stai?» Era la voce di Charles. Judith lo guardò stringere la mano al nuovo venuto. Horace non poteva vedere la scena e continuò a descrivere alla moglie ciò che desiderava mostrarle a Cuba. Dopo il consommé, venne servito petto di fagiano con asparagi. Proprio mentre stavano stappando lo champagne, il capocameriere si avvicinò con deferenza: il signor Fescue era desiderato al telefono per una chiamata interurbana. Horace gettò uno sguardo al biglietto che gli era stato consegnato e corru-

gò la fronte. «È Telliston. Dannazione! Non poteva aspettare fino a domani?»

Telliston era il presidente della Watt & Sons, una società di cui Horace era azionista.

«Suppongo sia per la fusione» disse alzandosi. «Bisognerà che gli parli.»

Judith stava per alzarsi con lui ma Horace la fermò: «No cara, tu hai bisogno di mangiare, non hai preso nulla da questa mattina. Non starò via a lungo.» Quindi si avviò a passi rapidi lungo il tappeto rosso senza volgere neanche uno sguardo al tavolo dove i Darlington erano seduti.

Se Horace non guardò Charles, questi però guardò lui. Judith notò l'occhiata e rabbrivì. Charles non era uomo da nascondere i propri sentimenti. Non si curava affatto di celare l'odio che nutriva per Horace. Una donna si era avvicinata al tavolo dei Darlington: era la signora Leland, elegantissima in taffetà nero e perle. Judith la guardò, ma la donna tenne gli occhi altrove, forse di proposito: il sangue le affluì di nuovo alle guance. Era un chiaro affronto. La signora Leland era amica sia di Horace sia dei Darlington. Charles e l'altro uomo si alzarono, e lei parlò qualche minuto con loro. Poi uscì.

Judith sedeva al tavolo da sola: aveva la sensazione di essere nuda, esposta agli sguardi di tutti. Con Horace vicino poteva affrontare il giudizio dell'intera sala da pranzo, ma da sola si sentiva completamente indifesa. Bevve un po' di champagne che il cameriere le aveva versato e assaggiò il fagiano, attendendo il ritorno di Horace. I minuti passavano. Non la sorprendevasi il fatto che Horace avesse dovuto assentarsi, succedeva di continuo anche a New York nei ristoranti, a teatro. Ma ora... era pur sempre la loro luna di miele.

Dopo circa un quarto d'ora, con suo grande sollievo, i Darlington uscirono. Un cameriere portò il bastone di Lily North. Con Charles da un lato e l'uomo che si era unito a loro dall'altro, la fanciulla si avviò preceduta da Madge Darlington, la quale chiacchierava con naturalezza volgendo loro le spalle. Fortunatamente per uscire non dovevano passare davanti a Judith. Eppure, vedendo Charles che se ne andava senza una parola o uno sguardo, Judith si sentì stranamente infelice.

L'ira le servì da antidoto. Horace non avrebbe dovuto lasciarla così, e lei non aveva intenzione di attendere all'infinito. Ma come faceva ad andarsene? Non aveva denaro nella borsetta da sera e c'era il conto da pagare. Fece un cenno con la mano al cameriere. Il capocameriere in persona le si avvicinò. «Un dolce, signora? Formaggio, caffè, un liquore forse?»

Judith rispose di no. Suo marito era stato evidentemente trattenuto. Doveva firmare il conto?

Non era necessario. Il signor Fescue era un vecchio cliente. Tra inchini e sorrisi, Judith uscì rapidamente dalla sala da pranzo e raggiunse l'atrio; di lì passò nel cortile e infine sulla strada, senza incontrare Horace. Si fermò all'ombra di un muro sul quale s'arrampicavano tralci di vite, e accese una sigaretta.

Lasciando New York, quella mattina, non si era immaginata nulla di simile. Si sforzò di non pensare a Charles e ai Darlington, per concentrarsi su Horace. Da quando erano arrivati era stato quasi sempre occupato. Non avrebbe dovuto lasciarla sola così a lungo nella sala da pranzo del Ponce. Ora si meritava di stare in pensiero per lei. Si era fatto attendere invano? Toccava a lui aspettare, adesso. Una passeggiata le avrebbe fatto bene. S'incamminò prendendo una direzione a caso.

L'aria notturna era mite. Judith portava dei sandali comodi e la gonna le arrivava appena alle caviglie. Camminava rapida per le strade buie, sotto le querce coperte di muschio. Qua e là la facciata di una casa era illuminata. In giro c'erano poche macchine e pochissimi pedoni.

Suonavano le nove quando Judith si ritrovò in fondo ai giardini del Ponce, ma dal lato opposto rispetto a quello da cui era uscita. Le torri ora fiammeggiavano a est. Aveva passeggiato esattamente per mezz'ora, e ormai Horace doveva essere a casa ad aspettarla. Judith non aveva alcuna voglia di tornare alla villa, ma doveva farlo. S'incamminò per un viale fiancheggiato da alberi cinesi, passando accanto ai campi da tennis illuminati a giorno dove due uomini e due ragazze in camicia bianca e pantaloncini stavano giocando.

I riflettori del campo da gioco accentuavano l'oscurità tutt'intorno. Il sentiero seguito da Judith correva tra siepi di tasso e terminava sotto grandi querce. Il terreno molle era regolare, interrotto solo da ciuffi di fiori e da palme svettanti verso il cielo, con le cime ondegianti nella brezza.

Dietro la rete metallica che cingeva i campi da tennis c'erano ombrelloni, panchine e sedie. Uno zampillo d'acqua ricadeva in una larga vasca azzurrina. Uno dei giocatori gridò: «Bel colpo!»

Horace doveva essere preoccupato, pensò Judith affrettando il passo sotto gli immensi rami delle querce. Ma improvvisamente si fermò: a meno di quattro metri di distanza scorse Horace accanto all'orlo di marmo della fontana. Non era solo, c'era una donna con lui: Madge Darlington.

I due parlavano, l'uno di fronte all'altra, e le loro voci erano chiarissime.

Horace stava dicendo con tono divertito: «Esatto, mia cara Madge, hai perfettamente ragione.»

Madge Darlington indietreggiò di qualche passo. Si portò una mano al filo sottile di perle che le impreziosiva il collo, come se si sentisse soffocare. Poi fece un sospiro profondo.

«Hai portato tua moglie qui a St. Augustine di proposito.»

Horace annuì pigramente. Sembrava divertirsi sempre di più. «Esatto ancora una volta, cara Madge. Hai sempre avuto la mania di avere ragione. Infatti non c'era niente di guasto nel motore del *Falcon*. Dopo il matrimonio, mia moglie e io avremmo potuto salpare per i mari del Sud, ma non desideravo farlo. Vedi, avevo intercettato per caso una lettera che tuo fratello Charles scrisse a mia moglie alcuni mesi fa, in cui confessava apertamente i suoi sentimenti. Dal tono generale della lettera mi parve di capire che Judith ricambiasse il suo... diciamo... ardore.»

«Al tempo non era tua moglie» scattò Madge.

«Sì, è vero. Ma io avevo già deciso di sposarla. E allora...»

Judith non volle udire di più. Si sentiva invasa da un senso di nausea.

Qualcuno, nascosto dietro Madge Darlington e Horace, si mosse nell'ombra. Judith non attese per vedere chi fosse. Scivolò nel buio della vegetazione, e corse più veloce che poté verso la villa.

La casa sfavillava di luci quando Judith la raggiunse. Per fortuna l'atrio e il soggiorno erano deserti. Judith salì rapida le scale e raggiunse la sua camera da letto. Si strappò letteralmente di dosso l'abito bianco e lo gettò a terra, poi lo raccolse e lo appese con cura nell'armadio. Doveva lasciare tutto in ordine. Con uno sforzo riuscì a dominare il tremito che la scuoteva, respirò profondamente e cominciò a vestirsi. Quando una cosa è finita è finita, e non c'è bisogno di drammatizzare. Indossò il tailleur sportivo, una camicetta bianca e un paio di mocassini. Guardò gli anelli all'anulare sinistro, quello di fidanzamento e l'altro da sposa. Di fatto non era ancora la moglie di Horace, né lo sarebbe mai stata, ma era meglio evitare i gesti teatrali.

Si sfilò gli anelli e li depose sulla pettiniera con la punta delle dita; la fede di diamanti luccicò. Aprì la borsetta e contò il denaro contenuto nel portafoglio: tre biglietti da dieci dollari, uno da cinque e uno da uno. Non erano abbastanza per tornare a New York, ma sarebbero stati sufficienti per la notte. Domani avrebbe telefonato a qualcuno per farsi inviare altri soldi. Non agli zii, però: erano stati così lieti del suo matrimonio... Le scappò da ridere, ma s'interruppe a metà. Aveva dell'altro denaro: suo zio le aveva

dato cinquecento dollari in traveller's cheques. Il libretto era in uno scompartimento interno della borsa.

Era ancora presto. L'orologio di Judith segnava le dieci meno venti; se lo allacciò al polso. Decise di andare a piedi fino alla stazione degli autobus a controllare gli orari. Un autobus qualsiasi sarebbe andato bene, meglio però se diretto a Jacksonville, verso nord. Non trovando neanche un pezzo di carta sulla scrivania, Judith prese una busta dalla borsetta e scrisse sul dorso: HORACE, ME NE VADO, CHIEDERÒ L'ANNULLAMENTO DEL MATRIMONIO. Poi firmò. Posò la busta nel mezzo della pettiniera accanto agli anelli. Horace non avrebbe potuto ignorarla.

Judith ricominciò a tremare. "Non ora" si disse. "Ho altre cose da fare."

Mise lo stretto necessario in una valigia. Era il momento di andare. Aprì la porta della stanza e cominciò a scendere silenziosamente le scale, temendo di incontrare una delle cameriere o l'odioso Hudson. Era giunta nell'atrio quando la porta d'ingresso si aprì di schianto.

Il suo cuore ebbe un sussulto. Non era Horace, ma Jim Bixby. Aveva i lineamenti del viso alterati, la bocca semiaperta, gli occhi vitrei; una ciocca di capelli gli ricadeva disordinatamente sulla fronte dandogli un'aria ribalda completamente fuori luogo. Era incerto sulle gambe e guardava con espressione assente nella direzione di Judith, senza dar segno di riconoscerla.

Jim Bixby era completamente ubriaco, e stava tra lei e la porta d'uscita. Judith girò a sinistra e uscì dalla porta laterale, chiudendola dietro di sé. Nel giardino sottostante c'era qualche lampione. Le luci erano velate, ma le permettevano di vedere.

Judith prese ad attraversare il prato diretta al cancello incassato nella siepe di tasso, dietro il quale c'era il sentiero che conduceva alla strada. Camminava a passo rapido; la stazione degli autobus non doveva essere troppo distante. In lontananza si udì una sirena e un'auto che partiva. Poco dopo poteva già intravedere biancheggiare il cancello. Gli occhi fissi all'uscita, Judith incespicò e quasi cadde. Recuperato l'equilibrio, guardò a terra: qualcosa di voluminoso e di scuro giaceva al suolo. Un cane? No, si sarebbe mosso...

Era Horace.

Horace giaceva lì, ai suoi piedi, disteso sull'erba vicino a un ciuffo di fiori, il viso rivolto a terra. Non si muoveva.

Judith non si rese conto di aver gridato, ma doveva averlo fatto perché improvvisamente si udirono passi precipitosi e vi furono luci accecanti e gente attorno a lei: erano accorsi la signora Green, le cameriere e Hudson.

Horace non era morto.

Hudson, che non aveva perso la calma, s'inginocchiò accanto a Horace. «Il cuore batte» disse. Judith intanto aveva recuperato il suo sangue freddo; mandò la cameriera a telefonare al medico più vicino, e Hudson con la signora Green a cercare qualcosa che potesse servire come barella. China su Horace, senza avere il coraggio di toccarlo, cercò di sentirne il respiro.

Horace non era morto, ma stava morendo.

Judith si ricordò di aver lasciato da qualche parte la sua valigia e corse a cercarla. Come la ritrovò, si guardò attorno cercando un nascondiglio qualsiasi, e finì col gettarla dietro i fitti cespugli alla sinistra del cancello. Se Horace stava morendo ogni scandalo era inutile in quel momento. Chinandosi, le foglie le sfiorarono una guancia. Judith avvertì un profumo acuto, non certo emanato dai cespugli: era un'essenza femminile, e decisamente pregiata. Una donna era stata lì.

La signora Green e Hudson tornarono con una barella improvvisata. «Dobbiamo adagiarvi il signor Fescue» disse Judith. Ma Hudson esitava. «Potrebbe essere fatale muoverlo, signora.»

Il suo sguardo era insolente, e la signora Green la osservava con astio.

«Forse sarà meglio aspettare il dottore» assentì Judith freddamente. «Mi dia una coperta.» S'inginocchiò e coprì Horace. Tra le pieghe della lana le sue dita toccarono qualcosa di metallico. Vicino alla spalla c'era una rivoltella.

Horace era stato colpito da un'arma da fuoco.

Un terrore folle s'impadronì di Judith. Improvvisamente ebbe paura e pensò a Charles, allo sguardo con cui aveva seguito Horace nella sala da pranzo del Ponce, e all'ombra che si era mossa dietro Madge Darlington e Horace nei giardini dell'hotel.

Hudson era nuovamente inginocchiato e tastava il polso di Horace. I battiti erano sempre più deboli e il ferito non riprendeva conoscenza.

Qualcuno aveva acceso delle luci abbaglianti. Gli occhi di Horace erano chiusi. Nessuno parlava. La signora Green sembrava una statua, con le mani incrociate sul ventre. Il giardino spiccava vivido nell'oscurità circostante. Finalmente un medico arrivò di corsa con la sua valigetta.

Il dottor Brown era un uomo massiccio che sembrava scoppiasse dentro

l'abito trasandato. Non nascose la sua sorpresa quando, nel corso della breve visita, scoprì la rivoltella. Tolse abilmente l'arma, sollevandola per l'estremità della canna, e la fece scivolare in una tasca.

Non disse nulla, si limitò a dare ordini. Horace venne sollevato, collocato sulla barella e trasportato nella sua camera da letto. Judith fece l'atto di seguirlo, ma il dottor Brown la fermò sulla soglia. «Se vuole attendere, signora Fescue... Verrò da lei appena possibile.» La porta si richiuse alle sue spalle.

Judith passeggiava nervosamente nel grazioso salottino adiacente alla camera di Horace. Luci, fiori... i fiori raccolti da Hudson. Ripensò alla rivoltella, a Charles... Se solo avesse gettato l'arma nel fitto della boscaglia... Col ginocchio urtò lo spigolo di un tavolo; si voltò e riprese a camminare. Quando si sarebbe aperta la porta della camera da letto? Che stava accadendo? Horace aveva ripreso conoscenza? Le pareva di impazzire. Perché Charles avrebbe dovuto uccidere Horace? Sempre che lo sconosciuto vicino ai campi da tennis del Ponce fosse Charles...

Urtò in pieno la scrivania. Un vaso oscillò e Judith lo sostenne con le mani gelate rimettendolo in equilibrio. Poi riprese a camminare.

«Signora Fescue...»

Judith si voltò di scatto.

Era il dottor Brown. La porta della camera da letto dietro di lui era chiusa. Il dottore si stava tirando giù le maniche della camicia. Un polsino era sporco di sangue. Judith trattenne il respiro. Sorridendo il dottore le disse: «Buone notizie, signora Fescue: suo marito non morirà. Qualche centimetro più in là e sarebbe stato spacciato: il proiettile ha mancato il cuore di pochissimo. L'ho già estratto. Con le cure adatte si rimetterà in due o tre settimane. Ma nessuno gli ha sparato, come avevo pensato in un primo momento.»

Il dottor Brown tossì imbarazzato.

«Il signor Fescue... si è ferito da solo, incidentalmente. A quanto pare qualcuno a New York l'aveva minacciato di morte, per questo portava con sé una rivoltella. L'aveva nell'automobile. Questa sera era andato a prenderla mentre tornava a casa, ma è inciampato sul cancello e il colpo è partito da solo. È stato molto fortunato... veramente.»

Judith ebbe la sensazione che tutta la stanza le girasse intorno. Poi il pavimento, i muri e il soffitto ripresero il loro posto. Il fuoco che la divorava si spense. Non era stato un tentativo non riuscito di omicidio. Non era stato Charles. Un incidente... Judith non era in grado di capire, per il momento.

Si accorse che il dottor Brown le stava ancora parlando: «...per due minuti, non di più. Il signor Fescue ha bisogno di riposare.» Si avvicinò alla porta della stanza da letto e Judith comprese che poteva andare a vedere Horace. Entrò, e la porta si richiuse dietro di lei.

La stanza era vasta e aveva un aspetto freddo, quasi monastico. I muri erano bianchi, il mobilio vecchio e pesante, le finestre chiuse da persiane. Una lampada velata illuminava appena il letto. Horace giaceva sostenuto da una pila di cuscini. Aveva le coperte tirate fin sotto il mento. Non vi era traccia di sangue. Gli occhi erano chiusi. «Judith!» esclamò. Lei avanzò lentamente, suo malgrado. La chiarezza della voce del marito la stupiva. Ma Horace era molto forte: forte e spietato. Anche intrigante. Ora Judith lo sapeva.

Aveva letto la sua corrispondenza, e l'aveva portata a St. Augustine di proposito, per metterla di fronte a Charles. Judith improvvisamente ebbe chiaro come e quando egli aveva fatto tutto ciò.

Dopo il suo collasso, nel pomeriggio del giorno in cui aveva letto sui giornali del fidanzamento di Charles, la macchina di Horace l'aveva portata dalla zia. Durante la settimana in cui era rimasta là, Horace aveva fatto ritirare la posta al suo appartamento, facendogliela poi recapitare. Così egli aveva potuto leggere e distruggere la lettera di Charles. Se questa fosse giunta a destinazione, Judith non avrebbe mai sposato Horace, e lui lo sapeva. Ma Judith ora come ora non desiderava ricevere alcuna spiegazione. Domani sarebbe scivolata via silenziosamente, e la sua partenza avrebbe segnato la fine di quel disgraziato matrimonio, che era tale solo di nome e mai lo sarebbe stato di fatto.

Horace aprì gli occhi: avendo perso molto sangue il suo viso era pallidissimo, e i lineamenti affilati. La spalla e il braccio sinistri erano bendati. Il ferito allungò la mano destra e afferrò quella di Judith. Lei rabbrivì e cercò di divincolarsi, ma la stretta divenne più forte. Il marito la guardava in viso. «Stavi per lasciarmi, questa notte, vero Judith?»

«Sì.» Ma come aveva fatto a capirlo?

Il ferito indicò la valigetta che lei aveva gettato nella siepe di tasso circa un'ora prima. Ora era lì, su una sedia. Hudson si doveva essere accorto del suo gesto.

Judith cercò di liberare la mano, ma non poté. Il contatto con Horace la bruciava. Rossa in viso, disse: «Ho sentito la tua conversazione con Madge Darlington questa sera nel giardino del Ponce de Leon.»

«Davvero?» Horace sorrise divertito.

«I motori del *Falcon* non erano guasti...»

«No» ammise lui. «Funzionavano benissimo. Judith avvertì il pericolo, la trappola, ma non riuscì a individuarla.»

«Ho deciso di lasciarti» ripeté.

Horace scosse la testa. Con lo stesso tono distaccato proseguì: «Non credo, mia cara. Naturalmente sei libera di farlo, ma non credo che lo farai. Vedi, non mi sono ferito da solo nel giardino. Charles Darlington mi ha sparato. E nel momento in cui tu lascerai questa casa, Charles Darlington sarà arrestato per tentato omicidio.»

5

«No!» Judith non riconobbe il suono della propria voce. Aveva gridato con tutte le sue forze. Le palme nel giardino frusciavano al vento. Horace non allentò la stretta, ma rimase a osservare Judith come uno scienziato che studia i movimenti di un insetto raro sotto un vetrino. Quando finalmente le lasciò andare la mano, lo fece così bruscamente che lei quasi cadde. Judith recuperò l'equilibrio e si ritrasse all'estremità opposta della stanza, dove si appoggiò a un pesante cassettone.

«No» ripeté, questa volta con un filo di voce.

«E invece sì, mia cara.» Horace girò la testa sui guanciali senza perderla di vista. «Charles Darlington questa sera ha tentato di uccidermi. Immagino sia questo ciò che stai negando. Ma sbagli.»

Non dimostrava alcuna emozione: era calmissimo come se discutesse del tempo, della direzione del vento. Le mostrò il proiettile estratto dal dottore, il pezzetto di piombo micidiale, facendolo rotolare in una scatoletta che prese dal comodino. «Questo condannerà il tuo amico, Judith, se non sarai saggia. Questo proiettile è uscito dal revolver di Charles.»

C'era del sangue sul fondo della scatoletta. Il minuscolo cilindro di metallo era schiacciato. Judith lo guardò senza riuscire a respirare. Era sola con Horace nella stanza, e lui non poteva muoversi, ma riuscì comunque a fermarla prima che lei potesse compiere un movimento qualsiasi.

«Se fossi in te non lo farei, dolcezza» osservò soavemente. «Hudson è proprio dietro quella porta e te lo riprenderebbe. Sarebbe piuttosto spiacevole e poco dignitoso. Meglio non rendere pubbliche queste piccole divergenze coniugali. E tu sei mia moglie. Ci siamo sposati questa mattina, ricordi?»

Una specie di nebbia gelida avvolse Judith. Se Horace fosse stato diver-

so e avesse parlato in un altro modo, non sarebbe stato così orribile. Invece quello era l'uomo che aveva sposato a occhi chiusi

«Hai deciso cosa intendi fare, Judith?» mormorò il ferito. «Restare con me ed essere il mio amore... Potremmo vivere molto felici, una volta passata la tua infatuazione. Quel tipo è un poco di buono, credimi.»

Judith si era avvicinata alla finestra. Sentiva il bisogno di respirare aria fresca. Si voltò di scatto. «Mi hai portato a St. Augustine perché i Darlington abitano qui.»

Horace non tentò neppure di negare. «Sì.»

«E la marcia nuziale nella sala da pranzo del Ponce de Leon questa sera...» continuò Judith.

Horace annuì soddisfatto: «Avevo fatto avvertire l'orchestra da Hudson.»

Allora Judith non s'era sbagliata quando le era parso di vedere Hudson. La marcia nuziale era stata suonata apposta per Charles, per fargli del male, per richiamare la sua attenzione sull'entrata di Judith al braccio di Horace. Charles aveva un temperamento impulsivo e odiava Horace, quella poteva essere stata la scintilla necessaria...

«No!» Nonostante si sentisse congelata, aveva la fronte madida di sudore.

Bussarono alla porta, e il dottor Brown entrò preceduto dal proprio ventre imponente.

«Adesso basta, signora Fescue» disse sorridendo. Poi la scrutò più da vicino e corrugò la fronte. «Va tutto bene, signora, suo marito si rimetterà completamente. Non deve preoccuparsi.»

Judith fu sul punto di ridergli in faccia.

«Buonanotte, Judith cara.» Lei non rispose nulla. «Cerca di dormire. Ci vedremo domattina.»

Judith gli volse le spalle. Mentre lasciava la stanza sentì Horace che diceva: «È naturale che mia moglie sia preoccupata, dottore. Dopo tutto ci siamo sposati questa mattina. E una sposa, sa...» La porta si chiuse smorzando il suono della sua voce. Judith attraversò barcollando il salottino ed entrò nella sua camera da letto.

Lo stesso "no" che aveva gridato accanto al letto di Horace lo ripeté a se stessa milioni di volte durante quella notte infinita, passeggiando nervosamente avanti e indietro, gettandosi sul letto, cercando invano di dormire e dimenticare, alzandosi e ricominciando a camminare. Non voleva credere che Charles avesse sparato a Horace. Non poteva essere vero. In quel caso

avrebbe dovuto restare con Horace, e più avanti, una volta che lui fosse guarito, tenere fede al contratto nuziale.

Non poteva pensare a una possibilità del genere senza sentirsi invadere dalla nausea. E d'altra parte... Tentato omicidio? Qual era la pena? Come minimo alcuni anni di prigione. All'alba scivolò in un sonno agitato, e quando si svegliò decise di parlare con Charles.

Horace le aveva sempre mentito in modo convincente, circa i motori del *Falcon* e il cambiamento di programma, facendole sembrare naturale il soggiorno a St. Augustine. Non poteva più credergli. La sua parola non significava nulla. Charles le avrebbe detto la verità, se davvero aveva cercato di uccidere Horace.

Vedere Charles era un'impresa difficile. Se ne accorse immediatamente. Prima di tutto Judith non piaceva ai Darlington e ai suoi amici, i quali non volevano avere nulla a che fare con lei, specialmente Lily North. Anche se avesse potuto comunicare direttamente con Charles, c'era il pericolo che la fidanzata fosse insieme a lui. E poi doveva stare attenta. Horace era astuto; forse immaginava già che avrebbe cercato di vedere Charles, e stava cospirando alle sue spalle. Non poteva sorvegliarla di persona, ma Hudson era in grado di farlo al posto suo. C'era un solo modo.

Alle otto e dieci di quella mattina Judith imbucò una lettera indirizzata a Charles nella cassetta dell'ufficio postale di St. Augustine. Uscendo dall'edificio si fermò un istante sui gradini a guardare gli alberi e i fiori sulla piazza, il sole fulgido e i pochi passanti: Hudson non era tra questi. Si avviò verso casa ripercorrendo le stesse stradine, che ormai le erano odiose. I muri rosati risplendevano al sole, una donna di colore annaffiava dei gerani in un cortile; l'aria era dolce, primaverile. Entrando in casa, la penombra agghiacciò il sangue a Judith.

La signora Green stava attraversando l'atrio, con uno spazzolone e alcuni stracci in mano. Aveva il viso privo d'espressione. La curiosità del giorno prima era sparita. Che cosa sapevano i domestici di ciò che stava accadendo?

«La colazione è servita, signora Fescue.»

«Grazie.»

La sala da pranzo era fresca e in penombra. Judith si sedette alla tavola costruita in Spagna molti secoli prima, e la cameriera le portò succo d'arancia e caffè. Il succo d'arancia era gelato, delizioso per la sua sete. Il caffè nero era bollente. Quanto tempo doveva passare prima che Charles ricevesse la sua lettera?

«Buongiorno, signora Fescue.»

Judith si portò il tovagliolo alle labbra. Era Jim Bixby. «Oh, buongiorno, Jim.» Lo chiamava Jim perché così faceva Horace, non perché lo conoscesse bene.

Il viso di Bixby appariva pallido nella fioca luce. Le lentiggini spiccavano. Non era più l'individuo spettinato e scomposto della sera prima. Ora era ordinato e impeccabile. Chissà se si ricordava di averla vista con la valigia in mano, evidentemente nell'atto di andarsene... Judith ne dubitava. Le mani di Jim tremavano mentre versava il caffè. Un cucchiaino tintinnò. Il giovanotto pareva avere tutti i postumi di una sbronza.

«Signora Fescue, come sta suo marito questa mattina?»

La sincera preoccupazione di Bixby la sorprese. Il segretario le era sempre sembrato niente di più di un simpatico automa, che agiva secondo un rigido codice di correttezza. Ma si era sbagliata. Sotto la patina del perfetto segretario c'era una sincera devozione verso Horace. Judith rispose freddamente: «Non ho ancora visto il signor Fescue. Non volevo disturbarlo così presto.» Si alzò da tavola e lasciò la stanza.

Non avrebbe voluto mai più vedere Horace per il resto della sua vita, e forse ciò sarebbe stato possibile dopo aver parlato con Charles. Stava ricominciando ad avere speranza. Salì nel suo appartamento per riporre il mantello. Hudson era nel salottino intento a chiudere le persiane. «Buongiorno, signora.» Era rispettoso in modo antipatico, ma la ripugnanza che ispirava il domestico era nulla a confronto di quella che Judith nutriva per Horace.

La signora Fescue chinò il capo senza rispondere. L'uomo proseguì: «Il signor Fescue dorme ancora. Ha avuto una notte piuttosto agitata. Forse per ora è meglio non disturbarlo, signora.»

Hudson ostentava di sapere che Judith non aveva alcuna intenzione di entrare nella camera di Horace di sua spontanea volontà. Ogni sua parola era carica di scaltra impudenza.

Judith passò oltre. Come poteva occupare quelle ore in attesa che Charles le rispondesse? Non sapeva dove andare, né che fare, eccetto pensare. E questo doveva evitarlo. Nella sua stanza, con la porta chiusa, si fermò accanto alla pettiniera e le parve che mancasse qualcosa. Il suo anello nuziale e quello di fidanzamento erano là, ma il biglietto scritto a Horace era sparito. Eppure era certa che fosse lì prima di recarsi all'ufficio postale.

Qualcuno poteva averlo preso durante la sua assenza: probabilmente Hudson. La cameriera non doveva essere entrata nella stanza, perché il let-

to era ancora sfatto, la coperta di seta color avorio a terra e i guanciali in disordine. Del resto, Judith pensò che la cosa non era importante: Horace sapeva già che lei aveva tentato di andarsene.

Il caldo era aumentato. Judith indossò un abito fresco di seta cruda e uscì sulla veranda. La casa dei Darlington, a ponente, era nascosta dietro le palme e le querce. Dopo un po' scese al pianterreno per capire dove fossero i telefoni; al secondo piano di quell'ala della casa non ce n'era neanche uno. Ci sarebbe voluto molto tempo perché Charles ricevesse il suo biglietto, ma era meglio essere pronta. L'unico telefono si trovava in una stanza dalle pareti tappezzate di libri, oltre il salottino in cui Horace aveva dettato le lettere a Bixby il giorno prima. Judith rimase lì. Era troppo nervosa per leggere, e aveva paura che Horace la mandasse a chiamare da un momento all'altro. In un cassetto della scrivania c'era un mazzo di carte da gioco. Judith si sedette vicino a una delle grandi finestre e cominciò a fare un solitario, cercando di non pensare a nulla.

Alle undici e mezzo entrò il dottor Brown. Il prosperoso medico non era ottimista come la sera prima. «Non c'è nulla di allarmante, signora Fescue; assolutamente nulla. Un po' di febbre questa mattina, una reazione normale. Ma penso che occorrerebbe un'infermiera per maggior tranquillità. Il domestico del signor Fescue non può stargli sempre vicino.»

Judith era perfettamente d'accordo per l'infermiera. Il dottor Brown aggiunse che se ne sarebbe occupato lui stesso, e uscì. Il telefono trillò una mezza dozzina di volte. Oltre alla signora Leland, Horace aveva altri amici a St. Augustine. Tutti chiedevano con discrezione notizie del ferito, ed esprimevano il loro rincrescimento. Judith rispondeva in modo convenzionale senza rivelare la propria identità. Sì, il signor Fescue era ammalato, ma non correva alcun pericolo. Era strano che la signora Leland non fosse venuta né avesse telefonato. Forse non aveva ancora saputo nulla. La casa era silenziosa. Judith raccolse le carte e ricominciò il solitario.

Si fece portare la colazione. La porta si era appena richiusa dietro la cameriera venuta a riprendere le stoviglie, quando il telefono suonò ancora: era Charles. Molto prima del previsto.

Il cuore di Judith accelerò i battiti al suono della sua voce. Il biglietto diceva semplicemente: DEVO VEDERTI AL PIÙ PRESTO. VOGLIO CHE NESSUNO LO SAPPIA. Charles diede a Judith alcune istruzioni brevi e precise: «Prendi il sentiero di ieri fino a quando arrivi alle donne di pietra all'estremità del giardino: sarò lì.» Poi riattaccò.

Cinque minuti più tardi Judith uscì di casa con un libro, una borsa di pa-

glia infilata al braccio, senza guanti né cappello, e s'inoltrò nel giardino verso ovest. Quando fu certa che nessuno potesse vederla dalle finestre, accelerò il passo. Raggiunse e oltrepassò il luogo in cui aveva incontrato Charles il giorno prima. Il sentiero andava restringendosi, la vegetazione si infittiva. Alla fine c'era un piccolo quadrilatero circondato da alti cespugli con quattro donne di pietra di guardia agli angoli, l'occhio fisso e i rigidi drappaggi delle tuniche insensibili alla brezza. Le statue dovevano essere antiche. Anche se di scarso valore artistico, colpivano per il loro aspetto.

Al centro del quadrilatero c'era una vasca di marmo piena d'acqua, su cui galleggiavano le ninfee. Charles era all'estremità opposta della vasca e fissava l'acqua appoggiato a una mazza da golf. Aveva un'aria forte, rilassata, da uomo sicuro di sé. Charles era sempre a suo agio, in qualunque situazione: udì avvicinarsi Judith e alzò la testa.

Colse con uno sguardo ogni particolare della figurina snella che gli stava davanti: l'abito color crema, i sandali bianchi, la borsa di paglia, il portamento, la testa leggermente reclinata.

«Che c'è, Judith?» le domandò. «Sembri nervosa. Non preoccuparti: qui non viene mai nessuno. Lily è andata dal medico con Madge e non tornerà molto presto.»

Charles era in pantaloni di flanella grigia, la camicia bianca aperta sul torace forte e abbronzato. Non era più freddo e minaccioso come il pomeriggio precedente. Ostentava il tono amichevole che usava con chi gli stava simpatico.

«È per la cura di Lily che siamo a St. Augustine» proseguì Charles. «Questo dottor Laveron è un famoso specialista di New York che trascorre qui i suoi inverni.»

Stava parlando per darle tempo. «Non sapevo che tu fossi a St. Augustine, Charles» replicò Judith. «E non sapevo neppure che tua sorella e Horace fossero vissuti qui nei primi tempi del loro matrimonio.» Charles tormentò l'erba con la mazza da golf.

«Questo lo apprendo adesso» disse.

Il suo tono la feriva. Cancellava tutto quello che un tempo era esistito tra loro. Charles era cortese ma formale. «Desideravi parlarmi, Judith?»

«Sì. Per che altro ti avrei chiamato?»

Charles ignorò la frecciata e non rispose. Judith aveva la gola secca. Eppure si trattava di una cosa semplice: doveva soltanto rivolgergli una domanda. Guardò Charles dritto negli occhi. «Charles... hai cercato di uccidere Horace, ieri sera?»

L'aveva detto. Ora avrebbe conosciuto il suo destino. Il vento soffiava dolcemente, scomponendo le fronde dei bambù. I cespugli ondeggiavano. Un uccello spiccò il volo lanciando acuti cinguettii. Charles si era proteso verso di lei oltre l'orlo della vasca.

«Cos'hai detto... Judith, sei pazza?» Il suo viso magro e abbronzato esprimeva un immenso stupore.

Lei scandì lentamente le parole: «No, Charles, non sono pazza.»

«Horace Fescue ti ha forse detto che ho cercato di ucciderlo?»

Parlava con calma, tenendosi ritto. Il cuore di Judith batteva precipitosamente. Pareva che Charles fosse sul punto di andare a casa di suo marito per strangolarlo. Ripeté la domanda: «Horace ti ha detto che ho cercato di ucciderlo?»

Judith doveva rispondere. Lo fece con un solo cenno di assenso.

«Quel... porco!» esclamò Charles, serrando poi le labbra.

Judith era atterrita dalla sua espressione carica di violenza e di odio. «Ti prego...» mormorò con voce spenta, e si appoggiò esausta a una delle donne di pietra cercando un sostegno.

Charles le si avvicinò camminando lungo l'orlo della vasca. La sua ira era scomparsa. Fermandosi a breve distanza da lei le disse con gentilezza: «Va bene, dimmi tutto.»

Judith scelse le parole con cura: in un primo tempo tutti avevano pensato che qualcuno avesse sparato a Horace. Poi lui aveva affermato di essersi ferito da solo, mentre si chinava per aprire il cancello. I cardini erano arrugginiti e aveva dovuto spingerli con forza. A quel punto aveva perso l'equilibrio, e non si sa come il colpo era partito dalla rivoltella che aveva appena preso dall'automobile. Più tardi, rimasto solo con lei, le aveva raccontato una storia completamente diversa. «Mi ha detto che gli avevi sparato tu, Charles.»

«E tu gli hai creduto.»

«No... ma dovevo esserne certa.»

«E perché?» Charles la scrutava con freddezza. «Horace non aveva intenzione di avvertire la polizia, altrimenti non avrebbe raccontato agli altri che si era ferito incidentalmente. O forse vuoi avvertirla tu, se ti convinchi che ho cercato di uccidere tuo marito ieri sera? Per questo volevi vedermi?»

«Charles!» lo interruppe Judith con un grido, sentendosi mancare per la forza della propria voce e per il modo in cui aveva pronunciato il suo nome. Ma Charles non mostrò di avere notato nulla.

«Posso confermarti nel modo più assoluto che non ho sparato a Horace Fescue, né ieri né mai. Adesso lo sai.»

Un dolcissimo senso di sollievo invase Judith. Fece un lungo sospiro e chiuse gli occhi. Quando li riaprì vide Charles che si allontanava. La sua parola era sufficiente per lei, ma non lo sarebbe stato per gli altri. Occorreva una prova prima di poter lasciare Horace senza preoccupazioni. Allungò le braccia: «Charles, aspetta.»

Lui si fermò e si girò con un'espressione dura. Era fuori di sé. «Perché l'hai sposato?» le domandò bruscamente. «Per il denaro, non è vero?» Era brutale, ora. Evidentemente Madge Darlington non gli aveva detto della lettera che Horace aveva intercettato e distrutto. Ma ormai la cosa non aveva più importanza. Judith non comprese che era il dolore a oscurare le idee di Charles, perciò gli rispose con un tono che si sforzò di rendere leggero: «Diciamo per ripicca. Ma perché parlarne?» proseguì in fretta. «Charles, puoi provare che non hai tentato di uccidere Horace, e che ieri sera non eri nel nostro giardino ma altrove, assieme a qualcuno, a persone pronte a giurare che eri con loro?»

Charles la guardava con attenzione. Aveva la fronte corrugata, si fregò il mento con la mano.

«Judith, non ci capisco niente. Horace dice a tutti che si è ferito da solo, poi ti confida che sono stato io. Immagino che quell'uomo stia tramando uno dei suoi soliti giochetti. Non so quale sia e non me ne importa un accidente. Che vada all'inferno. Non preoccuparti, posso difendermi da solo.»

"Ma non puoi difendere me" pensò Judith.

«Se vuoi dei particolari su ieri sera...» proseguì Charles «vediamo: io, Lily, Madge e Phil Embree abbiamo lasciato il Ponce verso le otto e mezzo e siamo tornati direttamente a casa. Lily è andata a letto quasi subito: era stanca. Gli altri non so. Io sono uscito e ho fatto una lunga passeggiata.»

«Solo?»

«Sì.» Judith si sentì nuovamente presa dall'ansia e dalla disperazione. «Hai una rivoltella?»

«Sì.»

«Dove si trova?»

«È a casa, nell'angoliera del soggiorno. È una Colt...» Si fermò di colpo, guardando verso sinistra. Senza aggiungere una parola si allontanò rapidamente da Judith verso la siepe di ibisco. Nella siepe, alle spalle della donna di pietra, c'era un passaggio; Charles lo attraversò.

Judith lo guardava stupita. Perché Charles si era preoccupato in quel

modo? Lo stridio degli uccelli sembrava aumentato. Charles ritornò dicendo: «Pensavo che ci fosse qualcuno in ascolto dietro la siepe, ma mi ero sbagliato.» Indicò gli uccelli che ora volavano più bassi. «Probabilmente saremo stati noi a spaventarli. Tra i rami c'è un nido con dentro i piccoli.»

"Qualcuno in ascolto..." Il terrore s'impadronì di Judith. Forse Hudson l'aveva seguita. "Se soltanto Charles potesse provare che non ha cercato di uccidere Horace..." pensò disperatamente. "Charles ha una Colt." Non sapeva nulla sulle armi da fuoco, ma aveva visto il proiettile. Se la rivoltella di Charles fosse stata troppo grande o troppo piccola, ciò avrebbe costituito una prova. E poi, ci dovevano essere altri indizi.

Spiegò tutto questo a fatica, e concluse: «Vuoi mostrarmi il tuo revolver, Charles?»

La sua insistenza rendeva sempre più perplesso Charles Darlington. Ma era impossibile che questi potesse indovinare la verità. Impossibile per un uomo come lui immaginare il tortuoso lavorio della mente di Horace.

«Va bene» disse finalmente. «Vieni a casa mia, non c'è nessuno. La cameriera è andata al mercato.»

Judith esitò prima di cedere. Ma doveva sapere. Seguì Charles attraverso l'apertura nella siepe, superando una fitta boscaglia e un prato verdeggianti prima di giungere alla casetta la cui facciata dava sull'altra strada. Era una casa molto vecchia, dipinta di bianco. I muri erano ricoperti di rigogliosi rampicanti. La porta, fiancheggiata da cespugli fioriti, dava direttamente in un piccolo soggiorno dal soffitto con travi a vista e le pareti tinte di giallo limone. Era molto diversa dalla casa spaziosa ed elegante di Horace, ma comunque di gran classe. Quadri, libri, una bella marina appesa sopra il divano... Charles si diresse verso l'angoliera di pino lucidato.

Judith gli si mise accanto. Mentre stendeva la mano per aprire il mobile, Charles si arrestò di botto. Si era udito un leggero colpo provenire dal piano superiore. Charles rimase in ascolto e poi esclamò. «È Sarah.»

«Sarah?» Judith si sentì tremare le ginocchia.

«Sì, la gatta siamese di Lily.» Aprì lo sportello dell'angoliera i cui ripiani erano colmi di riviste, libri e arnesi da pesca. Sull'ultimo scaffale c'era un mucchietto di soffice lana blu, un lavoro a maglia non terminato. Charles lo sollevò. Sotto non c'era nulla. Il ripiano era vuoto.

La rivoltella era sparita.

«Era qui ieri. L'ho vista riponendo il lavoro a maglia di Lily, dopo pranzo. Potrei giurarlo.» Charles aveva un tono di voce stupefatto mentre richiudeva l'angoliera.

Charles non aveva cercato di uccidere Horace. Se Judith avesse avuto bisogno di una conferma, ora l'aveva. Il giovane non stava recitando una commedia. Il suo sbalordimento per la scomparsa della Colt era sincero; e d'altra parte non l'avrebbe portata in casa per mostrarle l'arma, se avesse saputo che non era più al suo posto.

La rivoltella che si trovava nell'angoliera fino al giorno prima ora non c'era più. Horace era stato ferito la sera precedente. Madge Darlington aveva parlato con Horace nel giardino del Ponce de Leon poco prima dell'attentato. Ma poteva importare qualcosa a Madge se Horace era vivo o morto?

«Judith!» Charles non disse altro.

Senza essersi quasi mosso le fu improvvisamente vicinissimo. Il tempo, non lo spazio, era stato annullato. Judith sentì che la propria resistenza stava per cedere. "No" pensò con terrore. "Non ora, non qui... né mai." Quello che Charles e lei un tempo erano stati l'uno per l'altra non esisteva più, o almeno così dovevano credere entrambi. Judith disse a se stessa che doveva andarsene al più presto. Voltandosi in fretta, inciampò in uno sgabello. Charles le posò una mano sul braccio, ma Judith la respinse e s'irrigidì. A quel punto entrambi videro la sedia a rotelle, abbandonata nell'ombra, dietro un'arcata. Lily North non era dunque dal dottore.

Judith fece qualche passo verso la porta d'entrata, ma ormai era troppo tardi. Qualcuno stava scendendo dal piano superiore. Madge Darlington apparve sulla soglia e si fermò. Un abito di tela marrone e un colletto bianco la facevano apparire più giovane. Con la sua bella voce disse a Charles: «Oh, eccoti qui. Il dottor Laveron è dovuto andare a soccorrere un ferito. Non sapevamo per quanto tempo sarebbe stato trattenuto, così Lily e io siamo tornate a casa.»

Quando si accorse della presenza di Judith si fermò bruscamente vicino a uno scaffale pieno di libri, posandoci sopra una mano. Malgrado l'apparente calma non riuscì a nascondere un moto di sorpresa. Una ruga le apparve tra le sopracciglia castane. «Signora Fescue.» La ruga sparì, e il suo sguardo, che abbracciava ora uno spazio più vasto, espresse solo un benevolo stupore.

Judith attese che Charles parlasse, ma prima che potesse farlo un uomo entrò nella sala senza aver bussato né suonato il campanello.

Era lo stesso uomo che aveva pranzato insieme ai Darlington al Ponce de Leon la sera prima. Alto e magro, le spalle un po' curve, aveva l'aspetto di uno studioso. Il viso lungo, dai segni marcati, ispirava fiducia; gli occhi, piuttosto piccoli, erano gentili e intelligenti; la bocca aveva una piega ironica. Si chiamava Phil Embree.

«Salve, Phil» esclamò Charles, e presentò a Judith il nuovo venuto. «Ho incontrato la signora Fescue nella "terra di nessuno" e l'ho portata qui. Ha qualcosa di molto interessante da dire.»

Prima che Charles potesse proseguire, una porta alla sua sinistra si aprì e Lily North apparve sulla soglia. Come Madge, la fanciulla non si accorse subito di Judith e, sollevandosi sulla punta dei piedi, gridò allegramente: «Sono venuta fin qui dalla mia camera senza bastone.» L'abito di un cotone azzurro leggero faceva risaltare la sua carnagione rosata; il sole le creava un'aureola attorno alla corona dei capelli. Se non avesse avuto quella cicatrice, Lily sarebbe stata molto graziosa.

Al silenzio che accolse la sua entrata, Lily North si guardò attorno sorpresa. Vide Judith e si aggrappò con una mano allo stipite della porta. Tutta la sua gaiezza era sparita. Sulle guance, improvvisamente pallide, la cicatrice spiccava nitidissima. Fissava Judith con occhi dilatati, e per un istante parve sul punto di scoppiare in lacrime.

«Lily!» D'un balzo Charles le fu accanto e la fece sedere; poi, in piedi accanto a lei, diede la notizia ai presenti. «Horace Fescue sostiene di non essersi ferito da solo, ieri sera, ma che io gli ho sparato.»

Ci fu un attimo di silenzio generale, subito seguito da risate di scherno. «Questa poi...» sbottò Phil Embree. «Tipica di Fescue» esclamò Lily. «Non è cambiato affatto.»

Madge Darlington era caduta a sedere sul sofà giallo, lo sguardo fisso su Charles. Sapeva che il fratello non aveva ancora detto tutto.

Charles proseguì: «Ho portato qui la signora Fescue per mostrarle la mia Colt, affinché potesse vedere da sé che non è stata usata da mesi. Ma l'arma è sparita. Era nell'angoliera, ieri, quando ha riposto il lavoro a maglia di Lily, e ora non c'è più.»

"Sono troppo calmi, troppo indifferenti" pensò Judith "come se si fossero preparati in precedenza." Un coro di voci interruppe i suoi pensieri: «Non c'è più... Qualcuno deve averle cambiato posto... Sì.»

Nessuno dava la minima importanza alla sparizione della rivoltella. Judith era sul punto di scattare, ma non poté non notare il mutato atteggiamento degli altri verso di lei. Ora non era più "persona non grata". Era

scomparsa la freddezza che tutti le avevano dimostrato la sera precedente. Persino Lily le rivolse gentilmente la parola. «Si sieda, signora Fescue, e ci racconti il resto.» Quando voleva, la fidanzata di Charles sapeva essere semplice e simpatica. Embree e Madge Darlington fecero eco a Lily. Quando aveva inventato quella storia, Horace? Che cosa aveva detto esattamente? Judith doveva restare a mangiare con loro. Embree si offrì di preparare qualcosa da bere. Judith declinò l'invito.

«Devo andare» disse cortesemente. Erano tutti dispiaciuti. Ma ora che Judith aveva imparato la strada, doveva ritornare e fermarsi più a lungo. C'erano molte cose da vedere a St. Augustine: il vecchio forte, il quartiere spagnolo, la fonte della giovinezza... E con Horace costretto a letto...

Fu Embree, e non Charles, che scortò Judith fino all'inizio della proprietà dei Fescue.

«L'accompagno fino al sentiero, signora Fescue. È facile perdersi.» Per un attimo Judith si domandò se ci fosse un doppio senso nelle parole di Phil Embree, ma subito lasciò perdere. L'amico della famiglia Darlington le spiegò il significato dell'espressione "terra di nessuno". Tutto il terreno un tempo era dei Darlington. Poi avevano venduto la striscia di mezzo a un tale di nome Kent, che l'aveva lasciata tornare allo stato selvaggio. Accommiatandosi da Judith, davanti all'apertura nella siepe, con la sua voce profonda Embree osservò tranquillamente: «Lei e Charles vi siete conosciuti a New York, mi sembra... Lui e Lily sono molto felici. Non appena lei si sarà rimessa si sposeranno. Migliora ogni giorno, ma deve fare ancora molta strada; e si agita per un nonnulla. Per quanto tempo intende trattenersi a St. Augustine, signora Fescue?»

Judith si sentì avvampare. Embree la stava avvertendo di lasciare in pace Charles. Gli rispose rigida: «Mi spiace di non poterlo precisare, signor Embree. Horace non è in condizioni di muoversi.»

«Ha ragione. Arrivederci, signora Fescue. Lieto di averla conosciuta. Ora non può più perdersi: basta seguire il sentiero.»

«Mille grazie.» Judith sorrise e si allontanò in fretta, ma rallentò il passo non appena ebbe oltrepassato la siepe. Lily sapeva cos'era accaduto in passato tra lei e Charles? No, non era possibile. Charles di sicuro non l'aveva messa al corrente. Eppure... Quell'espressione negli occhi quando si era accorta della sua presenza...

Le quattro donne di pietra si ergevano immobili oltre i cespugli d'ibisco. Con un frullare d'ali, un uccello si librò nell'aria e passò vicino a Judith emettendo gridi stridenti.

Judith si fermò pensierosa. Proprio in quel punto, vicino al nido invisibile tra le foglie, qualcuno avrebbe potuto ascoltare la sua conversazione con Charles accanto alla vasca. Il terreno era compatto, ricoperto d'erba alta. Con la punta del sandalo Judith separò i fili d'erba e li appiattì. Proprio dietro la statua, a trenta centimetri dal suo piedistallo, c'era un buco nel terreno. Sembrava prodotto dall'estremità di un bastone o di una stampella, su cui qualcuno si fosse appoggiato pesantemente.

Judith fissò il piccolo incavo circolare. Lily North era stata lì ad ascoltare? C'erano mille posti in cui avrebbe potuto nascondersi mentre Charles ispezionava i cespugli, e le sarebbe stato facile ritornare a casa prima di loro. Nonostante la gamba ferita, riusciva a muoversi piuttosto velocemente.

Di che stavano parlando, lei e Charles, prima dell'interruzione? Della rivoltella. Lei stava spiegando a Charles che, vedendo la Colt, avrebbe capito se proveniva da essa il proiettile che aveva quasi ucciso Horace.

E forse Lily North non voleva che ciò accadesse: perciò aveva preso la rivoltella.

Judith fece una risatina amara, ritornando bruscamente alla realtà. A che cosa serviva raccontarsi storie? Meglio affrontare i fatti. L'incontro con Charles era stato inutile. Horace aveva mentito, dicendole che Charles aveva tentato di ucciderlo. Charles era innocente, ma non poteva provarlo, non aveva un alibi. La sua pistola, l'unica prova decisiva, era misteriosamente sparita.

Percorrendo la strada di ritorno, Judith pensava con amarezza che ogni passo la riavvicinava a Horace, a quella sua prigionia... per sempre. Il cielo era azzurro, percorso da piccole nuvole leggere; la brezza le accarezzava le guance. Dietro le palme s'intravedevano i muri bianchi della casa. Lacrime di debolezza e di rivolta bruciarono le palpebre di Judith. "Non posso" pensò. "Devi..." La voce interna era inesorabile. Horace poteva far imprigionare Charles per anni, rovinargli la reputazione, la vita. Judith si sentiva mancare: un tremito la scuoteva dalla testa ai piedi. Con uno sforzo dominò il suo malessere e proseguì passando attraverso il cancello all'estremità della siepe di tasso, e oltre il punto in cui aveva trovato Horace ferito la sera prima. In casa non incontrò nessuno. Tutto sembrava tranquillo. Judith salì le scale, entrò nella propria stanza e chiuse la porta a chiave.

L'orologio a pendolo di Dresda posato sul cassettone batté tre colpi. Judith si levò a sedere sul letto. Aveva trascorso quasi un'ora in una specie di dormiveglia, e ogni traccia di ansia e incertezza era sparita. Si sentiva molto lucida. Sapeva quello che doveva fare. Per liberare se stessa e Charles

doveva a tutti i costi scoprire chi aveva sparato a Horace la sera prima in giardino.

Si spogliò, fece una doccia, indossò abiti puliti e si truccò con cura. Dopo un ultimo sguardo allo specchio s'infilò nuovamente l'anello di fidanzamento e quello nuziale e uscì.

Quando Horace la vide, sorrise. «Judith, mia cara. Pensavo che mi avessi abbandonato. Ho chiesto di te, ma mi hanno detto che eri uscita.»

«Sono andata a fare una passeggiata.»

Disteso sul grande letto basso, la testa sostenuta da una pila di cuscini, Horace la guardava. Il braccio e la spalla erano bendati di fresco. Hudson aveva appena terminato di fargli la barba e stava portando via catino e salvietta. Era venuta anche l'infermiera. Sul canterano intarsiato c'era una cuffietta bianca. Horace tese il braccio libero. Dominando un moto di ripulsa, Judith gli si avvicinò. Si sentiva scrutata con attenzione. Evidentemente suo marito si aspettava di vederla affranta, in atteggiamento da vittima. Il proiettile non era più sul comodino accanto al letto, dove si trovava la sera prima. Se Judith fosse riuscita a impadronirsene per farlo sparire, Horace avrebbe potuto continuare ad accusare Charles, ma senza una prova tangibile. Che fine aveva fatto quel proiettile?

«Sei molto graziosa, mia cara.» Non c'era traccia d'ironia nel suo tono. Horace prese Judith per un braccio, la tirò verso di sé e la baciò su una guancia, cercando di raggiungere la bocca. Lei riuscì a evitarlo e si rad-drizzò di scatto. Era odioso, Horace. Anche il minimo contatto con lui la faceva rabbrivire. E la pallottola, comunque, non sembrava essere neppure sotto i guanciali.

La porta del bagno si aprì e si udì un fruscio di stoffa. L'infermiera entrò. Judith si volse e rimase senza fiato. L'infermiera era la signora Leland.

Se una delle donne di pietra del giardino fosse apparsa all'improvviso in tutù e avesse cominciato a danzare, sarebbe stato meno sconvolgente. Boots Leland sembrava molto diversa dalla donna elegante, languida e al tempo stesso focosa che era: calma e sicura di sé, ora si muoveva con l'aria della persona pratica. Per prima cosa disse a Judith di essere rimasta profondamente colpita dalla notizia dell'incidente di Horace. Poi, appuntandosi la cuffia sui capelli biondi, spiegò di aver seguito un corso per infermiera alcuni anni prima, e di aver fatto pratica durante la guerra. Quando Jim le riferì che il dottore cercava qualcuno per Horace, si era offerta immediatamente.

Judith stava in piedi accanto al letto, e Horace le prese la mano. «Non

trovi che mia moglie sia graziosa, Boots?»

Le labbra della signora Leland si curvarono in un leggero sorriso. «Devo lasciarvi soli per un po'?»

«No» replicò Horace. «Mi piace avere la compagnia di due belle donne. Sedetevi.»

La stanza era inondata di una luce verdastra. Le persiane delle grandi finestre che davano sulla veranda erano socchiuse. S'intravedevano le cime delle palme e i rami delle querce che ondeggiavano dolcemente nel cielo sereno. "Il proiettile dev'essere da qualche parte nella stanza" pensò Judith. "A meno che Horace non lo abbia dato a Hudson perché lo mettesse in un luogo sicuro." Ma era più probabile che suo marito lo tenesse con sé. Judith osservò bene i vari mobili, per sapersi orientare nel caso si fosse presentata la possibilità di frugare la stanza, anche se la cosa era alquanto improbabile. Con la signora Leland presente durante il giorno e Hudson di guardia la notte, le speranze erano minime. La pistola di Horace era sul tavolo accanto al letto, vicino a una scatola portadocumenti di metallo verde. Che il proiettile fosse nella scatola?

Judith avvertì lo sguardo sospettoso della signora Leland fisso su di lei, doveva fare attenzione. Boots Leland era più astuta di quanto non sembrasse.

La conversazione languiva. La signora Leland era dispiaciuta che Jim non l'avesse chiamata prima. Aveva passato la serata nella sua stanza al Ponce, leggendo un libro noioso; se avesse saputo dell'incidente, sarebbe venuta subito.

Judith rimase a sedere per altri dieci minuti, poi si alzò. Horace, che stava discutendo con Boots di conoscenze comuni a New York, s'interruppe. «Dove vai, Judith?»

«Pensavo di andare in città. Devo comprare alcune cose.» Ma Horace non la lasciò scappare così facilmente. «Dillo a Hudson, cara. Non devi stancarti. Perché non mi leggi qualcosa?»

Judith tornò a sedere. Conveniva continuare nella finzione. La signora Leland aveva occhi e orecchi acuti. E poi era troppo presto per agire. Alle sei meno un quarto Horace la lasciò finalmente libera.

Pochi minuti prima Judith aveva scoperto dove si trovava il proiettile. Jim Bixby era entrato, e Horace aveva fatto scattare la serratura della scatola verde per dargli alcune carte. Il proiettile schiacciato e sporco di sangue era ben visibile in un angolo. Quando poi Horace aveva richiuso la scatola, si era messo la chiave in una tasca del pigiama.

Judith pensò con disperazione che aveva tante probabilità d'impossessarsi della pallottola quante ne aveva di penetrare nella Banca d'Inghilterra. Horace la osservava attraverso il fumo della sigaretta che lei gli aveva acceso. Judith dovette volgere il capo per non tradirsi.

«Sei stanca, tesoro» esclamò Horace. «Sono un vero egoista.» La sua voce suonava ironicamente contrita. «Basta per oggi. Va' a riposarti, tesoro. Boots può prendere il tuo posto, se non le dispiace.»

«È un piacere, Horace» rispose Boots Leland.

Quando Judith chiuse la porta, Boots stava leggendo a Horace le quotazioni di borsa. Judith cenò con Jim Bixby nella sala da pranzo a pianterreno, illuminata solo dalle candele. Bixby era silenzioso, e sembrava preoccupato quanto lei. Hudson li servì a tavola in modo addirittura ossequioso, camminando con passo vellutato. Il segretario di Horace bevve moltissimo vino senza alcun effetto apparente. La signora Leland cenò nella stanza di Horace. L'infermo non era mai solo.

Dopo cena Judith si mise a leggere nel soggiorno, ma senza perdere di vista l'orologio. Horace era stato ferito tra le nove e mezzo e le dieci della sera prima. Poco dopo le nove e mezzo Judith uscì. Per il momento era impossibile impadronirsi del proiettile, ma c'erano altre cose da fare. Bisognava ricostruire il fatto della sera prima, mettere a fuoco ogni particolare della storia di Horace, e controllarlo. Le condizioni atmosferiche erano esattamente le stesse: il cielo era stellato ma senza luna; il vento era calato e l'aria era fresca, fragrante. I gruppi di lampade, sulla sinistra, erano oscurati dalle palme e proiettavano una luce debolissima. In lontananza, sopra la macchia scura delle querce, le torri gemelle del Ponce de Leon si ergevano fiammeggianti nell'oscurità. Il cancello nella siepe di tasso che costeggiava il grande spiazzo si distingueva per uno scintillio biancastro. Judith lo raggiunse e si fermò lì davanti.

Dapprima non riuscì a vedere nulla. Poi delle sagome indistinte si delinearono nel buio: erano i boccioli di ibisco sui cespugli che costeggiavano il sentiero dall'altra parte del cancello. Il presunto assassino doveva aver seguito suo marito proprio lungo quel sentiero. L'affermazione di Horace, secondo la quale Charles gli avrebbe sparato, era una menzogna.

Judith ne era già convinta, ma ora ne aveva conferma. Horace non poteva aver visto nessuno. Era impossibile. Poteva aver udito qualcosa, o capito che qualcuno lo stava seguendo, ma senza individuare chi.

Judith stava ancora scrutando nell'oscurità quando udì un rumore, una specie di leggero fruscio nel fogliame. Non poteva essere il vento: non ce

n'era. Rimase immobile: il rumore cessò bruscamente. Nel profondo silenzio Judith ebbe la sensazione che ci fosse qualcuno nascosto nel buio, qualcuno che, proprio come aveva fatto lei, si era improvvisamente fermato. Lo sconosciuto doveva aver visto il suo vestito bianco. Judith, infatti, si era gettata sulle spalle una giacca di velluto verde, ma questa non le arrivava neppure alle ginocchia.

Un assassinio, fallito per miracolo, era stato tentato in quello stesso luogo ventiquattro ore prima. Trattenendo il respiro, Judith tolse la mano dal cancello e arrischiò un passo indietro, poi un altro. Non accadde nulla. Non si udiva alcun rumore, ora. La persona nascosta sotto gli alberi doveva essere andata via. La notte era fresca, eppure Judith aveva la fronte madida. Si avviò a passi rapidi verso casa, imponendosi di non correre. Una sola finestra illuminata all'estremità del corridoio del secondo piano la guidava. Giunse agli scalini della veranda, ma non li salì. L'oscurità, sotto i muri della villa, era intensa. Nel buio qualcuno l'afferrò.

«Judith!»

Charles la teneva ferma per le braccia. La sua voce smorzata esprimeva sollievo. Judith trasse un lungo respiro, rilassando i muscoli.

«Charles, che fai qui? Questo è...»

Improvvisamente l'oscurità intorno a loro scomparve. Un fascio di luce viva li avvolse. Charles era visibilissimo, viso, occhi, bocca, la camicia bianca aperta sul collo. Qualcuno in casa aveva acceso una luce direttamente sopra i due giovani.

Charles arretrò di qualche passo guardando in alto verso la veranda.

"Horace" pensò Judith col cuore stretto, e si volse per guardare. Ma non era Horace a starsene appoggiato alla balaustrata a fissarli: era la signora Leland.

Judith ebbe una brusca visione del quadro che formavano Charles e lei, vicinissimi, al centro di un fascio di luce e tutt'intorno il buio. Poi, improvvisamente, si accesero tutte le luci della casa. Una voce, dall'interno, gridò qualcosa d'incomprensibile. La signora Leland era sparita, ma il suo grido acuto echeggiò nel silenzio. In casa era accaduto qualcosa, qualcosa di terribile. Judith si liberò a forza dalla stretta di Charles e corse su per gli scalini entrando dalla porta laterale.

Horace attraverso la veranda, dall'altro lato della casa. Horace era sano e salvo. Hudson aveva sventato il tentativo.

Seduta nel salottino, cercando di dominare il tremito delle ginocchia, Judith ascoltò la storia dal domestico. Era presente anche Bixby che camminava su e giù per la stanza, eccitatissimo. La porta della camera da letto di Horace era aperta. La signora Leland era con lui, intenta a riordinare le coperte. Il viso di Horace era leggermente voltato di fianco e i suoi occhi erano chiusi. La confusione non lo aveva svegliato.

Hudson disse che la signora Leland gli aveva ceduto il posto alle nove. Horace aveva già preso un sedativo e si stava addormentando. Lui, Hudson, si era seduto vicino alla lampada velata a leggere una rivista, e dopo poco aveva preso sonno. A un tratto, però, un rumore proveniente dalla veranda lo aveva svegliato: un lieve scalpaccio, subito seguito dallo scricchiolare di un'asse del piancito. Hudson si era precipitato fuori, ma non aveva visto nessuno. Eppure qualcuno doveva esserci stato. Il battente della finestra più lontana, quello che lui stesso poco prima aveva socchiuso e bloccato con un fermaporta, ora era spalancato. Il fermaporta era sparito.

La luce era violenta. Judith si sentì bruciare gli occhi e abbassò lo sguardo. Charles poteva aver cercato di penetrare nella stanza di Horace e, fuggendo, aver raggiunto l'estremità opposta della casa dove poi si erano incontrati.

La signora Leland entrò nel salottino mentre Hudson stava parlando. Non indossava più l'uniforme da infermiera, ma una lunga vestaglia scarlatta. Fermandosi dietro un'alta sedia scolpita, Boots Leland guardò Judith con gli occhi che brillavano nel viso pallido.

"Ora lo dirà" pensò Judith. Invece non lo fece. Perché la signora Leland non accusava Charles? Forse pensava che loro due fossero insieme da un po' di tempo, e che quanto aveva osservato fosse la fine e non l'inizio del loro incontro? O c'era qualche altra ragione? Boots Leland adesso stava osservando suo nipote; con voce languida, dopo un istante, chiese al domestico: «Non sa chi ci fosse sulla veranda, Hudson? Davvero non ne ha la minima idea?» Hudson scosse la testa. «È meglio avvertire la polizia» insistette Bixby. «Quel tipo è riuscito a fuggire, ma non può essere lontano.»

La signora Leland scartò il suggerimento: «Non credo che Horace sarebbe d'accordo. Odia la pubblicità, e poi non ritengo che lo si debba disturbare. Deciderà lui stesso domani quello che intende fare.»

Era divertente osservare con quale calma Boots prendeva in mano la situazione. Judith non disse nulla. Hudson era d'accordo con la signora Le-

land. «Va bene» assentì Bixby. «Io e Hudson ci daremo il cambio durante il resto della notte, per essere certi che il ladro non faccia una seconda visita.»

All'improvviso Judith si rese conto che nessuno dei presenti sapeva che la sera prima qualcuno aveva tentato di uccidere Horace. Tutti pensavano che suo marito si fosse ferito incidentalmente. Che questo fosse un secondo tentativo? Oppure era la scatola verde, l'obiettivo?

Con Hudson assopito e Horace profondamente addormentato dal sedativo, non sarebbe stato difficile per nessuno avvicinarsi silenziosamente al letto, camminando sul tappeto, prendere la scatola e fuggire.

Judith guardava fissamente un quadro del Trecento sul muro di fronte. Il proiettile era nella scatola, e poteva essere l'oggetto di cui lo sconosciuto voleva impossessarsi. La signora Leland e Bixby avevano creduto alla storia di Horace circa il suo autoferimento. Gli unici a conoscere il vero significato del proiettile che aveva sfiorato il cuore di Fescue erano i Darlington, Charles e Madge, nonché Lily North e Philip Embree. Judith aveva le labbra aride.

La signora Leland lasciò la finestra alla quale si era appoggiata e si diresse verso la porta della stanza di Horace. Mentre oltrepassava Judith, un'onda di profumo si sprigionò dalle pieghe della sua vestaglia. Evidentemente Boots usava quell'essenza solo di sera. La fragranza era lieve, ma inconfondibile: era identica a quella che Judith aveva avvertito tra i cespugli dietro il punto in cui Horace era caduto a terra. La signora Leland affermava di aver passato la serata nella sua stanza al Ponce de Leon a leggere un libro noioso. Ma non era vero: quella sera si trovava in giardino, a mezzo metro di distanza dal luogo in cui Horace giaceva supino con una pallottola in corpo.

La mente di Judith correva a una velocità vertiginosa. Boots Leland era amica di Horace e non aveva alcun motivo apparente per ucciderlo. Nessuno aveva un motivo, eccetto Charles. Ma, d'altra parte, che ne sapeva Judith della vita privata di questa donna, o di Jim Bixby? Non erano che volti distinti da nomi, nient'altro. Le loro stanze davano sulla veranda, ed entrambi avrebbero potuto facilmente scivolare in camera quando Hudson era corso fuori.

Né Jim Bixby, tuttavia, né la signora Leland avevano cercato di penetrare nella stanza di Horace. Judith ne ebbe la prova il giorno dopo.

Era un mattino radioso e tiepido: in cielo neppure una nuvola. Palme, fiori, erba verde: crimine, odio e violenza sembravano sciocche fantasti-

cherie, pensava Judith contemplando il paesaggio dalla sua finestra poco dopo le sette. Eppure nell'aria aleggiava un peso soffocante, un'oscura minaccia. E Horace stava al centro di tutto: il male partiva da lui.

Quando Judith scese, il pianterreno era deserto. Prese un bicchiere di succo d'arancia e un caffè nella sala da pranzo ancora vuota, poi uscì. Solo all'aperto poteva respirare, sentirsi libera da Horace, da Hudson e dagli occhi sospettosi e insolenti della signora Leland. Boots assumeva sempre quell'aria insolente, quando era in presenza di altre donne: riservava il suo fascino esclusivamente agli uomini. Il fatto che avesse mentito circa il luogo in cui si trovava mentre Horace veniva ferito, e che non avesse gridato per chiamare aiuto, era molto sospetto.

Judith passeggiava lentamente, le mani nelle tasche dell'abito bianco. Le finestre della cucina che s'intravedevano dietro i cespugli erano aperte. Si sentivano lo sbattere delle stoviglie e alcune voci femminili. La signora Green stava dicendo: «Ha trattato la signora Madge in modo indegno, ve lo assicuro. Lei aveva fatto del suo meglio, ma era pazzamente innamorata... del signor Rob, il cugino del signor Fescue. Poi il signor Rob venne ucciso in guerra... Vieni un po' qui e fammi vedere quel vassoio. Per carità, non adoperare quella tazza per lui. Ti spella viva se tutto non è perfetto. Fila, adesso: a lui non piace aspettare.»

Judith proseguì pensosa oltre la porta principale, e superò una fila di cespugli di agrifoglio. I muri alla sua destra erano ricoperti di rampicanti. Una fila di pini marittimi costeggiava la casa. Chiunque avrebbe potuto arrampicarsi facilmente fino alla veranda.

Da dietro una sporgenza del muro, sotto la camera di Horace, si udivano altre voci. Judith si fermò di nuovo e rimase in ascolto: erano quelle di Hudson e di Jim Bixby. A quanto pareva, i due avevano trovato le tracce di qualcuno che si era arrampicato. «Ecco» esclamò Hudson. «La corteccia è stata staccata in questo punto, e quel ramo che penzola... Il ladro deve essere salito di qui.»

Judith colse un certo sollievo nella rapida risposta di Bixby. «Faremmo meglio ad avvertire subito il signor Fescue. Deciderà lui il da farsi. Per fortuna il ladro si è spaventato ed è fuggito. La signora Fescue ha i suoi gioielli e il signor Fescue tiene sempre con sé molto denaro liquido. Andiamo subito.»

Sentendoli venire proprio nella sua direzione, Judith si nascose. Voleva esaminare il rampicante senza essere vista. Così, dopo che i due uomini l'ebbero oltrepassata, si diresse verso la parte di muro sotto la camera di

Horace, rasentando gli alberi. Mentre usciva dall'ombra per guardare da vicino la pianta rampicante, Judith posò il piede su un oggetto duro che sprofondò nella terra molle. Si chinò a raccoglierlo. Era una fiala di vetro, lunga circa venti centimetri e larga quattro, piena di un liquido oleoso e incolore. Qualcuno aveva staccato l'etichetta.

La fiala era sigillata con un tappo a vite, sempre di vetro. Dopo parecchi tentativi Judith riuscì ad aprirla. L'odore dolciastro e nauseante che si sprigionò le fece quasi perdere i sensi. La fiala conteneva cloroformio. Judith la richiuse immediatamente.

"No" mormorò disperata. Charles non si era arrampicato su quei rami per entrare nella stanza di Horace la notte prima. Però si trovava all'altra estremità della casa subito dopo la precipitosa discesa dell'intruso dalla veranda. Quindi Charles non aveva tentato di assassinare Horace, ma poteva sapere chi aveva deciso di impadronirsi del proiettile accusatore. L'arma che aveva contenuto e sparato quel proiettile era scomparsa, e forse aveva paura che venisse ritrovata.

Ora Judith ne era certa: chi aveva cercato d'introdursi nella camera di Horace voleva la scatola verde. O meglio, il proiettile contenuto in quella scatola. Ma chi poteva essere? Oltre a Charles, le persone che conoscevano la verità sull'incidente di Horace erano Madge Darlington, Lily North e Philip Embree. Lily era scartata. Restavano Madge ed Embree.

Judith stringeva ancora in mano la fiala. Che cosa doveva farne? Distruggerla e poi seppellirne i frammenti sotto terra con i piedi significava comunque rischiare che qualche pezzetto rimanesse visibile. E poi l'odore del cloroformio era persistente. Stava per essere chiamata la polizia, e avrebbe senza dubbio fatto un sopralluogo. Meglio portarla in casa e sbarazzarsene nel bagno, senza lasciare tracce. Judith s'infilò la fiala in tasca e abbassò lo sguardo per controllare che non si notasse alcun rigonfiamento. Quando rialzò il capo, i suoi occhi incontrarono quelli di uno sconosciuto che la stava osservando a un paio di metri di distanza.

8

Judith non aveva mai visto quell'uomo, eppure lui sembrava conoscerla.

Togliendosi il cappello, lo sconosciuto le chiese educatamente: «Come sta suo marito, signora Fescue, se mi è permessa la domanda? Ho saputo del suo incidente, una cosa terribile. Spero che si stia rimettendo: i giornali assicurano che non è in pericolo... Mi domando se sia in condizioni di ri-

cevermi... Il mio nome è Tom Chesneck.»

Era un uomo di media altezza, con le spalle strette, i lineamenti poco marcati e i capelli biondi un po' ingrigiti. Aveva la fronte alta e gli occhi di un azzurro pallido, acquosi. I suoi abiti sembravano aver conosciuto tempi migliori, la cravatta era praticamente consunta. Nell'insieme appariva astuto e gioviale al tempo stesso.

Tom Chesneck guardava Judith come se si aspettasse che lei riconoscesse il suo nome. Ma la giovane signora non lo aveva mai sentito nominare. Anzi, le sembrava addirittura strano che un uomo vestito in quel modo potesse avere a che fare con suo marito.

Chesneck la guardava con una certa curiosità. Judith si chiese se l'avesse vista infilarsi in tasca la fiala. A rigor di logica, comunque, per uno sconosciuto la cosa avrebbe anche potuto non risultare sospetta.

Judith non vedeva l'ora di andarsene in camera e sbarazzarsi definitivamente della fiala. Avviandosi lungo il sentiero che conduceva all'entrata principale, disse: «Non so se il signor Fescue la riceverà, comunque mi segua e vedremo subito.»

Conduisse Chesneck in salotto e suonò il campanello. Quando venne la cameriera, la spedì alla ricerca di Hudson. Poi, congedandosi dal signor Chesneck con un cenno del capo, si avviò al piano superiore. Giunta nella sua stanza, Judith chiuse la porta a chiave e tirò fuori la fiala. Era quasi sulla soglia del bagno quando un nuovo pensiero la bloccò: e se il presunto assassino non fosse Charles? In tal caso lei rischiava di distruggere una prova con cui incastrare il vero colpevole e scagionare Charles: la gente comune non tiene il cloroformio sottomano come si fa con il dentifricio o l'aspirina. Il possesso di quel narcotico doveva essere spiegato, e poteva mettere sulla pista del criminale.

E poi avrebbe potuto benissimo sbarazzarsi della fiala in un secondo tempo. Per il momento era meglio metterla al sicuro. Judith si guardò attorno: a sinistra delle finestre c'era una libreria bassa che sembrare fare proprio al caso suo. Si avvicinò al mobile e nascose la fiala dietro una fila di volumi di George Eliot rilegati in pelle, piuttosto malconci. Quindi corse a lavarsi le mani per togliersi di dosso l'odore di cloroformio.

Il quadro di ciò che era accaduto la sera prima ora le appariva più chiaro. Qualcuno aveva pensato di neutralizzare Hudson con il cloroformio. E poi? Horace era profondamente addormentato... Lo sconosciuto avrebbe potuto completare l'opera sparandogli... Ma in quel modo avrebbe svegliato tutta la casa. Forse allora avrebbe potuto soffocarlo con un cuscino, o

strangolarlo...

Judith si chiese se desiderava la morte di Horace. L'ondata di odio che la percorse fu tale che si coprì gli occhi con la mano. "No, no." Tutto quello che voleva era fuggire da lui, sottrarsi al suo potere, non doverlo mai più rivedere per il resto dei suoi giorni. Probabilmente stava esagerando: forse l'intruso voleva solo impadronirsi del proiettile. Del resto anche lei desiderava intensamente la stessa cosa, e non aveva ancora abbandonato la speranza di riuscirci. Ma adesso aveva altre cose da fare.

La prima sera del loro arrivo a St. Augustine, la stessa in cui Horace era stato ferito, questi aveva lasciato la sala da pranzo del Ponce de Leon poco prima delle otto e mezzo per rispondere alla chiamata interurbana di Telliston. Più tardi Judith l'aveva sorpreso assieme a Madge Darlington nei giardini vicini al campo da tennis verso le nove e mezzo. Tenuto conto che Madge era rincasata prima di incontrarsi con Horace e che non poteva essere rimasta con lui per più di cinque minuti, Horace aveva avuto un'intera ora libera. La sua conversazione al telefono con Telliston non poteva essere durata tanto. E dove era andato nel frattempo? Chi aveva visto? Che cosa aveva fatto?

Più lei progrediva nelle ricerche, e più comprendeva la necessità di agire con estrema prudenza. Nessuno doveva capire cosa intendesse fare. Il suo primo tentativo di uscire di casa, quel giorno, fallì. Quando Judith aprì silenziosamente la porta della propria stanza, la signora Leland era nel corridoio. Judith rimase sbalordita. Boots indossava un mantello sopra l'uniforme bianca, e le volgeva le spalle. Non c'erano dubbi su ciò che la donna stava facendo: ferma davanti alla camera di Horace, piegata in avanti e con un orecchio appoggiato alla porta, origliava. Dopo pochi secondi, Boots si alzò e, in silenzio, camminando sulla lunga striscia di moquette grigia, si avviò verso la sua stanza all'estremità del corridoio.

Judith stava ancora fissando la signora Leland, quando la porta della camera di Horace si aprì e apparve Tom Chesneck. L'uomo la vide e le sorrise. Ma Judith non desiderava parlare con quello sconosciuto, quindi si ritirò pensierosa nella propria camera.

Enigmi A e B: Chesneck era l'enigma A. Judith non aveva mai sentito parlare di quell'uomo, non le risultava essere un amico di Horace né tantomeno un suo socio in affari. Che Horace l'avesse ricevuto era piuttosto strano. Come era strano che Boots, l'enigma B, fosse in ascolto dietro la porta di Horace. Perché quella curiosità? E poi, si trattava di semplice curiosità o di vero e proprio interesse per ciò che Chesneck stava dicendo a

Horace? Boots Leland stava diventando una figura sempre più ambigua, misteriosa. Chi era veramente quella donna che passava per una ricca vedova e un'elegante e intelligente amica di suo marito?

L'orologio a pendolo batté le dieci. Judith si fece prendere dall'ansia di non avere abbastanza tempo. A ogni rintocco Horace recuperava le forze, e l'orologio batteva in fretta mentre lei aveva scoperto così poco...

"Devo uscire subito" pensò, ma venne nuovamente bloccata. Horace la mandò a chiamare: dovette leggergli il giornale, soffermandosi particolarmente sulle pagine finanziarie, e pranzare con lui. La signora Leland era andata in città a impostare alcune lettere, ma ritornò presto e non si allontanò più; rimase sempre seduta vicino alla finestra con un libro tra le mani, alzandosi solo per prendersi cura di Horace, ascoltandogli il polso, spriacciandogli il guanciaie, riempiendo la cartella medica. Judith la trovava sempre più antipatica. L'atteggiamento odioso di Boots, tuttavia, era nulla in confronto alla silenziosa e inesorabile minaccia addensata nello sguardo di Horace. "Tu sei mia moglie" dicevano i suoi occhi. "Presto sarò guarito. Se tu mi lasci, Charles Darlington sarà accusato di tentato omicidio."

Horace sapeva di ispirare a Judith soltanto odio e repulsione, ma sembrava che questo gli facesse piacere. La polizia non era stata chiamata. Quando Horace aveva saputo del tentativo della notte precedente, con un sorriso tranquillo aveva detto alla moglie: «Dubito che ci disturberanno ancora. Non spaventarti, Judith cara. Non mi accadrà nulla. Sono perfettamente al sicuro.» Judith si era stupita di quella sicurezza, ma poi aveva dimenticato l'incidente.

Mentre sorbivano il caffè, Horace le parlò di Chesneck. «Quel tizio conosceva mio cugino Robert. Era con lui in Italia e partecipò alla stessa azione di guerra durante la quale Robert venne ucciso. È matto da legare, ma divertente. Sta scrivendo un libro sulla guerra e vuole che io l'aiuti a farlo pubblicare. Si fa delle idee piuttosto esagerate circa i possibili guadagni. Ha letto del nostro arrivo sui giornali... Non ha fatto molti progressi dall'ultima volta che è venuto a trovarmi a New York, due mesi fa... Pover'uomo, è un interessante esempio di futilità.»

Alle due e mezzo la signora Leland insistette perché Horace riposasse, e Judith fu finalmente libera. Cinque minuti più tardi, dopo essersi assicurata che nessuno la seguisse, entrò nel cortile del Ponce de Leon. Sulle masse verdi dei cespugli spiccavano fiori di un azzurro intenso; ovunque c'erano cascate di rose e prati ben curati. Un giardiniere stava piantando dei bulbi in un'aiuola. Le rane di pietra spruzzavano zampilli di acqua cristallina nel-

la fontana centrale. Passando sotto cedri giganteschi, Judith arrivò nell'atrio immenso che le parve buio dopo la luce accecante all'esterno. Le porte della sala da pranzo erano chiuse. Judith le guardò smarrita: era arrivata troppo tardi, e chissà quando avrebbe potuto ritornare da sola all'albergo. Si avviò al banco del portiere.

Un impiegato, che pareva uscito dalla copertina di una rivista, si alzò ossequioso dopo averla rapidamente esaminata. «La signora desidera?»

«Il capocameriere, qui...» cominciò Judith.

«Il *maître d'hôtel* André? Sono spiacente, ma al momento non è in servizio.»

Judith disse che era ansiosa di parlare con lui, al più presto possibile.

Il servizio del Ponce era inappuntabile. L'impiegato parlò al telefono e riferì che André sarebbe venuto subito. La signora, intanto, avrebbe potuto accomodarsi a sedere...

Judith rifiutò ringraziando. All'ingresso di uno dei corridoi c'erano un chiosco di giornali e alcune cabine telefoniche. Judith si fece dare degli spiccioli al chiosco, entrò in una delle cabine, fece una chiamata urgente a New York e riuscì a parlare con Telliston. Subito dopo uscì dalla cabina e ritornò nell'atrio soprapensiero: Telliston aveva realmente telefonato a Horace, ma la conversazione non era durata più di tre minuti. Qualunque fosse la ragione per cui Horace, la sera prima, l'aveva lasciata sola nella sala da pranzo del Ponce, certo non era stato per discutere con Telliston della progettata fusione. Che cosa aveva fatto durante i restanti ventisette minuti?

Per la prima volta Judith si sentì rincuorata. Finalmente si trovava sulla pista di qualcosa di tangibile. André apparve in un completo pepe e sale e con una cravatta vistosa, forse per protesta contro il monotono bianco e nero regolamentare. Judith gli sorrise e lui subito si sciolse. Era un uomo piuttosto sensibile e facile alla commozione, soprattutto di fronte alla preoccupazione di una moglie.

André aveva appreso dell'incidente del signor Fescue e fece i suoi migliori auguri di guarigione.

Judith lo ringraziò e gli disse che era spiacente di disturbarlo, ma dopo che il signor Fescue aveva lasciato la sala da pranzo, due sere prima, aveva perso un portafortuna cui era molto affezionato. Se lei avesse potuto ripercorrere i passi di suo marito, magari lo avrebbe ritrovato. Dal suo posto alla porta il *maître* poteva vedere bene l'atrio, e forse egli aveva osservato dove si era diretto il signor Fescue dopo aver lasciato la sala da pranzo.

André fu lieto di poterle essere d'aiuto. Sì, certo, aveva visto il signor Fescue telefonare nella cabina numero tre. E poi, una volta uscito, farsi chiamare un taxi.

Dunque Horace aveva lasciato l'albergo. Le speranze di Judith caddero: anche questo pareva un vicolo cieco. Ma André la rincuorò: poteva rintracciare il taxi, di proprietà di una ditta che serviva solitamente l'albergo. Se la signora voleva pazientare per cinque o dieci minuti al massimo.

Judith salì le scale, entrò nel piccolo bar e sedette presso le finestre che davano sui campi da tennis. Ordinò qualcosa da bere, accese una sigaretta e si mise a contemplare la cascata di muschio che ondeggiava oltre il balcone. Horace aveva conoscenze a St. Augustine, ma era poco probabile che interrompesse la cena per andare in giro a far visite. Qualcosa d'importante lo aveva costretto ad abbandonare il Ponce de Leon senza neanche avere il tempo di tornare in sala da pranzo per avvertirla.

Il bar era quasi vuoto. Due ragazze molto eleganti, sedute sugli sgabelli accanto al banco, parlavano di una certa Baby. «Baby è pazza di lui, pazza!»

Il barman servì a Judith da bere. Mentre portava il bicchiere alle labbra, girandosi leggermente sulla sedia, Judith si fermò bruscamente versandosi qualche goccia sulla mano: Charles sedeva su uno sgabello all'estremità opposta del bar. Chino sul banco, era intento a disegnare sul ripiano di legno con un fiammifero bruciacchiato. Sembrava di cattivo umore. I loro occhi s'incontrarono nello specchio. Judith attese che lui cambiasse espressione, si alzasse e la raggiungesse. Ma nulla di ciò accadde. Charles distolse semplicemente lo sguardo, bevve un sorso del suo whiskey con soda e riprese a scarabocchiare sul mogano come se lei non esistesse.

Judith provò una intensa fitta di dolore. Che Charles dovesse trattarla così, quando lei si era fidata ciecamente pensando che fosse cambiato... Che stupida era stata... Qualcuno si fermò vicino al tavolo. Alzando gli occhi, Judith scorse come in una nebbia Jim Bixby, alto e immacolato, in calzoncini di flanella bianca e giacca blu, i capelli tirati a lucido.

«Posso farle compagnia, signora Fescue?»

Sarebbe stato imprudente farlo sedere. Jim era il nipote della signora Leland e il segretario di Horace. Inoltre André poteva arrivare da un momento all'altro. Prima di ricevere una risposta, Bixby prese una sedia e si mise di fronte alla signora Fescue dicendo: «Fa bene a uscire di casa un po', signora. So che è preoccupata, ma la stanza di un malato diventa soffocante.» Arrossì in modo piuttosto goffo. «Se posso esserle utile... portarla da

qualche parte con la macchina... È in garage inutilizzata.»

Non era tanto per le parole che diceva, quanto per il modo: Judith era costernata. Non era possibile fraintendere lo sguardo di devozione e di desiderio che passava negli occhi di Bixby. Judith aveva colto una simile espressione altre volte in altri uomini, e quella di Jim aveva tutta l'aria di essere genuina. Jim Bixby era innamorato di lei, o pensava di esserlo, rispettosamente e a distanza. "Meglio non buttare via nulla" pensò Judith con amarezza. Aveva così pochi amici, e Jim avrebbe potuto esserle utile più tardi.

Lo ringraziò e attese fino a quando gli servirono da bere. Poi, dopo aver dato uno sguardo all'orologio, si alzò. «Temo di dover andare, Jim, ma ci vedremo a cena.» Dolorosamente consapevole della presenza di Charles, immobile nella penombra a qualche metro di distanza, Judith uscì dal bar e scese le scale.

Cinque minuti più tardi era nello stesso taxi che Horace aveva preso la sera dell'attentato, diretta all'indirizzo cui suo marito si era fatto condurre lasciando il Ponce. Passarono sulla piazza, oltre l'ufficio postale, la chiesa e il mercato degli schiavi, poi voltarono a destra, giù per Orians Street, e dopo altri tre minuti il taxi si fermò. André gli aveva già spiegato tutto. «Il posto è questo» disse l'autista «il Riverview. Ho condotto qui il mio cliente lunedì sera. Vuole che aspetti, signorina?»

Judith rispose di no, pagò la corsa e l'auto ripartì. Il Riverview era un residence per turisti. Una strada carrozzabile fiancheggiata da palme conduceva a un grande spiazzo centrale, intorno al quale erano allineate minuscole villette. Alcune macchine erano ferme qua e là. Davanti a un villino una donna fotografava due amici; un bimbo mangiava una banana mentre coi piedi sollevava nugoli di polvere. L'ufficio turistico aveva sede nella prima villetta, come indicava uno dei due cartelli appesi alla finestra; l'altro avvertiva che c'erano appartamenti liberi. Judith era sfiduciata. A che le serviva sapere che lì c'era quell'ufficio? Horace era venuto di sera, nell'oscurità, per vedere qualcuno, ma lei non aveva la minima idea di chi potesse essere.

Si sentiva molto stanca. Rimase a fissare con aria assente il gruppetto in posa sotto un'enorme quercia che con i suoi rami lussureggianti ricopriva tre villette. Stava per andarsene, quando la porta della casetta centrale si aprì e uscì un uomo che si avviò a passi leggeri sulla sabbia. Judith trattenne il respiro e spalancò gli occhi: l'uomo era Tom Chesneck.

Judith era riuscita a non farsi scorgere da Chesneck; aveva aspettato che lui si allontanasse e poi era tornata a passi lenti fino allo spiazzo centrale. Nessuno pareva aver fatto caso a lei. La casa di Chesneck era chiusa a chiave; sbirciando dalle finestre, Judith poté rendersi conto che consisteva di una piccola veranda, un soggiorno con funzione anche di camera da letto, un bagno e infine una seconda stanza da letto sul retro. Anche i vetri delle finestre erano chiusi.

Judith avrebbe voluto saperne di più, ma al momento non c'era modo di farlo. Probabilmente era stato Chesneck a telefonare a suo marito lunedì sera. In ogni caso era rilevante il fatto che Horace avesse considerato importante abbandonare il Ponce nel bel mezzo della cena per raggiungere Chesneck.

Mentre Judith si abbandonava a queste considerazioni sempre osservando da vicino la casa, una donna di colore alta e ossuta, vestita con un abito a quadretti bianchi e rossi e un fazzoletto variopinto in testa, le si avvicinò con una scopa in mano e aprì la porta che dava sulla veranda. Interpretando il pensiero di Judith, la donna disse: «No, signora, non c'è nessuno. Il signore è uscito da un paio di minuti.»

Judith simulò un certo disappunto: «Ho urgenza di vederlo... Forse non starà fuori a lungo. Posso attenderlo sulla veranda?»

«Certo.» La donna manifestò una schietta fiducia per quella signora elegante e gentile, e soggiunse: «Perché non entra? Può sedere...»

Così Judith si accomodò in una vecchia sedia a dondolo sulla veranda, e si accese con una certa ansia tre sigarette una dopo l'altra. Quando finalmente la donna di colore, sbrigata le sue faccende, si decise ad andarsene, Judith lasciò la veranda ed entrò nell'appartamentino. La stanza principale era scarsamente ammobiliata: lungo le pareti laterali c'erano due divani trasformabili in letto, due canterani sconnessi, due poltrone decrepite e traballanti ricoperte di chintz sbiadito, e una stuoia sul pavimento di cemento. Su un tavolino vicino alla grande finestra c'era una macchina da scrivere portatile: accanto, un plico di carta gialla. Una camicia nuova, ancora avvolta nel cellophane, giaceva su uno dei divani: evidentemente il signor Chesneck aveva rifornito il suo modesto guardaroba.

"Un amico di mio cugino Robert..." Horace non era un sentimentale, suonava piuttosto strano che s'interessasse a Chesneck solo perché lo trovava un "divertente esempio di futilità". Judith si sentì percorrere da un

brivido. Dopo aver controllato dalla finestra che Chesneck non stesse tornando, entrò silenziosamente nella camera sul retro. Ai piedi del letto c'era una valigia piuttosto malconcia e chiusa a chiave. Non era vuota. Agitandola si riusciva a capire che conteneva fogli di carta: probabilmente il famoso manoscritto di cui le aveva parlato Horace. Nell'armadio erano appesi alcun vestiti: un vecchio impermeabile militare, un abito ancora più liso di quello che Chesneck indossava quella mattina, e un paio di scarpe militari. Sempre tesa in ascolto, Judith aprì i cassetti del canterano esaminando i calzini e le mutande color kaki. Le sue dita si fermarono improvvisamente al contatto con un oggetto metallico nascosto sotto le canottiere: era una pistola. Judith la prese in mano: sembrava un'arma pesante, minacciosa. Stando all'apertura della canna, il proiettile estratto dalla spalla di Horace, troppo grande per la sua rivoltella, poteva benissimo provenire da quell'arma. Con le dita che le tremavano, Judith tolse la sicura come aveva visto fare da suo zio. Il caricatore era completo.

Dopo aver rimesso a posto la rivoltella, Judith chiuse il cassetto: Chesneck non doveva accorgersi della sua visita. Nella stanza non c'era nient'altro; forse solo sotto il plico di carta gialla accanto alla macchina da scrivere poteva esserci ancora qualcosa di interessante, magari delle lettere o altri documenti rivelatori. Judith tornò in soggiorno con l'ansia di doversi sbrigare; non poteva rischiare di farsi sorprendere dal padrone di casa. Guardò dalla finestra e si ritrasse immediatamente dirigendosi verso la camera da letto. Madge Darlington si stava avvicinando lungo il vialetto che conduceva direttamente all'entrata della veranda.

La porta della camera da letto non aveva chiave. Judith ci si appoggiò e rimase in ascolto.

Madge, che intanto aveva superato la soglia, chiamò a voce bassa: «Signor Chesneck...» ripetendo la domanda poco dopo con maggior forza. Ora Madge aveva attraversato la stanza, raggiungendo la porta della camera da letto. La maniglia stava girando: Judith la osservava come affascinata. Se Madge Darlington avesse spinto la porta con forza si sarebbe accorta che dietro c'era qualcuno nascosto.

Con uno scatto la maniglia ritornò in posizione normale. «Phil!» si sentì esclamare con una certa sorpresa dall'altra parte. Phil Embree doveva essere entrato nel soggiorno.

Ogni parola, ogni movimento dei due giungevano in modo chiaro a Judith che, stando appoggiata rigidamente alla porta della camera da letto, poteva quasi ricostruire i loro gesti.

«Madge, che cosa sei venuta a fare qui? Ti ho vista e ho seguito la tua macchina.»

«Madge, perché non ti tieni fuori da tutta questa faccenda?» La voce di Phil si era fatta più vibrante. «Non ne hai avuto abbastanza di Horace, quattro anni fa? È un uomo velenoso, lo sai: vuole tormentarti, spaventarti. Per questo ha detto a sua moglie che era stato Charles a sparargli: sapeva che lei lo avrebbe riferito a Charles e che tu lo avresti saputo. È tutta una sciocchezza: Fescue si è ferito da solo accidentalmente. Potrei quasi credere che lo abbia fatto di proposito per...»

«No, Horace no» esclamò Madge con una risata amara. «Lui non sopporta il dolore fisico ed è un vigliacco, come tutte le persone meschine.» Come Charles e Embree, anche Madge odiava Horace.

«Sono preoccupata per Lily e anche per Charles, Phil» proseguì la voce della donna.

«Pensi che Charles e la moglie di Fescue...»

«Sì, ne sono certa. Charles si è innamorato di Judith Fescue l'anno scorso a New York. Ricordo che a quell'epoca me ne ero accorta subito.»

Madge Darlington fece una pausa, prima di continuare con un tono adolorato: «Oh, se soltanto Horace non fosse venuto qui, se non avesse portato qui sua moglie. Andava tutto così bene, eravamo felici...»

«Sei convinta che Fescue abbia portato qui di proposito la moglie, avendo scoperto che era innamorata di Charles?» domandò Embree.

«Sì, ne sono certa. La sua vanità non poteva sopportare una cosa del genere. È stato geloso di Charles fin dal principio del nostro matrimonio. Horace deve essere sempre la figura dominante. Non sopporta le critiche, la libertà di parola.» La voce di Madge tremava.

«Lo so, Madge cara» rispose Embree con tono conciliante «ma che cosa c'entra questo Chesneck?»

Madge Darlington non rispose subito. Aspirò prima una boccata di fumo. «Non ti sembra una strana coincidenza che Chesneck, il quale conosceva Horace a New York, sia arrivato a St. Augustine qualche giorno prima di lui, e che sia venuto a trovarci facendoci tante domande con il pretesto di parlare di Robert?»

La voce di Madge cambiò leggermente quando pronunciò il nome di Robert. Anche la voce di Embree mutò: divenne triste, piena di rimpianto. «Robert è stato l'unico uomo che tu abbia veramente amato, Madge. Hai sposato Horace solo perché era il cugino di Robert, e aveva vissuto vicino a lui, e gli assomigliava anche un poco... perché Robert aveva simpatia per

Horace e voleva aiutarlo.»

«Qualcosa del genere» ammise Madge Darlington con voce stanca. «Ma anche perché ero giovane, sola, stupida... ed esaltata, Robert ci teneva molto alla sua famiglia, e gli affari di Horace a quel tempo non andavano bene.» Fece una pausa, poi quasi bisbigliò: «Horace non voleva una moglie, ma una schiava adorante.» Madge rise amaramente. «Lasciamo stare Horace, ora... Phil, sei del mio parere che l'arrivo di Chesneck a St. Augustine sia piuttosto strano?»

«Non so. La prima volta che l'ho visto a New York pensavo che fosse un po' matto.» Embree doveva essersi avvicinato a Madge: Judith aveva l'impressione che le stesse parlando a brevissima distanza. «Madge, dimentica Chesneck, dimentica Horace Fescue. Sposiamoci... Io ti amo, lo sai, te l'ho ripetuto abbastanza spesso. I Fescue non staranno qui in eterno, presto se ne andranno e tutto tornerà come prima. Se non vuoi pensare a te stessa, pensa a me.»

«Ti prego, Phil caro, non ora. Aspettiamo almeno che Horace se ne vada, e non possa più farci del male. Che porti via sua moglie, povera ragazza...»

«È una promessa, Madge?» Embree sembrava davvero molto innamorato.

«Vedremo... vedremo...» Madge probabilmente sorrideva. Poi proseguì in tono diverso: «Forse il signor Chesneck rimarrà fuori molto tempo, sarebbe inutile aspettarlo. E poi non voglio lasciare Lily troppo sola: si affatica per amore di Charles, si sforza di guarire in fretta. Potremmo far venire Chesneck a casa nostra, se tu volessi occupartene.»

Stavano avviandosi verso la veranda, il rumore dei passi si affievoliva. Quando Judith fu certa di essere nuovamente sola, ritornò a frugare tra le carte sul tavolino: oltre al fatto che Chesneck aveva iniziato il sesto capitolo del suo romanzo, in cui si parlava di un certo Bill, di un fox-terrier chiamato Butch e di un'azione di guerra in Italia, non trovò nulla.

Quando Judith uscì all'aperto, il sole era basso all'orizzonte e la luce intensa. Mentre si allontanava dal residence per turisti, la giovane donna pensava a Madge e a Embree, a ciò che avevano detto. Cercò di dimenticare l'immagine di Charles, così come l'aveva visto seduto immobile al bar del Ponce de Leon. Charles era stanco di lei e dei problemi che rappresentava: non voleva avere più seccature... Judith smarrì la strada due volte prima d'individuare tra il verde le torri del Ponce, scure contro il cielo limpido. Era ormai vicina a casa, quando scorse Lily North seduta da sola in

una macchina verde decappottabile, ferma vicino a una curva. Lily stava al posto di guida e guardava alternativamente i comandi e la strada, la statale numero 4 il cui traffico intenso scorreva davanti a lei.

Alzando gli occhi, Lily la vide. «Oh, salve, signora Fescue.» Aveva le guance arrossate e le trecce in disordine. Agitando una mano con un gesto di sconforto, la fanciulla continuò: «Sono arrivata fin qui, e adesso non ho più il coraggio di proseguire. Non è difficile, ma credo di aver perso la pratica. Volevo fare una sorpresa a Charles...»

Il suo entusiasmo, la piega infantile che assunsero le sue labbra, intenerirono Judith.

«Se vuole posso girare la macchina» le propose. «Questa strada laterale è tranquilla.»

Lily accettò con gratitudine, ma quando Judith si offrì di ricondurla a casa rifiutò ostinatamente. «No, voglio farlo da sola. Arrivederci, signora Fescue, e grazie tante.»

Al cancello di King Street, Judith osservò la macchina che si allontanava; percorse poi il sentiero che attraversava il giardino ed entrò in casa pensando nuovamente a Chesneck e alla rivoltella nascosta nel suo cassetto. Chesneck poteva essere lo sconosciuto che la sera prima aveva tentato di entrare nella camera di Horace. In tal caso la fiala di cloroformio era sua. Judith fu lieta di non averla distrutta e si accertò che fosse sempre al suo posto, dietro i volumi di George Eliot. Stava allontanandosi dalla libreria quando, senza aver bussato, Hudson entrò per annunziarle che il dottor Brown era al capezzale di Horace e desiderava parlare con lei.

Judith si tolse il mantello con gesti volutamente lenti. Il pensiero di dover vivere sotto lo stesso tetto con Horace le dava la nausea. Stette immobile per qualche secondo: che Horace fosse peggiorato? Se solo Dio, nella sua immensa bontà...

Ma Horace non era peggiorato affatto, al contrario: si era ripreso prima del previsto.

«Tra una settimana sarà in piedi» annunciò raggianti il dottor Brown. «Sì, signora Fescue, sono proprio contento: suo marito è un paziente ideale. Se tutto continua a procedere bene... vediamo: oggi è mercoledì... lunedì prossimo toglieremo i punti e due giorni dopo il signor Fescue sarà perfettamente a posto.»

La signora Leland e Horace la guardavano e sorridevano.

«Contenta, Judith cara?» chiese Horace con noncuranza, prendendole la mano.

«Certo! È meraviglioso, dottore» mentì Judith per non destare sospetti.

Judith passò il resto della giornata e della notte in uno stato di profonda disperazione.

Horace era stato ferito tre giorni prima, e che cosa era riuscita a concludere lei nel frattempo? Le poche deboli piste che aveva seguito si erano trasformate in una giungla impenetrabile: la visita di Horace alla villetta di Chesneck, lo stesso Chesneck e la rivoltella nel suo cassetto, la signora Leland in ascolto davanti alla porta di Horace, il fatto che Philip Embree era innamorato di Madge Darlington e voleva sposarla, e che odiava Horace... tutti questi indizi non la portavano da nessuna parte. La sua intenzione di scoprire chi aveva tentato di uccidere Horace era presuntuosa, perfino ridicola. Dilettante e inesperta com'era, come poteva pensare di riuscire a scovare un assassino senza l'aiuto di nessuno?

L'unico con cui avrebbe potuto parlare era Charles, ma lui sembrava su un altro pianeta. Aveva dimostrato chiaramente il suo punto di vista con l'atteggiamento assunto al bar del Ponce de Leon: non ne voleva più sapere di lei. "Ormai" rifletté Judith amaramente "sono in un vicolo cieco. Meglio abbandonare l'impresa."

Il giorno seguente la signora Green le servì il pranzo sulla terrazza. Infilato nel tovagliolo piegato a punta c'era un biglietto di Charles.

Judith uscì di casa senza farsi vedere.

Il biglietto di Charles le raccomandava di prendere una carrozza che la conducesse alla Fonte della Giovinezza verso le tre, e lì di aggregarsi a una delle frequenti comitive turistiche.

Doveva assolutamente parlarle.

Mentre percorrevano i viali alberati e uscivano dalle vecchie porte della città, Harry, il vecchio cocchiere, continuò a discorrere del tempo e della stagione. In altre circostanze, Judith avrebbe apprezzato quella gita in carrozza che le permetteva di ammirare le ville circondate dai giardini fioriti, il cielo limpido e qualche scorcio della baia Metaxas con le sue acque cristalline e scintillanti. Mentre adesso aveva un solo pensiero: la Colt. Se Charles aveva ritrovato la Colt, e se il proiettile sparato a Horace non proveniva da quell'arma, lei sarebbe stata libera. Dunque, doveva essere per la Colt che Charles voleva vederla... Per quale altro motivo sennò? L'idea di poter fuggire da Horace le impediva di pensare diversamente.

Il viaggio non fu molto lungo, anche se la città era ormai lontana. Venti minuti dopo aver lasciato il Ponce, la carrozza passò sotto un arco su cui era scritto in lettere d'oro sbiadito: FONTE DELLA GIOVINEZZA.

Una giovane donna in costume spagnolo vendeva i biglietti d'entrata. Harry lasciò Judith ai piedi della scalinata, dicendole che l'avrebbe aspettata sotto il gruppo d'alberi poco più in là. Nel frattempo altra gente era scesa da una carrozza lì vicino: un uomo, una donna e un bambino. Judith li seguì dopo aver guardato l'orologio: erano le tre in punto. Una ragazza con un lungo abito di raso azzurro e una mantiglia di pizzo nero stava al riparo degli alberi, sulla destra, e distribuiva bicchierini di carta gridando in tono perentorio ai visitatori: «Da questa parte.» Il giro sarebbe cominciato tra cinque minuti. Un gruppetto di persone, nell'attesa, entrò in un edificio seppellito nel verde. Davanti alla costruzione c'erano alcune panche. Judith si guardò intorno: di Charles nessuna traccia.

All'interno dell'edificio, sotto una volta piuttosto bassa, c'era una cavità nel pavimento in terra battuta. La guida disse che lì si poteva bere l'acqua della Fonte della Giovinezza, aggiungendo che quello era uno dei pochi pozzi della Florida privo di sedimenti di zolfo. Vi aveva bevuto anche Ponce de Leon. La guida era una ragazza giovane, aveva un viso duro e indossava un abito verde chiaro. In testa portava una mantiglia bianca che le scendeva sulle spalle. Una donna stava bevendo e rideva. Dopo qualche minuto la comitiva lasciò l'edificio: il giro turistico vero e proprio ebbe inizio.

Judith seguiva il gruppo cercando di mantenersi a qualche passo di distanza per essere ben visibile. Osservò un'ancora e un cannone usati dai francesi nel 1565; ascoltò il racconto delle imprese dei conquistadores, le leggende dei pesci che cantavano, delle sirene, delle città d'oro e delle isole popolate di belle donne. Il tempo intanto passava, e Charles dov'era?

Judith, che aveva sempre seguito il gruppo, improvvisamente e senza riuscire a potersi spiegare come ciò fosse accaduto, si trovò sola in mezzo a un boschetto di agrifoglio. I turisti si erano allontanati, e Charles le aveva raccomandato di stare sempre con loro. Dov'erano andati?

Proprio davanti a lei c'era l'imboccatura di una galleria, rivestita di sottili assi di cedro: la comitiva doveva essere andata da quella parte. Judith entrò. Dopo il primo tratto percorso in una penombra fresca, le pareti della galleria fecero una curva: in fondo c'era il buio totale. Dalla bassa volta pendevano vecchie ragnatele. Judith arrivò alla zona oscura e si fermò di colpo. Quando i suoi occhi si furono abituati a quelle tenebre, proseguì ancora per un tratto, fino a che non s'imbatte in una ringhiera illuminata dal chiarore fioco di una torcia. Judith pensò che da qualche parte ci dovessero essere dei gradini, ma non riuscì a trovarli. Appoggiandosi alla ringhiera

guardò giù. La luce, benché pallida, permetteva ora di vedere abbastanza distintamente. Judith rimase esterrefatta: "Non sono veri" pensò "sono di cartapesta". Ma poi dovette ricredersi.

Sotto di lei, in file serrate, si stendevano a perdita d'occhio migliaia di scheletri. La maggior parte erano completi, ma di altri restavano solo frammenti sparsi: un mezzo cranio schiacciato contro una costola, un braccio, una gamba, una cassa toracica. Tutti gli scheletri interi avevano le braccia incrociate sul petto e i piedi riuniti. Giacevano rigidi, ma in loro c'era qualcosa di terribilmente vivo. Sembrava che qualcuno avesse scoperto un immenso cimitero. Proprio sotto il punto in cui si trovava Judith, un cranio ben conservato sembrava fissarla con le orbite vuote. Aveva un orrendo buco al posto del naso; la bocca, ancora completa di denti, era socchiusa come per lanciare un grido silenzioso nell'aria immobile. "Questo è tutto ciò che resta di noi" pensò Judith appoggiata alla ringhiera "di tutte le preoccupazioni, i progetti, l'incessante agitarsi, i dolori, le gioie, la felicità... Alla fine non rimane che questo: una manciata d'ossa. Solo lo spirito sopravvive, e bisogna conservarlo intatto."

Charles non era comparso. "Vattene via" si disse Judith. "Vattene prima che arrivi." Non doveva cercare mai più Charles, per nessuna ragione. Ma quando si voltò, lo vide venire verso di lei lungo il tunnel.

Judith sentì che, suo malgrado, il cuore aveva accelerato i battiti. La risoluzione di poco prima era del tutto svanita. Charles non l'aveva ancora vista, e Judith stava per andargli incontro quando qualcosa la costrinse a fermarsi di botto: dietro a Charles, a non più di quattro metri di distanza, Lily North procedeva spedita lungo il tunnel, zoppicando solo leggermente.

Ai lati del grande spiazzo dal quale si ammirava il macabro spettacolo c'erano zone di fitta ombra. Judith si ritrasse rapidamente tuffandosi nell'oscurità e nascondendosi fra le travi che sorreggevano la volta. Lì poteva vedere benissimo e anche ascoltare. Charles entrò nella zona illuminata a passi veloci, si guardò attorno, si volse e si trovò di fronte alla fidanzata.

«Lily!» esclamò ad alta voce, ma con un certo controllo. Il suo tono sembrava semplicemente stupito. «Lily, che cosa... Come hai fatto ad arrivare fin qui? Dov'è Madge? È lei che...»

Lily non aveva le stampelle e usava un bastone. Indossava una giacca bianca dalle ampie maniche sopra un abito azzurro, i suoi capelli avevano riflessi brillanti nella penombra. La fanciulla infilò una mano sotto il braccio di Charles e gli sorrise. «Madge non è con me. Sono venuta da sola, te-

soro.»

«Tu... cosa?»

«Sono venuta da sola. Ho guidato fin qui la Oldsmobile di Phil. Mi sono esercitata per settimane. Che cosa ne pensi? Sto guarendo. Tra un mese o due non mi riconoscerai più. Ho visto la tua macchina davanti a me sulla strada e ti ho seguito. Che fai qui, il turista solitario?»

Charles le rispose con disinvoltura: «Volevo dare un'occhiata a questo cimitero indiano, a questi scheletri. C'è una controversia tra Joe Gill e un tale dell'Istituto Smithsonian, circa la loro datazione. Certamente sono molto antichi.»

Per la prima volta Lily si affacciò alla ringhiera, e lanciò un grido soffocato. Aveva gli occhi spalancati. «Quello laggiù» esclamò indicando qualcosa a Charles «assomiglia a Horace Fescue.» La sua spensieratezza era sparita. Con voce bassa, in tono quasi ipnotico, proseguì come se recitasse un rito familiare: «Vorrei che Horace Fescue giacesse lì. Vorrei che fosse... Se soltanto si fosse sparato al cuore, l'altra sera... Ma un proiettile è troppo veloce... dicono che non si soffra. Si muore troppo in fretta. Lo zio Bill ha sofferto. Quando penso allo zio Bill e a ciò che Horace Fescue gli ha fatto... a quella corda, al suo viso...»

«Lily, basta...» Charles la prese per le spalle e la scosse leggermente. «Smettila, ti stai solo tormentando.» Lily posò la testa sulla spalla di Charles. Al di sopra della corona di trecce gli occhi di Charles scrutavano l'oscurità. Judith non si mosse. Non sapeva se lui poteva vederla, rannicchiata com'era contro le travi. Charles aveva tirato fuori dalla tasca un fazzoletto e stava asciugando le lacrime di Lily. Poi entrambi si allontanarono.

Zio Bill, la corda, Horace... Che cosa voleva dire Lily? E poi era vero che aveva seguito Charles solo perché l'aveva visto per caso? Judith aveva la mente piena di pensieri confusi; si sentiva abbattuta, al limite di ogni umana resistenza. Si avviò lentamente verso l'uscita, e si trovava già nel passaggio rivestito di cedro, oltre la curva, quando Charles tornò indietro camminando in fretta. A voce bassa, assicurandosi che nessuno li osservasse, il giovane disse: «Sapevo che eri qui, Judith. Ti ho vista entrare. Devo portare a casa Lily, ma farò presto. Prosegui il tuo giro con Harry: io ti raggiungerò più tardi lungo la strada. Devo parlarti.»

Senza attendere una risposta, Charles raggiunse la fidanzata con la stessa rapidità con la quale era tornato nella galleria. Judith poteva udirlo mentre diceva a Lily che lo attendeva all'aperto: «Tutto a posto, ho ritrovato il portafoglio.» Judith accese una sigaretta cercando di calmarsi. Com'era abile

nei sotterfugi, Charles... E Horace, poi, che aveva causato la morte di uno zio di Lily North... Charles voleva vederla a causa della rivoltella, non c'era dubbio. Se il proiettile che si trovava nella scatola verde di Horace non era uscito dalla Colt di Charles, la ragione del loro timore cessava. Judith doveva assolutamente parlare con lui.

«Inchinati ai semafori, Bessie; inchinati ai semafori» ordinò Harry. Il cavallo s'impennò dignitosamente, posò a terra con grazia le zampe anteriori e piegò il capo impennacchiato di rosso. La Fonte della Giovinezza era ormai lontana. Judith aveva visitato la piccola scuola di legno e la tesoreria spagnola. Ancora nessun segno di Charles.

«Eccolo, signorina, eccolo. Lo guardi bene. Niente male, eh?» Harry agitava la frusta in direzione del forte verso il quale trottavano.

Il forte, il Castillo de San Marcos, era l'ultima meta da visitare. Sorgeva in cima a una collina e spiccava fosco contro l'azzurro chiaro del cielo. Poco lontana c'era la baia Metaxas, della quale si vedeva uno scorcio. Una costruzione massiccia, triste, formidabile, con mura fatte da pesantissimi blocchi di pietra e tutt'intorno un fossato largo oltre dieci metri: questo era il forte. Un gruppo di persone saliva il pendio. Judith attraversò il ponte levatoio e stette un attimo a osservare le torrette a ogni angolo del forte. Era un vero castello da favola medievale.

«Dieci cents.» Judith pagò il biglietto d'entrata allo sportello di una antica garitta e si accodò al gruppo che la precedeva. Charles era stato astuto a trovare quel sistema per incontrarla. Era poco probabile che potessero venire osservati. Gli abitanti di St. Augustine, che conoscevano Charles e che forse potevano riconoscere anche lei, non partecipavano alle gite turistiche. Judith, tuttavia, si sentiva a disagio. Era uscita di casa da molto tempo, ormai. Al ritorno avrebbe detto semplicemente di aver fatto un giro in città. Oppure... non avrebbe dovuto cercare una scusa, ma avrebbe fatto la valigia e se ne sarebbe andata. A quell'idea il suo cuore accelerò.

La guida spiegava con voce monotona. Il forte, il più antico in muratura esistente negli Stati Uniti, era stato iniziato nel 1672 dagli spagnoli per proteggere St. Augustine, che era la prima colonia stabile di uomini bianchi. Erano notevoli i grandi blocchi di pietra impiegati nella costruzione, i cornicioni, le vetrate...

Judith seguiva in coda il piccolo corteo attraverso l'interminabile successione di stanze che davano sull'antico cortile. Stanze della guardia, quartieri per la guarnigione, magazzini, una cappella rudimentale.

Quando Charles arrivò, il corteo attraversava le carceri in cui un tempo

erano stati rinchiusi Geronimo e i suoi apache. Judith non lo vide arrivare; si accorse della sua presenza solo quando si sentì bisbigliare all'orecchio il proprio nome. La sua voce era inconfondibile.

Il resto della comitiva proseguì. Judith e Charles rimasero dov'erano, nella fresca umidità della cella di pietra. L'acqua gocciolava dai muri dietro un folto ciuffo di capelvenere. Judith ebbe una visione nitidissima: la cella di una prigione moderna, in cui Charles veniva rinchiuso.

«Hai trovato la Colt?» gli chiese subito.

Charles scosse il capo. «La Colt? No.» Il suo viso era scuro, le sopracciglia corrugate gli tagliavano la fronte con una riga dritta. Doveva essere arrabbiato. «Ho cercato inutilmente di vederti l'altra sera. Devo farti una domanda. Voglio che tu mi dica la verità.» Con gli occhi non abbandonava mai il viso di Judith. «Horace Fescue si serve di me per tenerti legata a lui, Judith? Rispondi!»

Judith fissò le fronde verdi che si agitavano dolcemente in lontananza, oltre la finestra stretta. La veemenza di Charles la terrorizzava. In quello stato d'animo Charles era capace di tutto. Non aveva tentato di uccidere Horace, ma se lei ora avesse risposto di sì alla sua domanda, Charles sarebbe stato capace di farlo, d'impulso, senza minimamente pensare alle conseguenze. Judith non osava dirgli la verità, ma doveva mentirgli bene. Cercò di farlo.

Guardandolo in faccia e dominando la paura gli disse: «Ho sposato Horace Fescue di mia spontanea volontà, Charles. Ormai è fatta. Ho firmato un contratto, e Horace non mi ha dato una vera ragione per romperlo.»

Judith confidava nel silenzio di Madge Darlington a proposito della lettera che Horace aveva intercettato e distrutto: la lettera che Charles le aveva scritto per spiegarle le ragioni del suo fidanzamento ufficiale con Lily. Madge era ansiosa che i due giovani si sposassero, ed era quindi poco probabile che avesse accennato alla lettera col fratello.

E doveva essere così, infatti, altrimenti Charles avrebbe affrontato subito l'argomento. Invece, fece di peggio. Sorrise sarcastico. Poi, girando sui tacchi si diresse all'estremità opposta della cella, tornò indietro di qualche passo e disse dolcemente: «Quindi mi sono sbagliato. Non vuoi lasciare Horace Fescue. È per amore o per denaro, Judith?»

Judith si portò una mano alla gola. Guardò il giovane, ma senza rispondere. Charles era implacabile. «Non per il denaro? Allora per Horace stesso. Beato lui. Spero che sarete felici insieme, molto felici.»

Si sentiva che sotto quelle parole pronunciate in modo secco covava un

misto d'indignazione e di dolore. Anche Judith si era intimamente irrigidita. Charles stava per sposarsi, e quindi tra loro due tutto era finito e per sempre. Charles non aveva diritti su di lei, non poteva né criticarla né insegnarle ciò che poteva o non poteva fare. Lei sola era arbitra delle proprie azioni. Ci fu qualche secondo di silenzio, poi Judith rispose calma: «Non so cosa farò in futuro. So soltanto che cercherò di scoprire chi ha tentato di uccidere Horace la sera del nostro arrivo.»

Questa sua affermazione detta in tono deciso produsse il suo effetto su Charles. I suoi occhi si fecero assenti, pensosi. Con una mano si fregò il mento. «Non essere stupida, Judith» disse in modo rude. «Nessuno ha sparato a Horace. Fescue si è ferito da solo.»

Judith scosse il capo. «Ti sbagli, Charles.» E a mezza voce gli raccontò che qualcuno, la notte prima, aveva cercato di penetrare nella camera di Horace per impadronirsi del proiettile; gli disse della traccia sul rampicante e della fiala di cloroformio trovata sotto la finestra. Durante il racconto Judith osservò attentamente Charles.

Era difficile stabilire se tutto questo rappresentasse una novità per lui. Judith gli narrò anche di Chesneck e dei suoi sospetti su Boots Leland.

Charles appariva profondamente interessato, e in un certo senso sollevato, come se avesse trovato una risposta a qualche sua intima domanda e si fosse liberato di un peso. Judith sperava di riuscire a distogliere il suo interesse da quello che lei provava per il marito.

«Non potresti informarti su questo signor Chesneck, e scoprire qualcosa su di lui?» chiese Judith prima di dirigersi verso la porta; aveva quasi raggiunto l'uscita quando Charles la prese per il gomito.

«Judith!» La sua voce era bassa, aspra. La guardava fisso negli occhi, e lei lo ricambiò con uno sguardo altrettanto fermo. «Potrei lasciare Horace domani.» Ormai l'aveva detto. «Potrei ottenere un annullamento senza difficoltà. Ma non lo lascio... per ora. Non fino a quando non avrò scoperto, per soddisfare una mia curiosità, chi ha cercato di ucciderlo. Ho otto o nove giorni di tempo. Horace è malato, confinato a letto. Ora lasciami andare, prima che venga qualcuno.»

Charles non aveva allentato la stretta al braccio. Per un istante nei loro sguardi passò un'ondata di commozione. Era la battaglia tra due volontà, combattuta in perfetto silenzio nella scura cella di pietra con le pareti coperte da ciuffi di capelvenere. Judith stava per cedere, ma trovò la forza di non farlo pronunciando un nome: «Lily!»

Tutto d'un tratto non erano più soli. Era come se Lily fosse presente con

i suoi occhi seri e la morbida bocca distorta dall'orribile cicatrice. Charles lasciò ricadere la mano lungo il fianco e arretrò di un passo. Lily non poteva difendersi, credeva nelle persone che amava. Il tradimento sarebbe stato qualcosa d'incomprensibile per lei, non avrebbe potuto sopportarlo.

Judith evitò lo sguardo di Charles. «Adesso devo proprio andare» disse a occhi bassi «sono stata fuori molto tempo...» Non aggiunse altro per paura che la voce le mancasse. Charles non si mosse né parlò. In silenzio, Judith s'incamminò attraversando il cortile senza voltarsi, salì nella carrozza di Harry che l'attendeva alla sommità del pendio, e partì.

Alle otto di quella sera Judith scoprì che almeno una delle sue supposizioni era sbagliata. Horace non aveva distrutto la lettera che Charles le aveva scritto dal Vermont l'autunno precedente. La lettera era con il proiettile macchiato di sangue nella scatola verde sul comodino accanto al letto. Horace quella sera si divertì con il proiettile e la lettera, a spese di Judith.

Boots Leland leggeva appartata in un angolo, o almeno fingeva di farlo, la testa china e i capelli che le facevano ombra sul viso. «È strano fino a che punto arrivino certi uomini... non trovi, Judith?» Horace lesse ad alta voce alcune frasi della lettera di Charles, e rise.

«"Ti amo, ti amerò sempre..." Pensa un po'...» Girò la pagina, e rise ancora. «Uno dei difetti dello scrittore è la ridondanza. Si ripete continuamente. Ed è leggermente affettato, non ti sembra?»

Soppesò proiettile e lettera sul palmo della mano. «"L'unione fa la forza..." "Formano una bella coppia, le due metà di un intero..." Ma ti sto annoiando, Judith. Hai l'aria stanca. Va' a letto, cerca di dormire. Sogni d'oro, tesoro. Presto starò bene e non sarai più così sola.»

Judith non andò a letto. Scese al piano terra e passò da una stanza all'altra. Horace aveva colpito nel segno. Il proiettile da solo era abbastanza compromettente, ma assieme alla lettera costituiva una terribile accusa. Se soltanto avesse potuto impadronirsi di quella scatola verde... Ma Horace non era mai solo. Alle dieci precise Hudson dava il cambio alla signora Leland e stava con lui fino al mattino. E poi Hudson sarebbe stato in guardia, a occhi aperti, dopo quanto era accaduto la notte scorsa. Non c'era alcuna speranza.

Alle undici Judith salì nella propria stanza. La casa era tranquilla, buia. Boots Leland, Jim Bixby e i domestici probabilmente stavano dormendo. Judith sedette vicino a una delle grandi finestre e osservò le stelle sopra le palme. L'orologio a pendolo sul cassetto batté la mezzanotte, poi la mezza. Judith appoggiò la testa allo schienale della sedia e chiuse gli occhi.

Quando li riaprì l'orologio stava battendo le tre. Si era addormentata sulla sedia. Con un brivido si rizzò a sedere. Indossava un abito leggero e l'aria era fresca; le stelle erano sparite e la notte era molto buia. Osservando le altre finestre della casa, corrugò la fronte: sul lato sinistro l'oscurità non era completa. In un punto c'era una tremolante luce giallastra. Judith si alzò e si avvicinò al vetro per guardare meglio.

Al piano superiore, nell'altra ala, qualcuno aveva acceso una luce, e il rettangolo della finestra illuminata brillava debolmente nell'oscurità circostante. Vennero tirate le tende. Judith continuava a fissare la finestra e le ci vollero alcuni minuti per ricordare che quella doveva corrispondere alla camera di Hudson. Ciò significava che Hudson aveva lasciato la stanza di Horace, per una ragione qualsiasi, e che il malato era solo.

Judith fu in piedi in un attimo. Horace doveva essere profondamente addormentato sotto l'azione del sedativo che il dottore gli aveva prescritto perché durante il sonno non si agitasse mettendo in pericolo la sutura. I movimenti di Judith erano rapidi quasi quanto i suoi pensieri. In un baleno uscì dalla camera e attraversò il salottino. Rasentando un divano urtò in pieno una lampada. Il rumore fu assordante. Judith non attese che l'eco cessasse. Sarebbe accorso qualcuno sicuramente, ma ci voleva del tempo... Si affrettò alla porta di Horace, ed entrò nella stanza. La camera era immersa nell'oscurità e solo una luce fioca penetrava dalle finestre.

Horace era una massa vaga sotto le coperte; il fracasso prodotto dalla lampada caduta non lo aveva svegliato. Era evidente che non si era mosso.

La scatola verde era ancora sul comodino accanto al letto. Judith si avvicinò camminando sul tappeto per non far rumore. Stette in ascolto, tesa in ogni sua fibra. Nulla, nessuno. L'oscurità intorno al letto era quasi completa. Il comodino era lì, vicinissimo. Judith tese le mani, toccando dapprima l'orlo di un posacenere, poi un bicchiere... Il silenzio era profondo. Non si udivano passi nei corridoi, non si udiva... Horace non respirava.

Judith restò senza fiato, poi si riprese. Con una mano toccò quella di Horace: era fredda come il ghiaccio. Fredda... morta. Horace era morto, e lei non era più prigioniera. Judith era libera, senza legami.

A questo punto, dietro di lei, la porta venne spalancata e un fiotto di luce la investì. «Judith!» Era una voce di cui conosceva tutte le intonazioni, le cadenze. .. Judith non gridò: dolcemente, con un leggero sospiro, si piegò in avanti urtando il piede del letto mentre cadeva a terra.

Judith non perse completamente i sensi, ma la caduta la stordì. Per qualche minuto ebbe l'impressione di essere immersa nella nebbia. Horace era lì, in piedi, avvolto in una veste da camera gettata in fretta sulle spalle; Boots Leland, in un kimono rosso con draghi dorati, gli stava accanto. Jim Bixby arrivò di corsa subito dopo.

Ora erano tutti attorno al letto; qualcuno sollevò le coperte: Hudson giaceva inerte, il viso orrendamente contratto... Hudson era morto.

Nella stanza ci fu molta confusione. A Judith facevano male le orecchie. Tutti parlavano in modo concitato, e anche Judith raccontò quello che sapeva. «Gli ho toccato una mano e mi sono accorta che era morto.»

Una donna, una delle domestiche che stavano in gruppo sulla soglia, si mise a gridare improvvisamente come un'isterica. Boots Leland continuava a ripetere: «Te l'avevo detto, Horace. E non mi credevi.» I suoi occhi avevano uno scintillio vitreo. Horace non rispose. Continuava a fissare, immobile, il cadavere; il suo viso era bianco, lo sguardo torvo, le labbra strette. Judith si sentì nuovamente mancare. Jim Bixby la sostenne e la portò quasi di peso nel salottino per farla sedere; poi corse a chiamare la polizia.

Judith era allo stremo delle proprie energie e non riusciva a ricostruire i fatti. Sapeva soltanto che il fracasso della lampada rovesciata aveva svegliato tutta la casa. Durante un attimo di silenzio si udì un uccello cantare in giardino. Le note acute e dolci avvertivano che la notte era quasi passata. Subito dopo, Horace ebbe un collasso.

Jim Bixby, avvolto in un accappatoio blu troppo piccolo per lui, stava portando una tazza di caffè a Judith quando Boots Leland gridò dalla stanza da letto: «Jim... presto!»

La ferita di Horace si era riaperta e sanguinava. Fescue venne trasportato in un'altra stanza all'estremità del corridoio. Il dottor Brown era già stato chiamato. Judith raggiunse la propria camera da letto e cominciò a vestirsi nel grigiore del mattino nuvoloso, mentre gli uccelli cinguettavano sugli alberi. Il suo momento di libertà era stato breve. Di nuovo il cerchio si stringeva attorno a lei, imprigionandola più strettamente di prima.

Judith si allacciò i bottoni del vestito con le dita che le tremavano, s'infilò le calze rischiando di smagliarle e lottò con le fibbie dei sandali.

Alcune automobili entrarono nel parco della villa. La polizia era nella casa. Porte si aprivano e si chiudevano, si udivano passi pesanti e voci maschili con la tipica pronuncia del Sud.

Dov'era finita la scatola verde con il proiettile e le lettere di Charles?

L'assassino l'aveva presa con sé nella fuga? L'assassino... Judith si appoggiò alla scrivania cercando di dominare il tremito che la scuoteva; poi, con un gesto deciso, si truccò le labbra di rosso vivo. Sarebbe stata interrogata. Hudson, in fondo, era il domestico di Horace, e lei lo conosceva appena: non doveva mostrarsi esageratamente colpita dalla sua morte.

Alle sei Jim Bixby bussò alla sua porta per avvertirla che volevano interrogarla. Jim era vestito di tutto punto, pettinato e in ordine; il pallore accentuava i suoi tratti infantili. A Judith sembrò nervoso, eccitato. Horace stava meglio e dormiva.

Lo sforzo fisico e lo spavento si erano risolti nel sonno. «Se posso fare qualcosa per lei, signora Fescue... qualsiasi cosa.» Bixby balbettava imbarazzato fissando Judith.

Che intendeva dire? Judith avrebbe voluto chiedergli mille cose, ma non lo fece. Ringraziò Bixby con calma. «È stato un colpo per tutti noi, e per Horace in particolare. La polizia vuole parlarmi?»

«Sì, un certo tenente Crosby, un poliziotto di St. Augustine. Con lui c'è un investigatore di New York chiamato Todhunter. Non deve preoccuparsi di nulla, signora... Si è svegliata durante la notte, è entrata nella camera per vedere come stava suo marito e ha trovato Hudson morto. Tutto qui. Non ha visto né udito nulla. Hudson era morto quando lei è entrata nella stanza.»

Bixby era convinto che lei avesse visto qualcosa, o cercava semplicemente di rassicurarla? Judith uscì dalla porta che Jim teneva aperta. Il tenente Crosby era un uomo massiccio, con un viso largo e florido, grosse mani e piccoli occhi azzurri. Il poliziotto Todhunter della Squadra Omicidi di New York era piccolo, grigio e timido.

Domandandosi che cosa ci facesse lì un investigatore di New York, Judith raccontò quello che sapeva. Svegliandosi verso le tre del mattino, aveva visto la luce accendersi in camera di Hudson e si era allarmata. Allora si era recata nella camera del marito per accertarsi che fosse tutto a posto. Lì aveva fatto la macabra scoperta. Poi erano arrivati gli altri.

«All'inizio ha pensato che il morto fosse il signor Fescue?» le chiese il tenente. Judith rispose di sì e Crosby approvò col capo. «Era ciò che pensava anche l'assassino.»

Crosby aveva già avuto le deposizioni della signora Leland e di Jim. Insistette sui particolari, precisando che non c'era dubbio sulla morte di Hudson: omicidio. Il domestico era stato assassinato mentre dormiva, soffocato con un cuscino. Svegliandosi doveva aver lottato per liberarsi, ma

inutilmente. Aveva preso il posto di Horace a letto, ed era stato ucciso per errore al suo posto. Bixby, la signora Leland e Hudson stesso avevano persuaso Horace a lasciare che il domestico dormisse nel suo letto. L'idea era stata quella di attirare in casa l'intruso della notte precedente per coglierlo sul fatto.

Ma le cose si erano svolte in un modo diverso dal previsto: Hudson si era evidentemente addormentato e l'assassino, in agguato sulla veranda, aveva potuto agire liberamente. Pochi passi veloci sul tappeto, il cuscino premuto sul viso fino a farlo soffocare... Crosby concluse dicendo che altri particolari sarebbero emersi dall'autopsia.

L'assassino era fuggito. Il giardino era stato battuto senza alcun risultato. Dalla temperatura del corpo di Hudson e da altre indicazioni si poteva far risalire il delitto all'una circa. Judith era entrata nella stanza del marito pochi minuti dopo le tre. Crosby si recò da Horace ed ebbe un breve colloquio con lui sotto l'occhio attento del medico. Era stato Horace ad accendere la luce nella stanza di Hudson al piano superiore. Il sedativo aveva terminato il suo effetto e lui stava cercando di leggere per riaddormentarsi, quando udì il rumore prodotto dalla caduta della lampada al piano di sotto.

Horace accennò anche alle lettere minatorie ricevute a New York, e alla rivoltella che aveva acquistato dietro l'insistenza degli amici, con la quale poi si era ferito. «Non diedi nessuna importanza alle lettere» concluse. «Ma ho avuto torto.»

Crosby comunicò a Judith che Horace aveva ricevuto una quinta lettera anonima il giorno dopo il loro arrivo da New York. Il solito messaggio: MORIRAI. La lettera era stata impostata a St. Augustine, e fu questo fatto, oltre al tentativo compiuto dall'ignoto la notte precedente, che aveva convinto Horace a cambiare stanza con Hudson.

«Una lettera impostata qui, a St. Augustine...» Judith ebbe un sussulto.

Seduto in un angolo, Todhunter osservò che la giovane signora impallidiva visibilmente, e decise che c'era qualcosa che non andava. Non era l'ansia per il marito, a giudicare dall'espressione che lei assumeva quando se ne parlava.

«Avrebbero dovuto dirci che qualcuno aveva cercato di entrare nella stanza del signor Fescue, l'altra sera» esclamò Crosby con tono seccato. Todhunter uscì inosservato dal salottino ed entrò nella camera dov'era stato consumato il crimine. Un esperto stava rilevando le impronte digitali sulle finestre e sulle porte. Il cadavere non era stato ancora rimosso. Todhunter sollevò il lenzuolo macchiato del sangue uscito in un'ultima convulsione

polmonare. Osservando la scena, l'esperto delle impronte digitali sobbalzò. Il poliziotto si era curvato e sembrava baciasse il morto. Aveva accostato il viso a quello del cadavere e annusava profondamente.

Poco dopo Todhunter, procedendo carponi, cominciò a esaminare il tappeto di velluto grigio, palpendolo con le dita. La testa e le spalle del poliziotto sparirono sotto il letto. Quando riemerse, aveva qualcosa in mano; una lunga scheggia di vetro. Todhunter stette a osservarla in silenzio.

Il poliziotto era arrivato a St. Augustine soltanto la sera prima. Le istruzioni dell'ispettore erano state brevi. McKee aveva detto: «Quel ferimento accidentale di Fescue... non mi convince. Il capo della polizia conosce Fescue da molto tempo ed è preoccupato. Dopo quelle lettere anonime la cosa sembra un po' strana. Sarà bene dare un'occhiata. Tenga gli occhi aperti e mi informi se scopre qualcosa.»

"Un po' strana..." A Todhunter parve che quella fosse la situazione. Chi aveva scritto le lettere anonime non scherzava. Qualcuno era fermamente deciso a far fuori Horace Fescue. Hudson era stato ucciso per errore. La prossima volta, e ci sarebbe stata certamente una prossima volta, l'errore non si sarebbe ripetuto...

Todhunter aveva osservato attentamente gli abitanti della casa. L'infermiera sembrava a posto. Si trovava a St. Augustine da alcuni mesi ed era una vecchia amica di Horace Fescue. Non poteva nutrire molta simpatia per la giovane moglie, ma anche questo rientrava nella normalità: gli amici dello sposo generalmente giudicano la sposa inadatta, e viceversa.

Anche il giovane Bixby, il nipote della signora Leland, non aveva un'aria sospetta. Se fosse stato l'autore delle lettere anonime perché avrebbe atteso tanto per agire? St. Augustine era il bandolo: Fescue vi era giunto all'improvviso per la luna di miele, adducendo come pretesto il guasto ai motori dello yacht, che invece funzionavano benissimo.

Su un punto non occorreva indagare: tutti gli abitanti di St. Augustine trovavano di cattivo gusto il fatto che Fescue vi avesse condotto la seconda moglie in luna di miele, mentre la prima moglie e suo fratello con la fidanzata abitavano nella villa accanto.

I Darlington erano dunque coinvolti nella visita di Fescue a St. Augustine. Todhunter ne era certo. Bisognava scoprire dov'erano stati la notte del primo tentativo fallito, e la notte successiva, quando era stato ucciso il domestico. La seconda visita era collegata alla prima. Todhunter aveva già esaminato la pianta rampicante lungo la quale era salito l'intruso. Tra i cespugli, prossimi alla base della pianta usata come scala, l'impronta di una

scarpa femminile era chiaramente impressa nella terra molle.

La facilità con la quale il domestico era stato eliminato aveva sulle prime stupito il poliziotto. Hudson era grande e grosso, e aveva una rivoltella a portata di mano. Ma la scheggia di vetro trovata sotto il letto spiegava tutto.

Todhunter esaminò porte e finestre, le aprì per creare un po' di corrente, quindi lasciò la stanza.

«Cloroformio!» Immobile sulla soglia della nuova camera da letto di Fescue, la signora Leland fissava Todhunter inorridita. Horace dormiva in un letto immenso, a qualche metro di distanza. La signora Leland gettò uno sguardo al ferito e uscì nel corridoio. Il suo respiro era tornato regolare, quindi poté parlare in tono più calmo. «No, non c'è cloroformio in casa, che io sappia...»

Boots Leland si era ripresa, ma l'accento al cloroformio l'aveva spaventata. Todhunter le diede qualche breve spiegazione mostrandole la scheggia di vetro trovata sotto il letto. L'assassino aveva probabilmente lasciato cadere la fiala e l'aveva calpestata nella fretta di gettare in viso al domestico uno straccio imbevuto di cloroformio. «Direi che la fiala da cui proviene questa scheggia era lunga circa quindici centimetri e larga quattro.» E il poliziotto aggiunse osservando attentamente il frammento: «Lei non sa nulla di una bottiglia del genere, signora Leland? Non l'ha mai notata in casa?»

La signora Leland si aggiustò la cuffietta sui capelli biondi. «No, mai. Che cosa orribile! Ecco perché Hudson non ha gridato né ha potuto servirsi della rivoltella del signor Fescue.»

Todhunter assentì. «Non ce ne siamo accorti prima perché il vento era forte nelle prime ore della notte. Due delle finestre erano aperte e la corrente d'aria aveva eliminato l'odore di cloroformio dalla stanza. Pensavo che l'assassino avesse potuto trovare il cloroformio in casa, ma evidentemente l'ha portato con sé. Come sta ora il signor Fescue?»

«Dorme» rispose Boots. «Sembra più calmo e il polso è migliorato, ma quando Horace è sceso dalla sua stanza la notte scorsa si è riaperta la ferita. Cinque punti rotti.»

Dal punto in cui stavano Boots Leland e Todhunter, il corridoio si snodava dritto per una dozzina di metri e poi faceva una curva. Judith si era fermata proprio lì, per ascoltare la loro conversazione senza essere vista. Entrò rapidamente nella propria stanza, chiuse la porta e si diresse verso la libreria a sinistra della finestra. "Cloroformio!" Hudson era stato intontito

con il cloroformio e poi ucciso. Judith s'inginocchiò e tirò verso di sé alcuni volumi, che caddero in blocco sparpagliandosi sul pavimento. La fiala di vetro non c'era più. Judith, del resto, se lo aspettava. Ma chi poteva averla vista? Il signor Chesneck, sicuramente; ma poi, pensandoci bene, Judith si ricordò di aver udito un lieve rumore sulla veranda, mentre parlava con lui. Jim o la signora Leland potevano trovarsi lassù e averla osservata mentre si metteva in tasca la fiala di cloroformio. Infine, Charles. Judith si passò la mano sulla fronte sudata. Tutto faceva sempre capo a Charles. Horace era stato ferito, e la rivoltella di Charles era sparita. Charles si trovava in giardino due sere prima, subito dopo il primo tentativo dello sconosciuto di penetrare nella stanza di Horace. E ora il cloroformio. Non solo Charles sapeva che lei aveva la fiala, ma anche dov'era nascosta. Le porte d'ingresso venivano generalmente chiuse a chiave, ma la veranda del secondo piano con le sue piante rampicanti era un comodo mezzo per entrare in casa. E poi, se per caso fosse arrivato qualcuno, c'erano un'infinità di posti in cui ci si poteva nascondere sulla veranda stessa: i vani delle finestre, le piccole nicchie sparse qua e là dove erano collocate sedie e tavoli...

Fuori pioveva. La luce, già grigia e lugubre, sembrò diminuire improvvisamente d'intensità. Judith alzò gli occhi. Ma non era il cielo a essersi oscurato: era Charles. In piedi davanti alla finestra vicino alla libreria, le fece segno di non urlare.

Indossava un impermeabile leggero, aperto sul collo. Era a testa nuda, e i suoi capelli scuri gocciolavano di pioggia. Aveva gli occhi cupi, la bocca serrata e un'aria fredda e risoluta. Parlò con relativa calma. «So cos'è accaduto ieri sera» disse. «La signora Green, la vostra cuoca, ce lo ha riferito. Non puoi restare qui, Judith. Devi andartene da questa casa, e in fretta. Lascia che Horace dica fin che gli pare che sono stato io a ferirlo. Che vada all'inferno... Prepara una valigia: ti aspetterò al cancello di King Street all'ora che vuoi, e ti condurrò in macchina a Jacksonville. Là potrai prendere un treno o un aereo.»

Il respiro di Judith si era fatto rapido, affannoso. Era una pazzia, quella di Charles. Se fosse stato visto dalla polizia, questa avrebbe avuto una ragione di più per sospettare di lui.

Judith cadde in ginocchio sul tappeto e fissò Charles dritto negli occhi: «Non essere sciocco, Charles. Non posso andarmene. Non ti rendi conto delle conseguenze? La polizia di St. Augustine ha già dei sospetti su di me, se poi ora...»

Con la mano Charles le fece segno di tacere: stava in ascolto. Poi disse

sottovoce: «Viene qualcuno. Aspetterò fuori. Tu rimani qui, non lasciare la stanza. Ritornerò.»

E sparì silenziosamente come era entrato.

Judith, ancora in ginocchio, fissava il rettangolo della finestra quando bussarono alla porta. Senza attendere risposta, il piccolo poliziotto di New York entrò.

«La disturbo, signora?» Lo sguardo di Todhunter sfiorò Judith inginocchiata sul pavimento, i libri sparsi a terra in semicerchio attorno a lei. «Sta cercando qualcosa?»

Judith rispose con calma: «Stavo cercando di rimettere in ordine la libreria, tanto per occupare il tempo.» Poi si alzò pulendosi le mani. «Cosa posso fare per lei?»

«Vorrei rivolgerle solo una o due domande.» Il poliziotto le raccontò del cloroformio e le chiese se aveva visto in casa una fiala del genere. Quando Judith rispose di no, egli annuì: «Tipo in gamba, l'assassino: porta con sé i ferri del mestiere e lascia tutto in ordine perfetto.»

Judith raccolse due volumi: sperava che Todhunter se ne andasse. Charles era ancora troppo vicino. Ma il poliziotto non se ne andò. Improvvisamente il suo sguardo vagante si arrestò: Judith ne seguì la direzione. Davanti alla finestra, sul tappeto color limone, spiccavano scure e inconfondibili le impronte delle scarpe di Charles e le gocce di pioggia cadute dal suo impermeabile. Todhunter non disse nulla: a passi rapidi si avvicinò alla finestra aperta e uscì sulla veranda.

Judith si appoggiò all'estremità del letto e attese.

11

«Non c'era nessuno sulla veranda, ispettore, ma qualcuno sicuramente è fuggito da lì. Qualcuno che si trovava con la signora Fescue nella sua stanza, poco prima che io entrassi. Il tappeto era bagnato di pioggia e si vedevano le impronte delle scarpe di un uomo proprio davanti alla finestra. Quel tipo è fuggito come è arrivato, usando le piante rampicanti.»

Alle quattro e mezzo del pomeriggio dello stesso giorno, l'ispettore McKee e Todhunter passeggiavano nei giardini del Ponce de Leon. McKee era arrivato a St. Augustine un'ora prima, e aveva preso alloggio all'albergo. Una fontana lanciava con aria di sfida il suo getto lucente verso il cielo plumbeo. Dal mare si alzava la nebbia.

«Nessuna idea di chi fosse l'uomo nella stanza della signora Fescue?»

chiese McKee.

Todhunter pareva imbarazzato.

«Charles Darlington?»

Todhunter annuì. «Direi di sì. Ma lei come ha fatto a...»

«Ho parlato con alcuni amici della signora Fescue prima di lasciare New York. Lei e Charles Darlington erano spesso assieme all'inizio dell'anno scorso. Poi lui si è fidanzato improvvisamente con un'altra. Che ne pensa, Todhunter?»

«Be', di certo la signora Fescue aveva la fiala di cloroformio prima che venisse ucciso il domestico. Credo che l'abbia raccolta tra i cespugli, la notte prima dell'omicidio. Probabilmente l'assassino aveva lasciato cadere il cloroformio quando era stato sorpreso la prima volta, e la signora Fescue, ritrovando la fiala, deve averla nascosta in camera sua. Ho controllato le impronte sul terreno sotto la stanza del signor Fescue: appartengono alla signora, e si vede anche l'impronta della fiala. Non appena la signora Fescue ha saputo che era stato usato il cloroformio per neutralizzare Hudson, è corsa in camera sua per cercare la fiala. Se l'avesse usato lei stessa, avrebbe saputo che non c'era più. Secondo me ha paura.»

McKee osservò accigliato un massiccio signore che giocava a golf sul prato liscio e verdeggianti. «Esiste qualche indizio che colleghi Charles Darlington, o uno qualunque della sua famiglia, alle lettere anonime ricevute da Fescue?»

«Nessun indizio... eccetto che il signor Fescue ne ricevette un'altra con minacce di morte il giorno dopo il suo arrivo. La lettera era stata impostata a St. Augustine.»

McKee accese una sigaretta: «Da chi l'ha saputo?»

«Da Fescue stesso, questa mattina. Il suo segretario mi ha consegnato la lettera. Eccola.»

McKee studiò il sottile foglio di carta. MORIRAI. Il messaggio era identico ai precedenti. Questa volta però era scritto tutto in caratteri maiuscoli.

I due uomini uscirono da un cancello che dava sulla strada secondaria. Aveva cominciato a piovigginare. McKee riconsegnò la lettera a Todhunter, dicendo: «La mandi al laboratorio. Dica che è urgente.» Poi soggiunse: «Judith Fescue cerca evidentemente di coprire qualcuno, forse Charles Darlington... Non mi pare che ci possa essere qualcun altro. Credo che farò una visita ai Darlington prima di parlare con Fescue e sua moglie.» McKee accennò con la mano alla candida costruzione visibile in lontananza oltre le palme e le querce. «Più tardi mi può trovare dai Fescue.» Detto questo,

l'ispettore se ne andò.

McKee non avrebbe voluto lasciare New York, ma il capo della polizia, Carey, era stato perentorio. Era preoccupato non solo per Fescue, ma anche per Madge Darlington.

«È una donna che piace a tutti» disse. «Ha un fascino irresistibile. Non che sia bella, ma... è una donna che si guarda volentieri e di compagnia» Poi spiegò i precedenti allo Scozzese. Qualche tempo prima del suo matrimonio con Madge, Fescue aveva acquistato un pacchetto d'azioni della Legnami Darlington, una società che apparteneva alla famiglia da lungo tempo e navigava in cattive acque. Al momento del divorzio si erano fatte molte chiacchiere: gli amici di Madge Darlington accusarono Fescue di aver rovinato la società di proposito per poi potersi impadronire dei resti. Dal canto loro gli amici di Fescue replicarono che i Darlington erano addirittura degli idioti, e che Horace li aveva salvati dalla bancarotta. Comunque Madge era riuscita a salvare quel tanto che le sarebbe bastato per vivere.

A McKee pareva che la faccenda, così com'era, contenesse tutti gli elementi per un'esplosione. Fescue era passato in seguito agli affari in grande stile, mentre i Darlington erano rimasti relativamente poveri. Tuttavia, erano trascorsi quattro anni ormai. Ma forse qualcosa, ultimamente, aveva riacceso il risentimento e l'odio. Senza dubbio Fescue era venuto a St. Augustine per una ragione precisa, usando come pretesto il finto guasto ai motori del *Falcon*.

Madge Darlington in persona fece entrare l'ispettore in casa. Ferma sulla soglia, lo guardava con aria benevolmente interrogativa. McKee la osservò attentamente. Capelli castani, espressivi occhi nocciola, una carnagione abbronzata, una bella bocca: sembrava sincera in tutti i suoi gesti, e del resto era una donna troppo intelligente per usare sotterfugi. Lo Scozzese si presentò e disse con franchezza: «Sono qui per investigare sul tentato omicidio di Horace Fescue, signora Darlington. Il capo della polizia Carey le manda i suoi ossequi.»

Madge rispose disinvolta. «Ricordo bene il signor Carey... è un uomo molto simpatico.»

Nel piccolo soggiorno dal soffitto basso in cui Madge Darlington lo fece accomodare, McKee accettò un bicchiere di eccellente whiskey. Esauriti i preliminari, cominciò la battaglia. Madge Darlington affrontò apertamente la lotta con un sorriso di tolleranza e una sicurezza di modi che sconcertavano. Certo, la gente chiacchierava, era abbastanza naturale. Horace non

aveva mostrato molto buon gusto nel portare in luna di miele a St. Augustine la giovane moglie. Madge sapeva degli attentati alla vita di Fescue e dell'assassinio di Hudson. «I domestici parlano. Qui, non si può nascondere nulla.» Rispose alle domande dell'ispettore senza esitazione o imbarazzo. Charles poteva avere impostato le lettere anonime a New York: era arrivato a St. Augustine pochi giorni prima dei Fescue. Madge Darlington, suo fratello e Lily North conoscevano a menadito la grande casa all'altra estremità dell'isolato dove Madge aveva abitato saltuariamente con Horace Fescue per due anni, prima del divorzio. Lo zio di Lily North aveva fatto parte della vecchia ditta, e si era impiccato in un momento di disperazione, quando la società stava per fallire e Fescue la rilevò.

McKee, parlando lentamente, rifletteva. Circa la morte del domestico non c'era problema di alibi. Hudson era stato ucciso verso l'una del mattino, e i Darlington erano con tutta probabilità a casa, a letto, o avrebbero affermato di esserlo, a meno che non esistessero testimonianze precise sul contrario.

Lo Scozzese si sorprese a sperare che la donna seduta di fronte a lui non avesse nulla a che fare con gli attentati. Il cloroformio era l'unico legame tangibile con l'assassino. McKee parlò del cloroformio.

Madge scosse la testa, una testa da fanciulla, giovanile e piena di grazia. «Non ne abbiamo in casa, ispettore.»

«Non ne ha mai acquistato, per nessuna ragione?»

«No.»

La voce della signora Darlington, dal timbro piacevole, non aveva indecisioni.

McKee sorseggiò il suo whiskey. Judith Fescue s'illudeva di proteggere Charles Darlington nascondendo la fiala di cloroformio che aveva trovato in giardino. Ma forse anche questo non era vero. Bisognava parlare con lei e andare in fondo alla cosa. Un gatto siamese entrò dalla porta, si sedette al centro della stanza e cominciò a lavarsi il muso.

Madge Darlington si alzò a metà. «Lily» chiamò, guardando verso il porticato in ombra dietro a McKee. Non ricevendo nessuna risposta, si rimise a sedere. «La fidanzata di mio fratello» spiegò a McKee. «Sarah la segue ovunque come un cane. Vieni qui, Sarah.»

Il gatto, disubbidiente, si diresse a passi felpati verso McKee. All'ispettore piacevano i gatti, e questo era un bell'esemplare. Chinatosi per accarezzarlo, però, dovette subito alzarsi per presentarsi all'uomo appena entrato nella stanza. «Il signor Embree... l'ispettore McKee.» disse Madge. «L'i-

spettore è un amico del capo della polizia Carey, Phil. È qui per investigare sugli attentati alla vita di Horace.»

«Non ufficialmente, però» sorrise McKee. «Solo in veste di osservatore per lo Stato di New York, diciamo.» Quante volte aveva dovuto ripetere quella frase, pensava lo Scozzese mentre scrutava Embree. Sembrava un ospite piuttosto abituale della casa e aveva un'aria sveglia. Carey aveva parlato di Phil Embree come dell'avvocato che aveva curato la causa contro Horace Fescue per impedirgli di assumere il controllo della Legnami Darlington. Fescue aveva vinto e i Darlington erano stati battuti. A McKee non occorsero più di due minuti per accorgersi che Embree era innamorato di Madge Darlington. L'avvocato si muoveva con calma e educazione; aveva l'aspetto di un malato di cuore che cerca di risparmiarsi ogni eccitazione non necessaria.

«Una cosa terribile!» esclamò Embree. «Nemmeno io sono un ammiratore di Horace Fescue... ma un assassinio! E per di più con un errore di persona. Un altro goccio, ispettore?»

«Proprio un sorso, grazie» rispose McKee. Quella gente l'aveva accettato proprio come sperava, cioè come un amico di Carey che era venuto a trovarli per ottenere qualche semplice informazione. Per il momento era meglio continuare così. L'ispettore decise di non chiedere di Charles Darlington. Finì il suo whiskey e si alzò.

Gli dissero che avrebbe potuto arrivare alla villa dei Fescue attraverso i giardini senza passare per la strada. Madge Darlington gli tese la mano. Embree lo condusse a una porta laterale. «Sempre dritto, ispettore, attraverso quell'apertura nella siepe.» La porta si richiuse dietro McKee.

Il piccolo giardino era circondato da alti cespugli che lo riparavano dal vento. Un sentiero tra due filari fioriti lo divideva esattamente a metà; McKee l'aveva quasi percorso tutto quando si fermò colpito da un tonfo sordo. Qualcuno aveva gettato qualcosa nel folto gruppo di palme alla sua destra, ma non riuscì a distinguere chi era stato.

McKee osservò l'intrico di fronde acuminate, tolse di tasca un paio di guanti e se li infilò, poi scostò la massa del fogliame e finalmente trovò l'oggetto che era stato gettato. Si trattava di una bottiglia di vetro pesante, della capacità di circa mezzo litro. Il vetro era intatto; la bottiglia era piena per metà di un liquido incolore. Con un temperino tolse il tappo di sughero: il liquido era cloroformio.

McKee si guardò intorno e rimase in ascolto. Chi aveva gettato la bottiglia doveva trovarsi dall'altra parte della macchia. Lo Scozzese tornò in-

dietro silenziosamente lungo il sentiero fino a quando raggiunse il prato aperto: una ragazza di schiena zoppicava sull'erba dirigendosi verso la casa. Era alta e sottile e portava una corona di trecce attorno alla testa.

«Un momento, per cortesia» esclamò l'ispettore.

La fanciulla si volse come fosse stata colpita alle spalle. Tutto in lei esprimeva colpevolezza e terrore. Indossava un abito azzurro che accentuava la sua fragilità, e nel viso esangue gli occhi erano cupi e dilatati. Una cicatrice le tagliava una guancia, sfigurandola, e spiccava come un solco rosso sulla pelle bianca.

«Immagino sia sua» disse McKee tendendole la bottiglia di cloroformio. Fu come se avesse picchiato un bimbo. Lily North sollevò gli occhi azzurri pieni di disperazione. Poi arretrò di qualche passo e si lasciò cadere di schianto su una panca. Le tremavano le labbra. «L'ho sentita parlare con Madge, ispettore, e io...»

Ammetteva apertamente l'accusa di McKee. «Sì, ho gettato via la bottiglia. Non ho scuse da darle. Quando l'ho sentita nominare il cloroformio, e dire che era stato usato per uccidere quel tale Hudson, ho perso la testa. Ma lei non sa... Horace Fescue è un essere orribile. Farebbe qualsiasi cosa per nuocerci... qualsiasi cosa.»

L'odio di Lily North per Fescue era morboso. Senza dubbio lo riteneva colpevole del suicidio dello zio. La fanciulla proseguì con voce bassa e vibrante: «Il cloroformio era per James. Non aveva nulla a che fare con Hudson.»

James era un altro gatto siamese, un compagno di Sarah, che era morto. Lily aveva portato i due animali con sé nel Sud. Ma James si era ammalato non appena giunto a St. Augustine. Il veterinario non aveva potuto fare nulla per salvarlo. James soffriva molto e Phil Embree aveva dovuto sopprimerlo. Era stato Charles Darlington ad acquistare il cloroformio.

Queste ultime informazioni, però, non le diede Lily North. Fu Charles stesso a fornirle quando arrivò di corsa in giardino cercando la fidanzata. La vista della bottiglia di cloroformio tra le mani di McKee fu senza dubbio un brutto colpo per lui.

«Cosa diavolo...» Charles si volse verso la ragazza che aveva gli occhi pieni di lacrime e le mise un braccio attorno alle spalle con aria di protezione.

McKee spiegò l'accaduto. Osservando gli occhi decisi e la bocca risoluta di Charles Darlington, lo Scozzese si domandò se il giovanotto fosse sincero o un abilissimo commediante. Dopo aver chiesto il permesso, Charles

accompagnò a casa la fidanzata, la consegnò a sua sorella e raggiunse McKee insieme a Phil Embree. I tre si diressero verso un capannone situato accanto alla cucina, dove era stato messo il cloroformio.

L'unica finestra della rimessa era coperta di viti rampicanti, contro le pareti erano disposte tavole di legno e un vecchio pianoforte si trovava in un angolo, accanto al lavandino. La superficie del piano era carica di bottigliette di veleni: arsenicato di piombo, polvere di rame, nicotina e altre miscele. Oltre al cloroformio stesso, l'indizio più compromettente era costituito da una fiala vuota che giaceva, tra gli altri vasetti e bottiglie, in un cesto accanto al lavandino. La fiala era del tutto identica a quella che, dai frammenti rinvenuti, si poteva pensare fosse stata portata in casa Fescue.

Né Charles Darlington né Phil Embree fecero il minimo tentativo per minimizzare la gravità della situazione e la stranezza della coincidenza. Le mani in tasca e le spalle erette, Charles Darlington esclamò: «È maledettamente strano, ispettore. Si direbbe che qualcuno stia facendo di tutto per incolparci.» Phil assentì gravemente: «Si direbbe davvero. E senza neppure fare fatica. Questo locale non è mai chiuso a chiave durante il giorno.» Indicò le tre porte. «Ci si può entrare dalla strada, dalla casa e dal giardino.»

Il cloroformio e la fiala costituivano un indizio, ma non una prova conclusiva.

Cinque minuti dopo, McKee lasciò i due uomini e la proprietà dei Darlington e si diresse soprappensiero verso la grande casa bianca dei Fescue che si stagliava a oriente.

Todhunter lo attendeva nell'atrio. Horace Fescue dormiva e la giovane signora Fescue era uscita. I due uomini, avendo la casa a loro disposizione, cercarono di ricostruire la scena dell'assassinio, recandosi nella stanza dove era stato ucciso Hudson, passando per il salottino ed entrando nella stanza di Judith Fescue; infine in quella al piano superiore, occupata un tempo dal domestico e poi da Fescue la notte prima.

La deposizione di Judith sembrava esatta: dalla propria stanza poteva effettivamente vedere la luce accesa in quella del domestico. McKee si guardò attorno. Todhunter affermava che gli effetti personali di Hudson erano stati esaminati senza risultato. Lo Scozzese si diresse verso il letto. Sul comodino giaceva il libro che Horace Fescue stava leggendo quando aveva udito il rumore della lampada caduta. Insieme al libro c'erano anche un portasigarette d'oro e un flacone di pastiglie.

Lo Scozzese aprì il portasigarette più per abitudine che per altro, e vi

trovò undici normali sigarette. Poi sollevò il flacone e ne lesse l'etichetta: era un antidolorifico. «Forse stiamo seguendo una pista sbagliata, Todhunter» osservò McKee. «Può essere che Judith Fescue non avesse quella fiala di cloroformio. Qualcuno potrebbe averla presa prima di lei. E forse la signora Fescue non sta cercando di proteggere Charles Darlington.»

«Ma il suo viso, ispettore, quando sono entrato nella sua stanza... e quelle macchie di pioggia sul tappeto: sono certo che c'era qualcuno con lei, prima che io entrassi, qualcuno che poi è fuggito.»

McKee alzò le spalle. «Non c'è nulla di criminale nel fatto che la signora Fescue avesse una visita di cui non le ha voluto parlare, Todhunter. Non può provare che fosse Charles Darlington il visitatore della signora.» Scuotendo con aria pensosa il flacone, l'ispettore rimase colpito da qualcosa: all'interno qualcosa aveva tintinnato. McKee svitò il tappo e rovesciò le pastiglie sul palmo della mano. In mezzo al mucchietto di pillole c'era un pezzetto di piombo macchiato di una sostanza bruno rossiccia che sembrava sangue seccato.

«E quello che cos'è?» chiese Todhunter perdendo per un attimo la sua aria imperturbabile.

Osservando con gli occhi socchiusi il pezzetto di metallo schiacciato, McKee disse lentamente: «Non so... ma credo sia il proiettile che il medico ha estratto dalla spalla di Horace Fescue quando questi si è ferito accidentalmente nel giardino, venerdì sera. Il fatto è che, se non mi sbaglio, Fescue non si è sparato da solo. Qual è il calibro della sua rivoltella?»

«Una calibro 28 Smith & Wesson.»

McKee sollevò delicatamente il proiettile. «Questo non è mai uscito da una 28 Smith. Bene, bene... Horace Fescue dovrà darci qualche piccola spiegazione. Sarà interessante udire ciò che ha da raccontare.»

Un sospiro soffocato fece voltare di scatto i due poliziotti.

Judith Fescue stava sulla soglia.

12

«Sapeva che suo marito non si è ferito da solo, signora Fescue?»

Pioveva. L'acqua batteva contro i vetri delle finestre. Judith fece cenno di sì. Ogni fibra del suo fisico era rigida, tesa. A fatica riuscì a muovere qualche passo. Si allontanò dalla soglia e andò ad appoggiarsi con i gomiti a un canterano spagnolo.

«Sì, ispettore, lo sapevo.»

«Però non ha detto nulla alla polizia, stamattina, quando è stata interrogata.»

«Ero ancora stordita, non riuscivo a pensare con chiarezza... e il tenente Crosby mi ha chiesto soltanto di Hudson.»

«È in grado di pensare con chiarezza, ora, signora Fescue? Chi ha sparato a suo marito, venerdì sera?»

«Non lo so.» Judith fissò McKee con calma. Questo, almeno, era vero. Horace era stato colpito da una Colt 38, e Charles possedeva una Colt 38. Ma non c'erano prove che il proiettile fra le dita dell'ispettore provenisse dalla rivoltella di Charles. L'arma era sparita, e anche se fosse stata ritrovata e fosse stato possibile accertare che si trattava proprio di quella che aveva sparato il colpo in questione, Charles non poteva essere il colpevole. Judith ne era certa.

«Suo marito non le disse chi gli sparò?»

«No.»

«Che cosa disse, esattamente, il signor Fescue?»

Una goccia di pioggia tracciò un lungo solco sul vetro appannato. Judith accese una sigaretta. «Mi raccontò ben poco... soltanto che gli avevano sparato.» Naturalmente l'ispettore non le credette. McKee esclamò con tono d'ammirazione: «Quale fiducia, signora Fescue. La vita di suo marito viene minacciata da lettere anonime, la minaccia viene attuata, qualcuno cerca di uccidere il signor Fescue la sera delle nozze... e lei non gli chiede neppure chi è stato. Lascia proprio tutto nelle mani di suo marito. È così?»

Judith non rispose. Ogni sua facoltà era concentrata nello sforzo di reggersi in piedi e di non crollare al suolo come un mucchio di cenci.

«Vada a chiamare il segretario del signor Fescue, Todhunter.»

Bixby entrò. Rimase inorridito quando seppe che qualcuno aveva tentato di uccidere il signor Fescue anche lo scorso venerdì. Poi venne chiamata Boots Leland. Il suo grido involontario, dopo il racconto, sembrò sincero. McKee disse che desiderava parlare subito col signor Fescue. Boots lo informò con una certa freddezza che Horace era sotto sedativo e stava dormendo: non poteva assumersi la responsabilità di disturbarlo.

Todhunter andò a telefonare al dottor Brown, mentre Boots ritornava dal paziente e Bixby usciva. Judith rimase sola con l'ispettore. Ma solo per un momento, perché il dottore si trovava già lì per la consueta visita, e fu introdotto. Rimase stupefatto quanto gli altri al racconto di McKee. «Non è stato un incidente? Il signor Fescue non si è ferito da solo? Qualcuno ha cercato di ucciderlo?...»

«Proprio così, dottore. Non le è venuto in mente di confrontare il proiettile estratto dalla spalla del ferito con il calibro della rivoltella dalla quale sarebbe uscito?» Brown era sconcertato, imbarazzato. «Io... quando il signor Fescue mi disse che era stata una disgrazia...»

McKee ripeté che desiderava vedere immediatamente il paziente, il dottore uscì dalla stanza contrariato e ritornò quasi subito «Mi sembra che il signor Fescue si stia svegliando da solo. Ancora cinque minuti, ispettore. Le manderò la signora Leland non appena sarà completamente sveglio.»

Ancora cinque minuti... Judith fu colta da un capogiro e premette con forza il gomito contro il canterano intarsiato. Davanti alla prova del proiettile che McKee aveva trovato nascosto nel flacone delle pastiglie, Horace avrebbe dovuto parlare. E Charles sarebbe stato arrestato, non solo con l'accusa di tentato omicidio, ma anche di omicidio vero e proprio, quello di Hudson.

Il viso di McKee era indecifrabile. Judith sapeva che lui l'aveva già giudicata; l'ispettore si rendeva perfettamente conto che lei mentiva e che avrebbe continuato a mentire, e non le rivolgeva più alcuna domanda. Judith fu tentata per un attimo di rompere la consegna del silenzio tra loro, e di gridare forte ciò che sapeva, di fare dei nomi. "Jim ha paura" pensò. "Credevo che fosse ubriaco quella prima sera, quando entrò barcollando nell'atrio, dopo che Horace era stato ferito, ma forse non lo era. E la signora Leland non si trovava nella sua stanza del Ponce de Leon, quando Horace fu colpito: era in giardino, vicinissima al punto in cui egli cadde. Il suo profumo aleggiava ancora tra i cespugli... E Chesneck? Mi vide mentre facevo scivolare in tasca la fiala di cloroformio, e poco dopo salì anche lui al primo piano... Chesneck era in grado di prendere la fiala di cloroformio dietro i libri nella mia stanza e usarla contro Hudson."

Ma Judith non disse nulla di tutto ciò. L'ispettore l'avrebbe ascoltata con un sorriso ironico, pensando senza dubbio che lei stesse cercando soltanto di gettare polvere negli occhi della polizia per allontanare i sospetti da Charles. Il nome di Charles non era mai stato fatto tra loro, ma Judith aveva l'impressione che l'ispettore sapesse tutto. McKee parlò improvvisamente inferendole un altro colpo. «Penso sia meglio che lei sappia, signora Fescue, che c'è del cloroformio in casa Darlington. Charles Darlington lo acquistò alcuni mesi fa, appena giunto qui con sua sorella e la signorina North. La signorina ha tentato di sbarazzarsene nelle prime ore di questo pomeriggio.»

La porta si aprì e l'ispettore si volse mentre entrava la signora Leland, al-

ta e impeccabile nella sua uniforme bianca, la cuffietta appuntata con civetteria sui capelli biondi. Boots finse di non accorgersi della presenza di Judith e, rivolta a McKee, disse con grazia: «Il signor Fescue è pronto a riceverla, ispettore.»

Il momento era arrivato. Judith si avviò a lenti passi per il corridoio. Così doveva camminare la gente diretta alla sedia elettrica o al plotone d'esecuzione. Quando non c'era più neppure un barlume di speranza anche la disperazione cessava. Eppure Judith non poté non constatare che continuava a percepire e a registrare i fatti che accadevano attorno a lei. Il dottor Brown raccomandò all'ispettore di trattenersi dieci minuti al massimo, e di non stancare il malato. Un'altra ricaduta avrebbe potuto avere gravi conseguenze. Poi si era fatto da parte.

C'era qualcosa di trionfante in Boots Leland. Judith impose a se stessa di resistere, e guardò Horace con apparente tranquillità.

Suo marito era dimagrito, nelle ultime ventiquattro ore: aveva il viso più affilato e gli occhi cerchiati. La morte di Hudson l'aveva colpito. Ma la sua voce appariva alterata quando esclamò: «Judith cara, siediti qui. Non devi preoccuparti così. Ah, ispettore. Come sta?» Tese il braccio sano e strinse la mano a McKee. «È stato Carey a mandarla qui, suppongo.»

«Sì. Carey mi ha chiesto di venire qui. Non voglio stancarla, ma sono emersi alcuni fatti... Innanzitutto... questo.» Sul palmo della mano c'era il proiettile ritrovato nel flacone di pillole.

Si sentiva solo il rumore della pioggia. Il silenzio non venne rotto, ma fu come se tutti i presenti avessero tirato un lungo sospiro. Horace Fescue fissava il pezzetto di piombo, gli occhi socchiusi, senza alcuna emozione. McKee avvicinò una sedia al letto e posò il proiettile sulla coperta bianca.

«Lei non si è ferito da solo venerdì sera, signor Fescue» proseguì l'ispettore. «Prima di tutto lei è mancino» disse fissando le bende. «Oh, so che avrebbe potuto farlo, ma è poco probabile. Inoltre» con la punta dell'indice toccò la pallottola insanguinata «questa non proviene dalla sua rivoltella, che è una 28 Smith & Wesson. Questo proiettile è di una Colt 38.»

Nessuno si mosse. Si udiva solo la pioggia. Horace non batté ciglio. Fissò il proiettile, poi sollevò gli occhi in viso a McKee. «No» ammise. «Ha ragione, ispettore. Non è stata una disgrazia. Non mi sono ferito da solo.»

«Chi le ha sparato, signor Fescue? Chiunque sia stato, è lo stesso che poi ha ucciso Hudson... Chi è stato?»

A Judith parve che il cuore le si fermasse. Era pronta a ricevere il colpo in pieno petto. E invece non accadde nulla di tutto questo.

Horace si mosse lievemente sui cuscini. Poi fissò accigliato le proprie mani. «Era molto buio quella sera. Mia moglie e io cenammo al Ponce. A metà del pranzo, fui chiamato fuori. Judith tornò a casa. Io la seguii. Mentre rientravo andai a prendere la mia rivoltella nell'automobile, poi m'incamminai lungo il sentiero e passai per il cancello nella siepe di tasso. Mentre richiudevo il cancello udii un rumore. Mi volsi, e l'ultima cosa che ricordo è lo zoccolo di un cavallo che mi colpiva alla spalla... o almeno, questa fu la mia sensazione... e poi caddi. Udii l'esplosione, ma in lontananza. È difficile ricordare i particolari.»

«Lei sapeva di non essersi sparato da solo, signor Fescue?»

«Non subito.»

«Ma più tardi?»

«Sì.»

«Chi le ha sparato?»

Horace fissava la parete, la fronte corrugata. «Come ho detto... era molto buio.» Con gesto irritato accennò alla fila di bottiglie allineate sul comodino accanto al letto. «Se soltanto avessi le idee più chiare, ma quando si è sotto sedativi...»

McKee ripeté con calma la domanda: «Sa o non sa chi le ha sparato, signor Fescue?»

"Ci siamo" pensò Judith.

I vetri delle finestre erano tutti appannati. Tra le tende si vedevano le gocce di pioggia che correvano in linee parallele sui vetri. Horace scosse il capo come se stesse cercando di pensare. Si portò la mano alla fronte. «È tutto qui. Non mi riesce di...»

"Sa qualcosa, oppure cerca di guadagnare tempo?" si domandava McKee.

"Horace non parlerà, ora. Non vuole perdere il suo potere su di me. Charles non verrà arrestato adesso..." pensava Judith. Sentì la tensione interna diminuire leggermente. Era come se le avessero allontanato una pistola dalla tempia, mantenendola però a pochi centimetri di distanza.

Horace e l'ispettore continuarono a discorrere. Horace rifiutò di ammettere che sarebbe stato più saggio avvertire la polizia di St. Augustine subito dopo il ferimento. «Che cosa crede che avrebbe potuto fare, ispettore?» domandò in tono ironico. «Voi di New York avete il miglior dipartimento di polizia del mondo e non siete riusciti a scoprire l'autore di quelle lettere anonime...» Horace si riteneva responsabile della morte di Hudson. Con voce dura esclamò: «Non avrei mai dovuto acconsentire che Hudson pren-

desse il mio posto. Ma in quel momento sembrava un modo per attirare l'assassino allo scoperto. Purtroppo ho sbagliato.»

I due uomini parlarono ancora del proiettile. McKee affermò che era necessario trovare la rivoltella da cui proveniva. Judith fremeva: Charles non aveva sparato a Horace, e non aveva ucciso Hudson, ma qualcuno poteva aver usato la sua pistola. E se allo stesso modo col quale la rivoltella era sparita fosse ritornata al suo posto? Judith avrebbe voluto correre fuori, avvertire Charles, ma c'era l'ispettore. E il cloroformio? Judith intuì che aveva bisogno di prendere tempo, di distrarre l'investigatore.

«Quel tale Chesneck...» esclamò a un tratto.

Prima ancora di aver completato la frase, si rese conto di essere stata avventata. Non poteva certo raccontare di essere andata alla villetta di Chesneck, e neppure di aver raccolto e nascosto la fiala, e infine di aver raccontato l'episodio a Charles.

Il nome di Chesneck produsse un certo effetto. Jim Bixby, che era entrato silenziosamente con un pacco di telegrammi e stava uscendo dopo averli deposti, si fermò bruscamente davanti alla porta, come frenato da un filo invisibile. Boots Leland, appoggiata a un canterano, non si mosse, ma il suo sguardo divenne fisso, attento. Fu come se, per entrambi, qualcosa di minaccioso fosse entrato nella stanza.

Solo Horace rimase impassibile. Era difficile immaginare una situazione che lui non fosse in grado di dominare. Con voce languida, lievemente sorpresa, ribatté: «Chesneck, Judith?»

L'ispettore fissava Judith con aria interrogativa. Chesneck aveva una pistola? Se era innocente nessun male poteva venirgli dalle parole di Judith. «Sì» continuò lei. «Forse sarò una sciocca, ma sono quasi certa che quell'uomo portava un'arma in tasca quando lo incontrai vicino alla porta d'ingresso, ieri mattina. Aveva una tasca rigonfia, ricordo di averlo notato. Pensai che portasse con sé un oggetto pesante. E il suo modo di fare era... Oh, non so... strano.» Judith tacque imbarazzata e anche un po' spaventata. Non era in grado di prevedere le reazioni di Horace, e temeva d'aver pregiudicato la causa di Charles.

Horace sorrise. Chinandosi leggermente, batté una mano sulla spalla della moglie e non la ritrasse. Il fatto che lui la stesse toccando le dava la nausea, ma Judith riuscì a rimanere immobile e a non respingere la sua mano. Con tono indulgente Horace disse: «Non devi lasciarti trasportare dalla tua preoccupazione per me, cara. Chesneck sarebbe onorato dei tuoi sospetti; gli piace sentirsi considerato una mezza canaglia, quando invece...» Tolse

la mano dalla spalla di Judith e si rivolse a McKee.

Ogni minuto era prezioso. Vedendo che l'attenzione non era più su di lei, Judith si alzò: «Posso andare, ispettore?» Si portò la mano alla tempia. «Ho un terribile mal di testa.»

Gli occhi scuri del poliziotto, che assomigliavano stranamente a quelli di Charles, espressero solo simpatia incontrando lo sguardo della giovane. «Certo, signora Fescue. Conosco le emicranie. La troveremo in casa, qualora avessimo bisogno di lei?»

«Naturalmente, ispettore» affermò Judith, e lasciò la stanza.

13

Quaranta minuti dopo, Judith camminava sotto la pioggia in giardino, verso l'abitazione dei Darlington. Aveva una lampada tascabile, ma non l'accese fino a quando non fu abbastanza lontana dalla villa.

Aveva perso tutto quel tempo prezioso a causa di Jim, che l'aveva trattenu-
nuta per cose di nessuna importanza, e a causa della signora Green, che le aveva chiesto istruzioni per la casa.

Judith si era annodata un fazzoletto in testa e aveva gettato sulle spalle un impermeabile. In un attimo il fazzoletto fu fradicio; gocce di pioggia le rotolavano lungo il viso e negli occhi. Procedeva alla cieca nel silenzio rotto solo dal fruscio del suo impermeabile e dal lieve sibilo della pioggia. Era la terza volta che percorreva il sentiero che collegava le due case. La prima volta aveva incontrato Charles. Al ricordo di quell'episodio il suo cuore ebbe un sussulto. Sarebbe stato meglio se non si fossero incontrati, se non avesse mai più rivisto Charles.

Un ramo di agrifoglio le sfiorò una guancia. Judith era vicino al quadrilatero dove si ergevano le quattro donne di pietra attorno alla vasca di marmo. Mentre attraversava lo spiazzo, uno strano suono la colpì: era sottile, aspro come l'improvviso gracchiare di un corvo, ma più lieve. Avrebbe anche potuto essere il cigolio di un cancello mosso dal vento: ma il vento non c'era, e neppure il cancello.

Judith spense la lampada e stette in ascolto. Il rumore era cessato e non si ripeté. Si udiva solo il ticchettio della pioggia sui cespugli e sui rami. Immobile e con gli occhi spalancati, si guardò attorno. Dall'oscurità, a poco a poco, emergevano ombre che acquistavano forme note: le siepi, gli alberi, le quattro donne di pietra... La bocca di Judith divenne improvvisamente arida: una delle statue, quella nell'angolo più lontano, si muoveva.

I drappaggi dell'abito ondeggiarono e il braccio di pietra si sollevò per poi tornare immobile nella posizione originaria, come se la statua si fosse accorta di essere osservata.

Judith si rese conto che i nervi le stavano cedendo. Quel movimento non poteva che essere frutto della sua immaginazione, e anche quello strano grido... Oltrepassò il quadrilatero e l'apertura nella siepe, poi si arrestò di nuovo sul prato liscio davanti alla casa dei Darlington.

Era arrivata troppo tardi. McKee l'aveva preceduta. L'ispettore era già lì, ben visibile attraverso la finestra aperta nel piccolo soggiorno scintillante di luci e di fiori, seduto davanti a una libreria bassa. Discorreva con Madge e con Charles.

Charles sedeva su un panchetto rustico e faceva oscillare una gamba. Non sembrava per nulla preoccupato: fumava una sigaretta, la testa bruna reclinata. Aveva già ammesso di possedere una Colt 38 che era sparita. Stava dicendo con calma di non avere la minima idea di dove si trovasse l'arma. Sapeva soltanto di averla portata a St. Augustine in novembre, e di averla vista per l'ultima volta dentro l'angoliera circa a mezzogiorno del venerdì in cui Horace era stato ferito. Il giorno seguente non l'aveva trovata più. Qualcuno aveva spostato la rivoltella, oppure l'aveva presa di proposito. Le porte non erano quasi mai chiuse e chiunque poteva entrare e uscire a tutte le ore. L'angoliera era accessibile almeno a mezza città...

«Se io possedessi cinquanta Colt 38, ispettore, non significherebbe comunque nulla... a meno che una di queste fosse stata usata per sparare a Horace Fescue, la qual cosa rimane da dimostrare.»

L'imperturbabilità di McKee eguagliava quella di Charles. «Esatto» rispose l'ispettore. «Comunque, date le circostanze, speravo che tutti voi avreste fatto il possibile per ritrovare l'arma, e magari anche permesso una perquisizione della casa.» Il tenente Crosby della polizia di St. Augustine sarebbe giunto a minuti. Madge e Charles affermarono di non avere nulla in contrario.

Quando McKee accennò alle lettere anonime, fratello e sorella lo ascoltarono sorridendo. C'era una macchina da scrivere in casa? Sì, c'era. McKee desiderò vederla. Charles trasportò la macchina su un tavolino a rotelle, sedette e scrisse qualche riga. Poi Madge fece altrettanto. «Non sapevo, ispettore» esclamò Charles «che si potesse distinguere lo scritto a macchina di due persone diverse, cioè che due persone potessero scrivere in modo diverso sulla stessa macchina.»

«Oh, sì» rispose McKee «gli esperti possono dedurre molte cose da un

documento dattiloscritto. Grazie, signora Darlington.» Così dicendo McKee estrasse il foglio dal rullo e lo aggiunse a quello di Charles. «E ora, vorreste essere così gentili di chiamare la signorina North?»

Madge Darlington sparì oltre l'arcata. Pochi secondi dopo riapparve in un'altra stanza sulla sinistra, quando ne accese la luce. Un basso letto di noce, una pettiniera: era la camera di Lily. La sua sedia a rotelle stava in un angolo, ma lei non c'era.

Mentre Madge si guardava attorno, Lily entrò nella stanza. Non portava cappello e indossava una veste da camera, dal taglio maschile, di flanella azzurra. Aveva le spalle e la schiena fradice, e goccioline lucenti sulle trecce castane.

Madge la guardò attonita. «Lily, cosa...» Poi, gettando uno sguardo furtivo dietro di sé, abbassò la voce. «Mi vuoi spiegare...»

Lily zoppicò fino al letto, depose il bastone. «Sarah, Madge. Avevo paura che fosse uscita. Avevo sentito abbaiare il cane di Hendricks. La rincorre sempre... sono uscita a vedere, ma non l'ho trovata. Dev'essere acciambellata in qualche parte della casa. Sono fradicia, devo cambiarmi.» Poi Lily tirò la tenda della finestra.

Sulla strada si udì lo stridore dei freni di alcune automobili e lo sbattere di portiere: era arrivata la polizia. Judith non poteva fare più nulla. Non era riuscita ad avvertire Charles che almeno cercasse la Colt 38 e la nascondesse fino a quando l'assassino fosse stato scoperto. Se ora l'arma veniva ritrovata, e la polizia era ben decisa a farlo, e si fosse stabilito che era la stessa che aveva ferito Horace... Judith si volse accecata dalla disperazione, ma non fece più di un passo: un grido soffocato le sfuggì.

Distratta da quello che aveva visto all'interno della casa, non s'era accorta che qualcuno l'aveva raggiunta alle spalle. Chesneck era lì, a meno di un metro da lei, accanto a un cespuglio di agrifoglio, simile a un fantasma. Indossava un impermeabile e un cappello calato sugli occhi.

Chesneck fu il primo a parlare. «Buona sera, signora Fescue. Brutto tempo, non è vero?»

Parlava come se avesse incontrato la signora sulla soglia di un negozio o alla fermata dell'autobus, anziché in quell'angolo di giardino e in quella strana circostanza. Ma perché Chesneck s'interessava ai Darlington con tanta insistenza?

L'uomo la osservava con attenzione. C'era qualcosa di scaltro e di equivoco in quel suo sguardo sfuggente.

«Oh, sì, una serata orribile» rispose in fretta, quindi attraversò l'apertura

nella siepe accendendo la lampada tascabile.

Judith si trovava al centro del quadrilatero quando, puntando la luce, scorse un gatto siamese che avanzava nell'erba diretto verso di lei con un oggetto azzurro piccolo e morbido in bocca. Il gatto guardò Judith, depose la preda e miagolò: l'oggetto azzurro era un fiocco appartenente al cordone della vestaglia da camera di Lily North.

In un attimo, a Judith parve tutto chiaro. Il grido udito poco prima era il miagolio di quel gatto, e la statua non si era affatto mossa, ma era Lily che evidentemente ci si era nascosta dietro. Questa spiegazione la riempì di meraviglia. Lily, un'invalida che avrebbe dovuto fare estrema attenzione alla propria salute, se ne andava invece in giro di notte, sotto la pioggia, cercando di non farsi vedere. Ma Chesneck... Perché mai si erano incontrati, e quale legame poteva unire due esseri tanto dissimili?

Il gatto era sparito e Judith percorse pensosa la strada del ritorno.

Quella sera McKee lasciò la casa dei Darlington di pessimo umore. Horace Fescue era stato ferito con una Colt 38, e Charles Darlington ammetteva di possedere una rivoltella del genere che però era sparita. Del resto, non avrebbe potuto negarlo perché aveva la licenza. La ricerca dell'arma, su cui Crosby aveva tanto insistito, era stata spiacevole quanto inutile. Se la Colt dei Darlington fosse stata usata contro Fescue da uno dei familiari, questi se ne sarebbe sbarazzato o l'avrebbe nascosta in un luogo sicuro. L'assassino avrebbe fatto di tutto perché la polizia non la ritrovasse; anche se, come per il cloroformio, ritrovarla sarebbe stato compromettente ma non conclusivo.

McKee era certo che la presenza dei Darlington a St. Augustine avesse indotto Horace Fescue a modificare l'itinerario del suo viaggio. In secondo luogo, l'odio dei Darlington per Fescue era profondo: ritenevano, a torto o a ragione, che lui li avesse derubati del patrimonio familiare, assorbendo la ditta e lasciando loro solo le briciole.

Madge Darlington non aveva mostrato alcuna emozione parlando dell'ex marito. Aveva commentato la sua separazione da Fescue dicendo: «Io non ho chiesto il divorzio da Horace; l'ha chiesto lui per abbandono del tetto coniugale. Non andavamo d'accordo e avevo deciso di non vivere più con lui.» Come suo fratello, anche Madge era gentile, decisa e di poche parole. Ma non poteva nascondere del tutto i propri sentimenti. Odiava il suo ex marito e, sotto l'apparente dolcezza dei modi, era una donna molto forte. Philip Embree, che entrò mentre Madge stava parlando, l'uomo che si era

battuto fino all'ultimo sangue per gli interessi dei Darlington, era stato più esplicito. Non aveva fatto alcun tentativo per nascondere la sua ira implacabile. Secondo lui Fescue era un uomo senza cuore né coscienza, che avrebbe sacrificato il proprio migliore amico, nel caso gli fosse tornato utile. Soprattutto cercava il vantaggio finanziario in tutto.

Madge aveva protestato gentilmente: «Non credo sia tanto una questione di denaro, Phil. Horace non tollera di essere contrariato. Se vuole una cosa non può rinunciarci per nessun motivo: sarebbe come riconoscersi sconfitto. Una cosa insopportabile per lui, ne morirebbe.»

Charles non aveva preso parte alla discussione, e si era accontentato di ascoltare gli altri. Ma, anche se mascherata con attenzione, si vedeva che in lui covava la paura. La sua espressione era mutata solo quando Lily aveva fatto il suo ingresso nella stanza. Lily North pareva disfatta, malata. Zoppicava in modo marcato e la cicatrice spiccava rossa sulla guancia candida. Si era bagnata la fronte con acqua di colonia, e i capelli ne erano ancora umidi e fragranti. Aveva detto di avere una forte emicrania.

"E due" aveva pensato McKee piuttosto tetro. "Due giovani donne preoccupate per lo stesso uomo." Lily North aveva risposto obbediente alle domande del poliziotto senza nascondere il proprio stupore, e infine si era seduta davanti alla Remington e aveva copiato il messaggio anonimo ricevuto più volte da Horace Fescue: MORIRAI. Anche Philip Embree aveva fatto la stessa cosa. Questi era rimasto in silenzio fino a quel momento. Fu lui ad accompagnare lo Scozzese al cancello.

McKee aveva esaminato tutti i documenti che aveva potuto trovare riguardo alla liquidazione della Legnami Darlington e il passaggio della società in quella più vasta creata da Horace Fescue. McKee aveva toccato con discrezione l'argomento delicato della morte di William Edwards, il tesoriere della ditta, il quale si era ucciso quando gli affari cominciarono ad andare a rotoli. «Era uno zio della signorina North, signor Embree?»

L'avvocato aveva assentito. Le rughe del suo viso erano diventate più profonde.

«Il povero Bill si sentiva in certo modo responsabile... una sciocchezza, tra l'altro.»

Phil Embree aveva proseguito narrando di come Fescue, che aveva preso in pugno la situazione dell'azienda come un dittatore, si fosse accaparrato le azioni giocando al ribasso. Bill era molto amato dagli amici, perché era un uomo generosissimo, sincero e cordiale e Lily lo adorava. La sua morte era stata una vera tragedia per tutti, e Horace ne era il diretto responsabile.

«Credo, ispettore, che possa capire le ragioni del nostro risentimento nei confronti di Fescue.»

Embree non si faceva prendere tanto facilmente dalle emozioni; la sua amarezza appariva profonda e sincera.

McKee capiva benissimo tutto questo, ma diceva a se stesso che, in ogni modo, un tentativo di assassinare Fescue era stato compiuto ben due volte, e che avrebbe potuto ripetersi.

L'ispettore si fermò all'ufficio postale, dove spedì al laboratorio di New York i quattro esemplari dattiloscritti; poi, passando per la piazza battuta dalla pioggia e illuminata dalle luci dei negozi, fece ritorno al Ponce de Leon. Giunto nella camera che gli era stata assegnata al secondo piano, si tolse il soprabito bagnato, telefonò al bar per un cocktail e si stese sulla sedia a sdraio di fronte alla finestra a meditare.

La signora Leland: Fescue le aveva prestato la propria casa, e lei ora gli faceva da infermiera. Era una bella donna, volitiva, un poco arrogante, abituata a essere al centro dell'attenzione. Aveva gusti raffinati. Mascherava, sotto quel suo atteggiamento freddo e distaccato molta astuzia, e altrettanta decisione nel tutelare i propri interessi. Non aveva alcun motivo apparente per desiderare la morte di Fescue, ma si sapeva ancora troppo poco di lei. Anche suo nipote, Jim Bixby, pareva insospettabile. Era un bel ragazzo, educato e gentile, che voleva far carriera e spendeva regolarmente più di quanto guadagnava. La corrispondenza che riceveva era quasi esclusivamente composta di fatture e di sollecitazioni. Horace Fescue lo retribuiva bene, e non c'era motivo per credere che lui potesse in qualche modo trarre un qualsiasi vantaggio dalla sua morte.

C'era però un particolare da chiarire: tanto la signora Leland quanto Bixby vivevano in casa di Horace Fescue; erano in grado, cioè, di mettere le mani sulla famosa fiala di cloroformio che la signora Fescue doveva aver trovato nel giardino e nascosto tra i propri libri. Nessuna forza al mondo avrebbe indotto Judith Fescue a dire la verità a proposito del cloroformio, e tale resistenza poteva avere solo un significato: Charles Darlington sapeva la verità in proposito. Ma questo che cosa provava? Nulla. Altri potevano essere al corrente. Judith poteva essere stata vista da più persone nascoste in punti diversi. McKee rivide gli occhi e la fronte di Judith e gli parve di poter concludere che la giovane donna, oltre a non essere calcolatrice, non sapeva neppure mentire con disinvoltura.

Poi c'era Chesneck. Judith aveva detto...

Dopo che Judith Fescue, prima di lasciare la stanza del marito, aveva detto che a suo parere Chesneck era armato, Horace aveva precisato all'ispettore ciò che sapeva di quell'uomo. Chesneck era stato nello stesso battaglione di suo cugino, Robert Fescue, durante la seconda guerra mondiale. I due avevano combattuto insieme nel corso della campagna in Italia e, verso la fine delle operazioni, Robert era stato ucciso da una mina. Inizialmente l'avevano dato per disperso, ma poi la sua morte era stata accertata. Chesneck aveva scritto numerose lettere a Horace fornendogli i particolari dell'accaduto, poi la corrispondenza si era interrotta. Passarono cinque anni. Lo scorso ottobre Chesneck si era fatto vivo a New York ed era andato a trovare Horace.

«Non so dove fosse stato e che cosa avesse fatto nel frattempo» aveva precisato Fescue «ma certo era in miseria. Mi offrii di trovargli un lavoro, ma rifiutò indignato. Disse che si accingeva a scrivere un libro sulla guerra, di cui Robert sarebbe stato il protagonista, e mi chiese un aiuto. Per amore di Robert lo accontentai, e anche per potermi liberare di lui. Era noiosissimo e riusciva a eludere la sorveglianza di Hudson.»

La sera dell'arrivo dei coniugi Fescue a St. Augustine, Horace ricevette una telefonata da Chesneck. Questo accadeva mentre sedevano a cena al Ponce de Leon.

«Telefonò a casa e Hudson lo informò che ero al Ponce. Avevo appena finito di parlare con New York e stavo per tornare da mia moglie, quando ricevetti la telefonata di Chesneck. Era agitatissimo e continuava a ripetere: "Devo vederla, signor Fescue, devo vederla subito". Pensai che si trattasse di qualcosa di molto serio, saltai su un taxi e lo raggiunsi alla sua villetta. Chesneck però non c'era. Il custode andò a cercarlo senza risultato: la sua casa era buia e la porta chiusa a chiave.» Fescue si strinse nelle spalle. «Rimasi alquanto seccato.»

«Era a causa del suo denaro...» continuò Horace dopo un istante. «Chesneck era agitato perché aveva smarrito il portafoglio con tutto il denaro che possedeva. Questo, almeno, mi raccontò in seguito, quando venne a trovarmi a casa. Quando gli chiesi perché mai mi avesse fatto fare quella corsa senza aspettarmi a casa, spiegò che mi era venuto incontro e non mi aveva trovato. Era notte, del resto.»

Tutto quanto riguardava la sera del primo attentato alla vita di Fescue aveva una grandissima importanza. Ma più di tanto Fescue non aveva potuto dire. Su Chesneck, Horace si limitò a concludere che era un individuo importuno, noioso, ma certo incapace di nuocere. Horace gli aveva dato

alcune centinaia di dollari: suo cugino Robert aiutava sempre i disgraziati. «E per via di Robert» aveva concluso «sento una specie di obbligo morale.»

I due cugini erano stati intimi amici. Horace, oltre ad aver ereditato da sua madre e da due zie nubili, era entrato in possesso di una cospicua somma alla morte di Robert.

Questo fatto riportava in scena ancora i Darlington, o almeno Madge. "Strano" pensò McKee "come quella gente sia sempre immischiata nella faccenda." Secondo il capo della polizia, Madge Darlington era stata un tempo innamorata di Robert Fescue, molti anni prima del suo matrimonio con Horace, ma sfortunatamente a quell'epoca Robert aveva una moglie.

Lo Scozzese cercò di riassumere i fatti. Quando Fescue venne ferito, Chesneck era fuori casa, in giro. Chesneck conosceva i Darlington. "Supponiamo che Chesneck avesse attirato Fescue nella sua villetta per avere il tempo di prendere la Colt di Charles dall'angoliera nel soggiorno di casa Darlington..." McKee scosse la testa.

Tutto poteva essere possibile, ma senza prove era come avere in mano un pugno di sabbia.

Bussarono alla porta della camera, e Todhunter entrò. Informò l'ispettore che Chesneck non abitava più al residence per turisti: aveva pagato il conto alle nove di quella mattina ed era partito.

"Una partenza improvvisa dopo un assassinio..." McKee inarcò le sopracciglia. Ma Todhunter precisò che Chesneck aveva soltanto cambiato residenza, traslocando al motel Il pino solitario, più vicino al centro della città.

«Mi sono recato laggiù mentre lei era dai Darlington. Chesneck se ne stava andando. L'ho seguito e... indovini dov'era diretto: alla casa dei Darlington. Esatto. È arrivato da una strada secondaria e si è nascosto in giardino, dietro l'abitazione. Per un paio di minuti l'ho perso di vista, ma poi mi è ricomparso davanti: se ne stava immobile a osservare ciò che accadeva nella casa, tra lei e i Darlington. E ora, ispettore, la sfido a indovinare chi altro c'era nel giardino.»

«Judith Fescue» mormorò McKee. «Quella sua emicrania... ho pensato che avrebbe cercato di raggiungere i Darlington.» L'ispettore stette pensando a osservare la pioggia che batteva sul davanzale della finestra. «Vorrei che quella signora non s'impicciasse di questa faccenda» esclamò con voce stanca. «Lo vorrei proprio.»

Todhunter si fregò una guancia. «Ma Charles Darlington è fidanzato a

Lily North...»

«Non è difficile rompere un fidanzamento.»

«E la signora Fescue si è appena sposata...»

«Quando mai il matrimonio ha impedito a qualcuno di comportarsi stupidamente?»

L'ispettore era di pessimo umore. Todhunter proseguì le sue deduzioni: se Chesneck aveva in programma di far visita ai Darlington, doveva poi aver cambiato parere. «Forse la vista dei ragazzi di St. Augustine ne è stata la causa. Può essere che non gli piaccia la polizia.»

Chesneck era tornato alla sua villetta, e aveva cominciato a scrivere a macchina. Todhunter lo aveva seguito.

"Una visita passando dal retro della villa e non dalla porta centrale..." McKee trovava interessante seguire i movimenti di Chesneck attorno ai Darlington. L'ispettore rifletteva: tre attentati a breve distanza di tempo l'uno dall'altro... la sparizione della Colt di Charles Darlington... i rampicanti che salivano fino ai piani superiori della villa... Al terzo tentativo invece di Fescue è stato colpito Hudson... "Missione non compiuta" concluse McKee. "L'assassino non si fermerà."

Todhunter tossì e lo Scozzese si scosse dalle sue meditazioni. La prima lettera anonima ricevuta da Fescue era stata scritta su una Corona portatile 1932, che fino ad allora non era stata ritrovata. La risposta del laboratorio circa la lettera spedita da St. Augustine non era ancora giunta. McKee disse: «Dovremmo controllare la macchina da scrivere di Chesneck, procurarci un suo foglio dattiloscritto... ma questo può essere fatto domani. Desidero che ora lei vada a casa Fescue e ci passi la notte. Telefonerò io stesso al signor Fescue.»

Horace non sollevò molte difficoltà. «Un poliziotto in casa, ispettore? Ah... già, capisco. Molto gentile da parte sua, ma davvero non credo... però... forse ha ragione.»

Riattaccando il ricevitore, McKee osservò che in passato Horace si era sempre considerato invulnerabile, ma ora, dopo la morte del domestico, gli era entrata in corpo una discreta paura. Era già un miglioramento. «Se accadesse qualcosa, Todhunter, mi avverta subito.»

E qualcosa quella notte accadde. Ci fu un altro attentato alla vita di Fescue, o almeno qualcosa che poteva sembrarlo. Qualcuno cercò di entrare in casa poco prima della mezzanotte, ma venne messo in fuga da Samuel Plummer, il poliziotto di St. Augustine che sorvegliava il giardino. Plummer aveva udito dei passi sulla ghiaia del sentiero, sotto l'appartamento dei

coniugi Fescue, e aveva intravisto una figura indistinta.

Disgraziatamente l'intruso era svanito nell'oscurità senza lasciare alcuna traccia di sé.

14

Judith non si accorse della confusione che si era prodotta improvvisamente in casa. Era appena rientrata, dopo l'inutile tentativo di raggiungere i Darlington, quando Horace la mandò a chiamare. La giovane si cambiò d'abito dopo essersi asciugati alla meglio i capelli, poi bussò alla camera del marito. Horace la squadrò dalla testa ai piedi. Con la solita voce piana disse: «Siediti cara. Boots sta preparando qualcosa da bere: non mi fido dei domestici, potrebbero anche avvelenarci.» Fece una pausa breve. «Hai passeggiato sotto la pioggia? Se fossi al tuo posto non lo farei... È poco prudente. Potresti... prendere un raffreddore, e io voglio che nulla accada a mia moglie.» Aveva accentuato le parole "mia moglie" sorridendo malignamente. Quel suo sorriso gli piegava solo le labbra, senza salire agli occhi che rimanevano inalterati.

Judith comprese che Horace la minacciava e, nel contempo, la prendeva pure in giro. Si chiese quale nuova forma di crudeltà avesse in mente. Qualcosa era nell'aria: ormai bastava un nonnulla per avvertirla. Imponendosi la calma, rispose: «Mi piace camminare sotto la pioggia, e non è facile che mi raffreddi.»

Horace aveva trattenuto Judith per più di un'ora, poi l'aveva congedata con indifferenza.

«Sarebbe bene che tu mangiassi qualcosa, Judith. Ma non scappare di nuovo: è probabile che io voglia vederti più tardi.»

Così Judith scese in sala da pranzo e chiacchierò del più e del meno con Jim Bixby, sforzandosi di mangiare.

Aveva un pensiero fisso: il misterioso rapporto tra Chesneck e Lily North. Si torturò la mente fino a notte fonda, quando finalmente cadde esausta in un sonno pesante. Ma il mattino successivo si svegliò esattamente con la stessa idea fissa in testa. Comunque, almeno aveva preso una decisione: se non poteva andare da Charles, poteva avvicinare la sua fidanzata ed esigere una spiegazione da lei.

Ma attuare quel piano d'azione sarebbe stato ben più difficile che concepirlo. Quando Judith scese per il caffè, venne messa al corrente del nuovo tentativo, sventato durante la notte. Jim Bixby era molto agitato: «Questo

posto non è sicuro, signora Fescue. Tutti possono entrare in casa in qualsiasi momento... È pericoloso, pericoloso. Il signor Fescue dovrebbe decidere qualcosa.»

Dopo Bixby fu la volta della polizia. Il tenente Crosby interrogò Judith. «Non ha visto o sentito nulla, signora Fescue?» Judith rispose di no. Anche i domestici vennero interrogati, ma nessuno seppe rispondere di più.

La signora Green non era più in servizio. Non era stata licenziata, ma aveva deciso spontaneamente di andarsene. Quando Jim le riferì che la signora Green aveva dichiarato di non voler più stare in una casa dove la gente veniva uccisa nel proprio letto, Judith commentò mentalmente: "Ha avuto paura".

C'erano poliziotti ovunque, in giardino e dentro casa. Solo alle quattro e mezzo Judith trovò il modo di uscire senza farsi vedere.

Aveva perfezionato il proprio piano d'azione. Il suo polso accelerò i battiti quando, camminando, mise tra le possibilità anche quella d'incontrare Charles in casa. Con uno sforzo riuscì a dominarsi. Charles non era più suo, ormai, né lo sarebbe stato in avvenire. Al momento il suo unico obiettivo era quello di liberarsi di Horace, e per riuscirci doveva assolutamente scoprire l'autore degli attentati. Doveva avere molto coraggio. Sarebbe andata a bussare alla porta dei Darlington chiedendo della signorina Lily: che Charles e Madge pensassero ciò che volevano.

Anziché attraversare il giardino, Judith prese la strada maestra. La pioggia era cessata, ma la giornata era plumbea, il cielo carico di nubi; una sottile nebbia saliva dal mare.

In strada c'erano pochi passanti. Judith superò in fretta l'angolo e prese la strada secondaria sotto le querce ricoperte di muschio, poi svoltò nuovamente.

E se Charles le avesse aperto la porta? E se le avesse chiesto: «Perché vuoi vedere Lily?»

Poteva immaginarsi lo sguardo che le avrebbe lanciato, ma si fece coraggio ancora una volta. Doveva assolutamente sapere ciò che Lily aveva da dire.

La casa era ormai visibile, piccola e bianca nella cornice verde delle piante. Un uomo di colore spazzava le foglie dalla soglia. Mentre Judith si accingeva a salire i gradini, l'uomo le rivolse la parola. «Non c'è nessuno, signorina.»

Judith si fermò di botto. «Non c'è nessuno in casa? Ma è sicuro?»

«Sì, signorina. Sono andati via.»

La porta d'ingresso era socchiusa. L'atrio aveva un'aria disadorna e abbandonata. Un tappeto giaceva arrotolato in un angolo, e lo specchio, era stato ricoperto con un panno. Judith si sentì raggelare. Il suo primo pensiero fu che la Colt fosse stata ritrovata e Charles arrestato. Ma si sbagliava.

«Sono partiti tutti a mezzogiorno, la signora Madge, il signor Charles e la signorina Lily. Non so dove siano andati, ma... ho sentito il signor Charles parlare con la signora Madge di New York.»

Judith si allontanò in fretta dal villino. Charles partito... Charles aveva lasciato St. Augustine con sua sorella e la fidanzata senza una parola di spiegazione, di rincrescimento.

Judith si sentiva bruciare dal dolore... Non poteva essere vero, Charles non avrebbe fatto una cosa simile... ma intanto Charles l'aveva fatta. Al dolore si aggiunse la rabbia, e il morso dell'umiliazione profonda per l'affronto subito. Durante il loro primo incontro a St. Augustine, Charles le aveva detto: "Mi ero accorto di amarti, e pensavo che anche tu mi amassi..."

Aveva dunque mentito, non l'aveva mai amata, e lei si era lasciata ingannare fin dall'inizio. Charles aveva approfittato della sua ingenuità, facendola danzare a suo piacimento come si fa con una marionetta appesa a un filo.

Judith non seppe mai dove andò in quel pomeriggio nebbioso. Si ritrovò sulla soglia di casa al crepuscolo: era esausta, al limite delle forze, ma attenta. In casa c'era una certa confusione: si udivano voci in lontananza, Jim dava ordini alla servitù. Judith ebbe la sensazione che fosse accaduto qualcosa, ma proseguì verso l'interno. Aveva quasi raggiunto la sua camera, quando la voce di Horace la costrinse ad arrestarsi. Il marito, che l'aveva vista attraverso la porta aperta della sua stanza, l'aveva chiamata. Horace non era a letto. Vestito di tutto punto, con un mantello gettato sulla spalla bendata e una coperta sulle ginocchia, stava seduto in poltrona. La signora Leland, in piedi davanti alla specchiera, si annodava un fazzoletto attorno alla testa.

Horace sorrise cordiale e affettuoso: «Oh, eccoti qui, mia cara. Ti ho fatta cercare prima, ma eri irreperibile. Ho paura che ora tu abbia poco tempo. Il *Falcon* è arrivato: ci imbarchiamo tra mezz'ora.»

Il sole splendeva per la prima volta dopo tre giorni. Dal finestrino della cabina Judith contemplò un pezzetto di cielo turchese. Era martedì pomeriggio ed erano salpati da St. Augustine il venerdì precedente. Il mare era mosso e lo yacht aveva ballato parecchio, il che le aveva permesso di ri-

manersene appartata nella propria cabina giustificandosi con un malessere.

Lentamente Judith si spazzolò i capelli, poi si mise il rossetto.

L'improvvisa partenza da St. Augustine era stata per lei un colpo inaspettato: un filo teso nel buio che minacciava di strangolarla. Aveva dovuto prendere una decisione immediata: abbandonare Charles lasciando che Horace lo accusasse di assassinio oppure proseguire nella lotta.

Non poteva permettere che Charles venisse arrestato. Nonostante fosse ancora vivo in lei il dolore provato per la sua partenza, soprattutto per l'indifferenza dimostrata nei suoi confronti, continuava a ripetersi che Charles non aveva scritto le lettere anonime, non aveva sparato a Horace, non aveva ucciso Hudson. Judith non poteva tollerare che simili accuse venissero mosse a Charles.

Si sentiva soffocare; salì sul ponte. Jim Bixby scriveva a macchina nel salone, mentre Horace se ne stava chiuso in cabina. La signora Leland non si vedeva in giro. Il capitano, un uomo alto dai capelli biondi e dal viso magro, la salutò portando due dita al berretto. «Si sente meglio, signora Fescue?» Judith lo rassicurò sorridendo, e andò a stendersi su una sdraio nel corridoio di poppa, cercando di distrarsi con un libro.

Erano quasi le sei. L'uragano era passato e il *Falcon* faceva rotta verso sud a buona velocità. Le vele gigantesche si stagliavano candide nel cielo terso, gonfiandosi alla brezza. Il capitano, accortosi che Judith non desiderava conversare, si era allontanato, appoggiandosi al parapetto per scrutare il mare col binocolo. La distesa azzurra davanti a lui era interrotta da una lontana massa bianca, che assomigliava a una grande torta: Miami.

Il timoniere virò, e le bianche torri glassate svanirono all'orizzonte.

Judith rimase a lungo stesa immobile, le mani incrociate in grembo, mentre la brezza le scompigliava i capelli. Non aveva più dubbi circa la propria situazione. L'omicidio di Hudson l'aveva condannata a vivere accanto a Horace. Se l'assassino non fosse stato scoperto entro breve tempo, lei sarebbe caduta sotto la completa tirannia del marito: ogni suo sguardo, ogni suo movimento, ogni suo respiro sarebbero stati diretti e controllati da lui. "Fa' questo, fa' quello, siediti, alzati, vieni, va'..." Judith non avrebbe più potuto avere una volontà propria, avrebbe dovuto piegarsi a ogni minimo desiderio di Horace per il resto dei suoi giorni.

D'altro canto, Horace era stato chiaro.

L'aria marina gli permetteva di recuperare rapidamente le forze: la notte precedente si era alzato e, avvolto in una vestaglia da camera, era entrato nella cabina della moglie. Aprendo gli occhi, Judith se l'era visto davanti,

immobile, che la fissava. Horace non l'aveva toccata, ma Judith era stata presa da un violento impeto d'odio e di repulsione che non aveva minimamente cercato di mascherare. Col suo solito sorriso ironico, Horace aveva detto semplicemente: «Ho... rispettato il nostro patto, mia cara Judith. Non ho accusato Charles Darlington.»

Judith si era rizzata a sedere e gli aveva risposto con voce soffocata dall'ira: «Perché Charles Darlington non ha affatto cercato di ucciderti... e perché non ha nulla a che fare con la morte di Hudson.»

Horace l'aveva osservata con aria di commiserazione. «Povera piccola. Sei davvero difficile da convincere. Ma bisognerà che io ci riesca.» E se ne era andato.

Ma ormai il terrore si era impadronito di Judith.

Il capitano diede un ordine che un marinaio ripeté. Una vela venne ammainata e fu sostituita da un'altra; le pulegge cigolavano. Il sole era quasi all'orizzonte e illuminava di sbieco le leggere increspature del mare tranquillo.

Quel senso di spazio infinito, di libertà sconfinata, aveva per Judith un sapore di amara beffa. Horace si sarebbe ristabilito velocemente. Il tempo stringeva...

Judith rifletteva, riesaminando tutta la vicenda per trovare una via d'uscita. A un tratto balzò in piedi. La signora Leland... Se Judith l'avesse accusata di essere stata nel giardino vicino a Horace la sera del suo ferimento... Avrebbe dovuto pensarci molto prima, ma non era mai troppo tardi. Boots aveva un alibi... falso. Bisognava demolirlo chiedendole a bruciapelo perché non avesse rivelato la sua presenza chiamando aiuto e dando l'allarme.

Appoggiato a un montante di prua, Todhunter si asciugò la fronte madida di sudore e osservò Judith mentre abbandonava in fretta il corridoio. Il *Falcon* era una goletta lunga circa ventiquattro metri, costruita in origine come veliero da corsa. Il suo attuale proprietario, un vecchio sportivo che l'aveva prestata a Fescue per la luna di miele, l'aveva armata come yacht da crociera: le cabine erano comodissime e arredate lussuosamente. Un capitano e quattro marinai formavano l'equipaggio, ma ci sarebbe stato posto anche per un uomo in più.

Ricevendo le istruzioni di McKee, il mattino dopo il quarto attentato a Horace Fescue, Todhunter aveva esclamato con disappunto: «Io, ispettore, imbarcarmi?» Ed era diventato verde in anticipo. I suoi presentimenti del resto erano ampiamente giustificati.

Raddrizzandosi a fatica, il poliziotto si diresse al boccaporto dell'equipaggio, mentre la signora Fescue spariva sotto coperta. Qui Judith rimase in ascolto davanti alla porta della cabina di Horace, la più grande alla sinistra, ai piedi della scaletta del boccaporto. Non sentì alcun rumore eccetto lo scroscio dell'acqua e il sibilo del vento contro le vele. Allora passò oltre, bussò alla porta della signora Leland e aprì senza attendere risposta. La cabina era vuota. Gli effetti personali di Boots erano sparsi ovunque. Da una valigia di cinghiale semiaperta sporgevano lembi di biancheria intima. Era poco probabile che la signora Leland possedesse una rivoltella, ma conveniva accertarsene.

Nella valigia non c'era nessuna rivoltella, ma qualcosa però...

In una delle tasche laterali Judith trovò una busta: era quella su cui lei aveva scritto il messaggio a Horace la notte del ferimento. ME NE VADO, CHIEDERÒ L'ANNULLAMENTO e la firma. Judith, immobile, fissava il pezzo di carta. Così, era stata la signora Leland a prendere la busta dalla sua camera da letto a St. Augustine, il mattino successivo all'incidente. Ma perché?

«Cosa sta facendo nella mia cabina?» La voce era stridula.

Judith si voltò di scatto. Boots Leland era uscita dal bagno e si trovava a pochi passi di distanza da lei. Fece per strapparle di mano la busta, ma Judith la difese nascondendola dietro la schiena. «No!» esclamò, guardando Boots dritto in faccia. «Anzi le dispiacerebbe allontanarsi un po'? Non mi piace il suo profumo. Se non sbaglio è lo stesso che portava la sera in cui spararono a Horace... Lei era lì, nascosta, e quando sono arrivata è fuggita...»

Gli occhi di Boots erano pieni di odio, i denti bianchissimi sporgevano dalle labbra socchiuse come quelli di una belva braccata.

«E proprio lei mi accusa! Lei accusa me...» ringhiò tirandole uno schiaffo in pieno viso.

Judith si vergognò per lei. Boots aveva perso il controllo. Un torrente di parole le usciva di bocca. «È stata lei a sparare a Horace. Charles Darlington può anche averle dato una mano, ma è stata lei ad architettare tutto. Ha sposato Horace per i suoi soldi, e non appena è diventata sua moglie ha cercato di ucciderlo... Ma siccome non c'è riuscita, ci ha provato di nuovo. La terza volta ha ucciso Hudson per errore, lei o il suo amante. Sgualdrina...»

«Che succede?»

Judith distolse lo sguardo da Boots. Horace era appoggiato allo stipite

della porta del bagno, avvolto in una vestaglia da camera. Guardando prima una e poi l'altra donna ripeté la domanda.

Judith si sedette sulla sponda del letto. Horace stava in attesa con un'espressione attenta e curiosa. Boots ebbe un attimo d'incertezza e di paura, ma poi, facendo appello alle proprie forze gridò con voce rotta, indicando Judith: «Tua moglie mi ha accusato di avere tentato di ucciderti, Horace. Io...» Si coprì il volto con le mani.

Horace lanciò a Judith un'occhiata fredda come il ghiaccio: «Penso che faresti bene a darmi una spiegazione... cara.»

Judith era calmissima. Disse quanto era necessario e terminò il proprio racconto in tono ironico. «Mi piacerebbe sapere perché la... signora Leland si è presa il disturbo di dire che era nella propria stanza al Ponce de Leon mentre ti sparavano, quando invece si trovava in giardino, a pochi passi da te.»

Boots Leland scosse il capo per ricacciare indietro i capelli. La sua mano nervosa strinse il cordone dorato che le cingeva la vita. «Bugie, tutte bugie, Horace. Quella sera sono uscita dal Ponce e mi sono diretta verso casa perché avevo dimenticato il beauty case, ma sono tornata in albergo prima delle nove e mezzo. Non c'era nessuno in giardino quando ci sono passata io, e tantomeno ho sentito rumori strani o... spari. Dillo che sai che tua moglie mente. Ti prego... dillo.»

Boots non era più la donna di poco prima. Aveva gli occhi spalancati, pieni di lacrime. Sembrava quasi una ragazzina incapace di dominare le proprie emozioni.

Horace la guardava pensieroso. Boots si gettò letteralmente su di lui, gli posò le mani sulle spalle e, guardandolo fisso in viso con aria implorante, gridò: «Ti prego!»

Per la prima volta Judith si rese conto di ciò che la signora Leland indossava: una vestaglia dalla scollatura profonda che le lasciava nude le braccia. Era arrivata vestita così dalla cabina di Horace, non dal bagno che stava dalla parte opposta. Una delle sue pantofoline giaceva ancora sul tappeto. Improvvisamente Judith intuì quello che Horace e Boots erano l'uno per l'altra, e quello che erano stati in passato. Ormai non c'erano più dubbi sul perché Horace avesse portato con sé Boots Leland sullo yacht... Judith si alzò di scatto: si sentiva invasa da un senso di profonda nausea.

«Dove vai?» le chiese Horace con ostentata gentilezza.

Non aveva risposto alla preghiera di Boots.

«Nella mia cabina, dove posso respirare» rispose Judith.

Horace annuì. «Forse ti farà bene stare un po' da sola.» Poi si rivolse alla signora Leland: «Certo che ti credo, Boots. Mia moglie non intendeva accusarti. È preoccupata, agitata. Ti farà le sue scuse più tardi, quando si sarà calmata.»

Judith si diresse alla porta e la spalancò con forza. Nel corridoio si trovò di fronte Jim Bixby. Il segretario aveva lo stesso aspetto della sera del ferimento di Horace, quando era rientrato barcollando come un ubriaco. Jim la guardò con occhi vitrei, poi cercò di darsi un contegno. Ma prima che lui riuscisse ad aprire bocca, Judith se ne era già andata.

Chiusa in cabina, appoggiata alla parete, Judith lottò per qualche minuto contro la nausea. Come poteva averle fatto una cosa simile? Quell'uomo non sapeva neanche lontanamente il significato della parola "decenza". Era evidente che non l'amava, così come era evidente che non amava neppure Boots. Horace non amava nessuno. Tutti gli servivano come semplici strumenti. Probabilmente Boots nutriva del rancore verso di lui, e si era voluta vendicare facendosi trovare a St. Augustine il giorno del loro arrivo per la luna di miele. Una sfida, che peraltro Horace aveva accettato... Ecco il motivo per cui la signora Leland avrebbe potuto desiderare la sua morte...

Judith cercò di ricordare con più precisione quello che era successo a St. Augustine, ma aveva la mente confusa. Il giorno del loro arrivo Boots aveva rovesciato una lampada per sbaglio... probabilmente era nervosa... ma perché? Forse era stata contrariata dalla presenza di Jim Bixby, aveva paura che scoprisse la sua relazione con Horace... Ma poi c'era dell'altro: Boots aveva fatto visita ai Darlington, e ciò significava... significava che aveva avuto la possibilità di prendere la Colt di Charles... Judith si lasciò cadere su uno sgabello.

Dopo qualche minuto si riprese, si alzò e uscì dalla cabina. Todhunter era appoggiato a un verricello a prua. Aveva sentito tutto quello che Horace, lei e Boots si erano detti poco prima, e aveva indovinato il resto; ma non ne fece parola. Ascoltò Judith con aria comprensiva, limitandosi a mormorare dei "Sì, signora", "Verissimo, signora". Ma quando lei ebbe finito il racconto, con una sola osservazione demolì il suo castello di carte. Todhunter ammetteva che la signora Leland potesse avere un motivo per uccidere Horace, ma... sapeva che Hudson aveva preso il posto di Fescue, e quindi non avrebbe potuto ucciderlo per errore. La stessa osservazione valeva per Jim.

Judith poté solo dargli ragione.

Le ventiquattro ore che seguirono furono un incubo. Sembrava che nulla fosse cambiato. Boots era di nuovo l'amica e l'infermiera di Horace, Jim il premuroso segretario. Era come se quella scena nella cabina di Boots non avesse avuto luogo. Judith dovette cenare con gli altri tre.

Qualcosa di diverso dal solito però accadde: Horace mandò a chiamare Judith, e quando lei poi tornò nella sua cabina, si accorse che la chiave della porta era stata tolta.

Judith trascorse la notte nel terrore che qualcuno da un momento all'altro entrasse. Ma fino al tardo pomeriggio del giorno successivo tutto fu normale.

Il *Falcon* era diretto all'Avana, ma doveva far sosta a Key West, dove Horace avrebbe fatto controllare la ferita da un medico. Alle quattro e mezzo venne gettata l'ancora. Una automobile li attendeva per portarli a Villa Ferenza, dove avrebbero preso alloggio. Judith, che non aveva chiuso occhio fino all'alba, era così stanca da non accorgersi neppure del paesaggio. Key West le apparve come una serie continua di case bianche immerse nel verde. L'aria era limpida. Oltrepassarono la città, attraversarono una foresta tropicale e finalmente arrivarono a destinazione. Villa Ferenza era a picco sul mare. Un portiere altissimo, in uniforme, li accolse all'ingresso e fece loro strada. Horace si appoggiava al braccio di Jim, Judith veniva subito dietro di loro, mentre Boots Leland precedeva tutti di qualche passo.

Horace venne sistemato in una grande stanza che dava sul mare, mentre a sua moglie fu assegnata la camera di fianco, lussuosamente arredata e dotata di un bagno privato.

Judith era stanca e accaldata; gli occhi e le labbra le bruciavano. Dopo una doccia indossò un vestito bianco e fresco, ma non si sentì molto sollevata. Rimase a contemplare il panorama fuori dalla finestra. Erano quasi le cinque. Gli ospiti tornavano all'albergo, alcuni con racchette da tennis e mazze da golf, altri in costume da bagno e accappatoio. Improvvisamente lo sguardo di Judith si fece fisso. Era un miraggio? Charles non si trovava a New York... e neppure in prigione: era lì sotto, sul viale del giardino. In compagnia di Lily, Madge e Phil, camminava lentamente chiacchierando.

15

«Non ha mangiato nulla, signora Fescue. Provi la torta di prugne, è ottima.»

Era passato un giorno. Judith e Jim stavano pranzando insieme al risto-

rante dell'albergo. Horace e Boots invece si erano fatti servire nelle rispettive camere. Il cameriere posò la torta davanti a Judith e versò il caffè. La grande sala da pranzo era quasi vuota.

Judith non aveva rivisto Charles dal pomeriggio precedente. E il suo stupore era svanito.

La signora Leland aveva dimostrato una certa sorpresa per la presenza dei Darlington, dopo aver incontrato al bar Madge e Phil, la sera prima. «Avresti mai pensato che la polizia li avrebbe lasciati partire? Charles, per lo meno... E non è incredibile che abbiano scelto il nostro stesso albergo?» aveva chiesto a Horace. Ma lui non sembrava trovarci nulla di strano. «Tutti vengono a Key West, e questo è l'albergo meglio attrezzato. Se a nord continua il cattivo tempo, qui ci sarà una ressa... Dopodomani ce ne andremo. Quanto a Darlington, probabilmente la polizia non ha sufficienti prove per arrestarlo... o forse aspetta l'occasione propizia per farlo.»

L'occasione propizia... Sarebbe bastata una parola di Horace: "...Signori, mi è tornata la memoria, e a malincuore devo dirvi che...".

Judith non credette neanche per un secondo di essere capitata casualmente nello stesso albergo di Charles. Di sicuro Horace aveva saputo che i Darlington si erano fermati a Villa Ferenza, e aveva colto l'occasione per assaporare un po' più a lungo il dolore della moglie. Judith aveva commesso un peccato imperdonabile: amare l'uomo che Horace odiava più di tutti al mondo.

Madge Darlington, Lily North e Phil Embree erano seduti al tavolo di fianco e ora si stavano alzando. Entrando, Judith li aveva salutati con un cenno, ma poi non aveva più staccato gli occhi da Jim Bixby, intento a spiegarle l'origine di Key West. Come Horace, anche Jim aveva un vasto bagaglio di cognizioni inutili.

Judith lo osservava senza ascoltare le sue parole. Capelli castano chiari ben spazzolati, ingenui occhi azzurri, lineamenti regolari: molto perbene... Jim Bixby era al corrente della relazione tra Boots e Horace Fescue, e ne era sicuramente disgustato. Eppure continuava nella sua attività di segretario... Perché mai? Avrebbe potuto trovare facilmente un altro impiego. Che fosse lui l'autore delle lettere anonime? Poteva anche essere, ma spaventare e minacciare era una cosa ben diversa dall'uccidere... E Judith non riusciva neppure a prendere in considerazione l'ipotesi che Jim fosse capace di farlo.

Quando, poco dopo, scese nel salone, Madge, Lily e Phil erano seduti davanti a una finestra che dava sul mare. Embree fece per accendere una

sigaretta, ma subito si bloccò, lo sguardo fisso alla porta d'entrata. Volgendosi appena un po', Judith vide che un uomo si stava dirigendo verso i Darlington: era Chesneck. Indossava una giacca sportiva bianca e nera, nuova fiammante, un paio di calzoni beige e scarpe bianche.

Judith era abbastanza vicino al gruppo da sentire Embree che ringhiava a mezza voce: «Cosa diavolo ci fa qui quel tipo? Che faccia tosta, viene a parlare con noi. Non incoraggiarlo, Madge, lascia che me ne occupi io. Lo liquiderò subito, vedrai.»

Judith fissò per un attimo l'attenzione su Lily: sedeva composta e osservava con aria di assoluta indifferenza l'uomo col quale aveva avuto un incontro segreto cinque sere prima, sotto la pioggia, come se la cosa non la riguardasse affatto.

A quel punto non mancava proprio nessuno. Judith era sconvolta: Chesneck si trovava lì. Quel misterioso Chesneck che possedeva una pistola e l'aveva vista mettersi in tasca la fiala di cloroformio; quel Chesneck che avrebbe potuto essere l'assassino di Hudson...

«È successo qualcosa, signora Fescue?» Bixby era in piedi vicino al tavolo, e Judith si accorse di avere un'aria visibilmente stupefatta. Sorrise: «Mi sono ricordata di una cosa che avrei dovuto fare questa mattina. Che sciocca!» Si alzò e si diresse verso le scale.

Venti minuti più tardi, affacciata alla finestra, Judith lo rivide. Chesneck conversava con Madge e Lily vicino alla tribuna del campo da tennis. Ad un certo punto l'uomo disse qualcosa a Madge, e questa gli tese la mano. Si stavano salutando. Lasciate le due donne, Chesneck si diresse verso l'albergo, ma a metà strada cambiò improvvisamente direzione. Aveva visto qualcuno: Horace.

Il convalescente era steso su una sdraio all'ombra di un gruppo di palme e leggeva un giornale. Accanto a lui, sopra una sedia, il fazzoletto che Boots Leland di solito portava in testa si agitava alla leggera brezza del mare. Quando vide Chesneck, Horace ebbe un moto di stizza, ma la cosa non impedì all'omino di sedersi, sia pure con aria imbarazzata, accanto a lui. Il misterioso personaggio rimase un attimo in silenzio, poi si volse verso i campi da tennis e indicò qualcosa col braccio teso. Judith guardò verso quella direzione e il suo cuore accelerò i battiti: Charles stava giocando con Embree. Per un attimo si sentì attraversare da un groviglio di emozioni, ma presto rimase solo la rabbia: che stupida era stata ad amare quell'uomo. Gli aveva attribuito qualità e virtù che non possedeva affatto. Aveva sognato a occhi aperti e il risveglio era stato amaro.

Allontanandosi dalla finestra, Judith udì chiaramente un piccolo tonfo provenire dalla camera accanto, quella occupata dal marito. Stette un attimo in ascolto, poi aprì piano la porta della stanza di Horace. Boots Leland stava prendendo da un cassetto una giacca di lana per lui.

Era la prima volta che le due donne si trovavano da sole, dopo la scena nella cabina del *Falcon*. Boots guardò impassibile Judith.

«Desidera qualcosa, signora Fescue?» chiese in tono altezzoso, come se stesse parlando a una cameriera ficcanaso. Il suo atteggiamento era chiaramente studiato. Dal momento che Judith continuava a guardarla senza rispondere, Boots si gettò la giacca sul braccio e uscì in fretta dalla stanza.

Judith si guardò attorno con la segreta speranza di trovare la famosa scatola verde, ma la sua attenzione fu attratta da un binocolo posato sul cantederano. La custodia di cuoio era per terra: ecco la causa del tonfo di poco prima. Judith volle fare un piccolo esperimento. Uscì dalla stanza del marito facendo finta di avviarsi verso le scale; giunta sul pianerottolo si fermò e attese, esattamente cinque minuti, poi tornò in camera di Horace. Boots era caduta ingenuamente nella trappola. In quel breve spazio di tempo l'amica-infermiera era corsa di soppiatto a raccogliere la custodia e a rimettere il binocolo al suo posto. Era chiaro che Boots aveva seguito le mosse di Chesneck con il binocolo, stando seduta alla scrivania vicino alla finestra. Judith prese lo strumento e guardò giù, nel giardino: Chesneck era andato via, ma Horace stava ancora lì a leggere il giornale. Sembrava molto concentrato, tanto che a un certo punto ebbe un gesto nervoso come se volesse sottolineare qualcosa di scritto su quelle pagine. Boots Leland lo stava raggiungendo con la giacca. Attraverso le lenti Judith riuscì a leggere un titolo del giornale. Diceva: "La rendita netta dell'acciaio al crogiolo in forte aumento".

Horace e Boots ora stavano parlando, ma era pazzia sperare di poter capire dal movimento delle loro labbra che cosa dicessero. Judith ripose il binocolo e si mise a cercare la scatola verde: il proiettile schiacciato era ormai in mano alla polizia, ma la lettera di Charles doveva essere ancora in possesso di Horace. Della scatola non c'era traccia, e del resto non sarebbe stato possibile che Horace la lasciasse così, alla portata di tutti. Judith rientrò pensierosa nella propria stanza chiedendosi per quale ragione Boots s'interessasse così vivamente di Chesneck. L'enigma B era più indecifrabile che mai.

Horace era rientrato. Si udiva là sua voce alternarsi a quella di Bixby e

della signora Leland. Ci fu un momento di silenzio, dopo il quale Horace bussò alla camera di Judith e comparve sulla soglia avvolto nella vestaglia. «Ah, eccoti qui, mia cara: ti cercavo.» Prese una sigaretta da una scatola posata sulla scrivania, fece scattare l'accendisigaro e, guardando Judith, proseguì: «Non dovresti stare troppo chiusa in albergo, Judith. Ti farebbero bene un po' di aria e di sole. Vado alla banca di Key West: vuoi venire con me?»

Dietro di lui, la porta che divideva le due stanze era aperta. Judith fissò il marito e con voce bassa, quasi atona, rispose: «No, se posso farne a meno.»

«Eh, no, così non va!» Horace sembrava dispiaciuto. «Così non va assolutamente. Tu non stai affatto bene. Presto saremo di nuovo in mare.» Spense la sigaretta e, avvicinandosi a Judith che si era rifugiata nel vano della finestra, le prese il mento con la mano libera e la fissò negli occhi.

Lei rimase perfettamente immobile, sostenendo il suo sguardo senza paura. Gli occhi di Horace per un attimo sembrarono di un rosso cupo. Judith ebbe un brivido, ma non si mosse. Finalmente il marito, dopo averle dato un buffetto, la lasciò andare.

«Devo arrivare alla banca prima che chiuda, ma non starò via a lungo. Quando sarò di ritorno andremo alla Capitaneria di porto, a salutare il comandante Willows: voglio che ti conosca.»

Qualche minuto dopo Horace lasciava l'albergo accompagnato da Boots. Judith rimase seduta, lo sguardo perso. Non si era mai sentita così impotente. Aveva dovuto lasciare in fretta St. Augustine con suo marito, e tra poco avrebbe dovuto tornare a bordo del *Falcon* e riprendere la crociera. Sarebbe stata la fine. Horace era quasi del tutto ristabilito, e il chirurgo che l'aveva medicato a Key West si era dichiarato soddisfatto del suo stato di salute.

Quando finalmente Judith si riprese dal torpore, cominciò a camminare su e giù in preda alla disperazione. Possibile che neppure un uomo come McKee fosse in grado di scoprire l'assassino? Sembrava che l'ispettore si fosse arreso, perfino Todhunter era sparito. Che altro poteva fare, lei, se tutte le piste erano state battute?

A quella domanda Judith si fermò di colpo: non tutte le piste erano state battute, invece! Ce n'era una che la polizia non conosceva.

Dieci minuti dopo decise che avrebbe rintracciato Lily, per parlare a quattr'occhi con lei e chiederle spiegazioni circa il suo incontro segreto con Chesneck, quella sera di pioggia nel giardino dei Darlington. Al telefono

però il portiere le disse che la signorina North non era nella sua stanza: l'aveva vista attraversare l'atrio mezz'ora prima.

Judith scese nella hall, ispezionò con apparente indifferenza i saloni e il bar, le verande e il giardino; poi si avviò verso il mare. La spiaggia non era molto affollata, qualcuno nuotava e qualcun altro prendeva il sole; un paio di pescatori riparava le reti accanto alle barche. Sembrava che Lily non fosse neppure lì, ma improvvisamente Judith la vide, o meglio vide il suo bastone spuntare da una cabina di tela a grandi righe.

Judith attraversò in fretta la spiaggia e si fermò davanti alla cabina. Lily North era distesa su un materassino, la testa appoggiata a un cuscino. L'accappatoio lasciava intravedere un corpo ben fatto. Riviste e giornali erano sparsi tutt'intorno, ma Lily non leggeva, sembrava assorta. Quando si accorse di Judith si alzò di scatto a sedere, portandosi le mani alle trecce scomposte. Nella cabina c'era una sedia, e Judith chiese di potersi sedere un istante.

Lily rispose senza alcuna cordialità: «Certo... naturalmente.»

C'era qualcosa di duro e implacabile nel suo sguardo, qualcosa che ricordava Horace. Si capiva che in lei non c'era spontaneità, e che ogni suo gesto era calcolato.

Judith le si mise a sedere davanti. Non aveva tempo da perdere.

«Signorina North, la sera prima di lasciare St. Augustine, la sera in cui l'ispettore venne a interrogare il signor Darlington circa la Colt smarrita, lei era in giardino vicino alle quattro statue. Con lei c'era anche il suo gatto: lo sentii miagolare e lo vidi con in bocca un fiocco della sua vestaglia da camera.»

Lily North inarcò le sopracciglia castane, inclinandosi un poco in avanti. Aveva gli occhi azzurri freddi e limpidi che esprimevano un'aperta antipatia, dominata solo dall'educazione.

«Sì, signora Fescue. E allora? Non vedo come possa interessarle ciò che facevo quella o qualunque altra sera.»

Disse questo in tono freddo, senza esitazione. Judith riprese lentamente: «Qualcuno sta cercando di uccidere Horace.» Non riuscì a dire "mio marito". «E qualcuno ha ucciso il suo domestico, Hudson.»

Lo sguardo di Lily non tremò. «E che cosa c'entro io in tutto questo? Temo di non capire.»

Judith replicò brusca: «Allora lasci che le spieghi. La Colt di Charles è sparita. Potrebbe essere stata rubata dall'angoliera in soggiorno. Avrebbe potuto prenderla Chesneck. E Chesneck era nel giardino con lei quella se-

ra. Lui...» Judith non finì la frase.

Il rapido cambiamento in Lily era allarmante: ogni traccia di colore era sparita dal suo viso. Fissava Judith con occhi vitrei e dilatati. Poi, senza il più lieve sospiro, cadde riversa sul materassino.

Judith era spaventatissima. Balzò in piedi e le corse in aiuto: «Signorina North, si sente male? Devo chiamare...»

Lily cercò di rimettersi a sedere. Una tosse strozzata le uscì dalla gola, e mentre tossiva agitava le mani come se chiedesse aiuto per respirare. Judith non sapeva cosa fare. Improvvisamente si trovò di fronte Madge e Philip che tornavano dalla spiaggia.

Madge intuì che stava succedendo qualcosa, gettò uno sguardo oltre le spalle di Judith e corse a inginocchiarsi vicino al materassino. «Lily! No, cara, non cercare di parlare. Rimani distesa e tranquilla. Va tutto bene.» Lanciò un'occhiata a Judith e ordinò a Embree di correre al bar a prendere un po' di whiskey, poi tornò a occuparsi della fanciulla semisvenuta.

Prima di allontanarsi anche Phil lanciò a Judith uno sguardo pieno d'ira e di sospetto.

Che cosa poteva fare, lei, adesso? Lily non era in condizione di parlare, nemmeno se l'avesse voluto. Una cosa era certa: il suo collasso non era simulato. Sentire il nome di Chesneck e scoprire che qualcun altro sapeva del loro incontro segreto nel giardino l'avevano sconvolta.

In silenzio Judith lasciò la spiaggia.

Cinque minuti più tardi, entrando nell'atrio dell'albergo, fu lei a impallidire.

16

La prima persona su cui si posò lo sguardo di Judith fu l'ispettore McKee. La fanciulla provò una scossa violenta come se avesse toccato un filo ad alta tensione. Horace aveva ragione: la libertà di Charles era solo simulata. In realtà lo stavano tenendo sotto sorveglianza come persona sospetta. Probabilmente la Colt era stata ritrovata.

Come la vide, l'ispettore le andò incontro. Judith cercò di contenere l'affanno e di darsi un contegno disinvolto. Sorrise tendendo la mano. «Buongiorno, ispettore. Come mai qui al Ferenza? È... successo qualcosa?»

Lo Scozzese notò subito che Judith aveva un aspetto preoccupato, pur continuando a essere molto bella. Ma una donna dai nervi troppo tesi è capace di ogni follia, e forse sarebbe stato necessario tenere anche lei sotto

stretta sorveglianza. Disgraziatamente McKee mancava di collaboratori; quanto alla polizia locale, era inutile sperare in un aiuto.

«Mi spiace, signora Fescue, ma non c'è nulla di nuovo. Dove posso trovare suo marito? Mi hanno detto che non è in albergo.»

«Infatti, è andato a Key West in macchina.»

Lo Scozzese aggrottò le sopracciglia. «Da solo?»

«No, lo ha accompagnato la signora Leland.»

Anche McKee trovò interessante, e strana, quell'emigrazione in massa da St. Augustine a Key West. I Darlington avevano iniziato l'esodo, seguiti dai Fescue e da Chesneck. Il tenente Crosby era stato molto lieto di liberarsi di Horace Fescue: averlo nella propria giurisdizione era come tenersi una bomba in casa. Ma per quanto concerneva Darlington, Crosby riteneva che il suo atteggiamento fosse stato addirittura impudente. Charles aveva esclamato: «Avanti, mi arresti, mi metta in cella se vuole. Ne uscirò entro ventiquattrore. Non ha alcuna prova che io abbia ucciso o tentato di uccidere qualcuno, e fino a quando non l'avrà intendo fare quel che mi pare.»

Sembrava che il viaggio dei Darlington fosse stato progettato da molto tempo, o almeno così loro avevano dichiarato. «Lasciateli andare» aveva obiettato McKee. «Non vanno troppo lontano e rimangono comunque nello stesso Stato. Posso richiamarli in caso di necessità. Li faremo sorvegliare dalla polizia della zona, ed è probabile che io stesso faccia una scappata a Key West.» Infatti lo Scozzese era arrivato in aereo la sera prima, ed era subito andato al Ferenza a controllare la situazione. Non c'erano state altre lettere anonime, né altri attentati contro Horace Fescue.

Lo Scozzese salutò Judith e lasciò l'albergo per andare in città a dire due parole al tenente Barrio, comandante della polizia di Key West.

Judith s'incamminò verso l'atrio. Aveva avuto la netta sensazione che McKee avesse letto ogni suo pensiero, mentre parlava con lei. Era stata sul punto di raccontargli la storia dell'incontro tra Lily e Chesneck nel giardino, sotto la pioggia, ma si era trattenuta. L'ispettore avrebbe potuto non trovarci nulla di strano. E poi, se le avesse chiesto una prova, Judith non avrebbe saputo cosa rispondere.

Il pomeriggio era finito. Un tramonto infocato illuminava le vetrate. La prima stella già brillava in cielo. L'atrio cominciò a riempirsi di gente allegra ed elegante.

Judith decise di salire in camera, ed era già a metà scala quando la porta di una delle cabine telefoniche, poco sotto di lei, si aprì di scatto e uscì un uomo. Era Charles. I loro sguardi s'incontrarono, e per un attimo rimasero

entrambi immobili. Poi Charles si diresse velocemente verso la scala, salì i gradini a due a due e si fermò davanti a lei.

«Judith! Ho telefonato all'Avana, a una mezza dozzina di alberghi, ma... quando sei arrivata qui?»

«Ieri pomeriggio.»

Lo sguardo di Charles era carico di ansia, ma fermo e limpido. Un improvviso calore sciolse la tensione di Judith. Quello non era l'uomo che era partito da St. Augustine senza dirle una parola.

«Sono dovuto venire qui per assicurarmi che Madge e Lily avessero trovato una buona sistemazione. Lily non stava bene e così abbiamo deciso all'improvviso di lasciare St. Augustine per Key West. Non appena siamo arrivati ho telefonato a St. Augustine, ma mi hanno detto che eravate partiti per l'Avana sul *Falcon*. Ho cercato di vederti la sera prima della partenza, sono venuto a casa vostra verso mezzanotte, col proposito di farti avere un messaggio attraverso la signora Green, ma non l'ho trovata. Un tale, credo un poliziotto, mi ha visto in giardino e ha fatto il diavolo a quattro. Non volevo procurarti altri guai, così me ne sono andato in tutta fretta.»

A Judith parve che il mondo intero si fosse illuminato. Per la prima volta dopo tanti giorni si sentiva invasa da un senso di pace. Avrebbe desiderato non dire più nulla e cullarsi nell'eco di quelle parole, ma c'erano dei particolari da chiarire.

«Oggi ho visto la signorina North, tua sorella e il signor Embree, nella sala da pranzo. Non ti hanno detto nulla?»

Un'ombra passò nello sguardo di Charles. «No, non mi hanno detto di averti vista» rispose brusco. Poi riprese: «Judith, dobbiamo parlare. Non possiamo continuare così, è impossibile. Noi...» Judith lo fermò con un gesto. Appoggiata alla ringhiera, poteva vedere tutto l'atrio sottostante, mentre Charles gli voltava le spalle. Prima ancora di scorgere il marito, Judith aveva udito la sua voce. «C'è Horace, devo andare.» Poi salì di corsa gli ultimi scalini, s'infilò nel corridoio, raggiunse la sua camera e si chiuse velocemente la porta alle spalle.

Cadde a sedere sul letto, e lì rimase cercando di dominare i battiti del cuore.

Alle sei di quella stessa sera McKee e Todhunter sedevano a un tavolino del bar La Paloma, un albergo nel centro della cittadina. Il bar era zeppo di meticci in abiti vivaci, di turisti, allibratori e marinai. Sorseggiando un martini, McKee ascoltò la relazione di Todhunter su quanto era accaduto a bordo del *Falcon*. Quando il poliziotto ebbe terminato il suo racconto l'i-

spettore commentò: «La signora Leland e Fescue... Pensavo che ci potesse essere qualcosa del genere, ma non ero riuscito a scoprire nulla. Erano molto prudenti. Lei, soprattutto, deve esserlo, anche se la cosa non ha molta importanza nel suo ambiente. Il fatto è che la signora vive con una rendita che le passa la famiglia del marito, e i Leland hanno abitudini alquanto puritane. Probabilmente la signora Leland mirava al matrimonio, e ha fallito.» Meditò un momento. «Un buon motivo per l'assassinio.»

Todhunter smise di sorseggiare il ginger ale. «Ma la Leland sapeva che Hudson aveva preso il posto di Fescue, e questo, almeno, esclude la possibilità che abbia potuto sbagliare vittima.»

McKee scosse il capo. «Lei si sbaglia, amico mio. La signora Leland potrebbe aver ucciso Hudson proprio perché era Hudson. Gli uomini portano con sé i germi della propria distruzione, e Hudson era un uomo avido: per ogni servizio una ricompensa... l'ultimo servizio e l'ultima ricompensa. Hudson si trovava nella stanza da letto di Horace Fescue a St. Augustine, quando è avvenuto il secondo attentato, ma ha detto di non aver visto chi aveva cercato di entrare con la fiala di cloroformio. Invece poteva averlo visto... e aver approfittato della cosa.»

L'ipotesi pareva plausibile anche a Todhunter, ma l'ispettore si affrettò a smorzare l'entusiasmo nascente del poliziotto aggiungendo che tanto la signora Leland quanto Bixby o uno qualunque del gruppo dei Darlington poteva aver ucciso Hudson. Le prove non erano sufficienti, e bisognava scoprire dell'altro. Qualcuno voleva uccidere Horace Fescue, e questi era ancora vivo e vegeto. Chiunque avesse scritto le lettere anonime era alla base di tutta la faccenda. Bisognava trovare l'autore delle lettere, e subito, o presto ci sarebbe stato un nuovo assassinio.

Il laboratorio aveva inviato un rapporto generico: la lettera minatoria indirizzata a Fescue da St. Augustine era stata scritta su una Remington portatile del 1950. Come McKee aveva previsto, la scoperta non serviva a nulla: sia i Darlington sia Chesneck avevano una Remington portatile del 1950, e con tutta probabilità ce n'erano a dozzine in città. L'ispettore avrebbe voluto interpellare Joseph A. Cox, il migliore esperto di tutti gli Stati Uniti in fatto di documenti dattiloscritti, e forse il migliore del mondo. Sfortunatamente Cox non si trovava a New York, era partito per una vacanza in automobile. Da tre giorni McKee cercava inutilmente di rintracciarlo. L'unica informazione su di lui era che sarebbe ritornato dopo dieci giorni. Dieci giorni: McKee posò il bicchiere con un'espressione perplessa.

«Ancora niente sul conto di Chesneck?» chiese Todhunter, e l'ispettore si strinse nelle spalle. Le informazioni ottenute erano piuttosto scarse. I registri dell'esercito confermavano che l'uomo aveva partecipato alla campagna in Italia assieme al cugino di Horace, Robert Fescue. Alla fine della guerra Chesneck aveva lavorato come tecnico radiofonico dalle parti di Casablanca, e lì era restato fino alla chiusura della stazione radio. Dopo aveva girato un po' per l'Europa ed era tornato negli Stati Uniti lo scorso ottobre. Avendo conosciuto Robert Fescue in guerra, era comprensibile che si fosse messo in contatto con Horace. Ma perché con i Darlington? Qual era il legame? Sembrava poco probabile che Robert Fescue avesse parlato di Madge Darlington a un uomo come Chesneck. La moglie di Robert era morta subito dopo la partenza del marito per l'Europa, Madge aveva già sposato Horace, e al momento i due sembravano felici.

Ma forse Chesneck, stando a stretto contatto con Robert, aveva scoperto qualcosa che gli dava un certo potere su Madge o su altre persone legate a lei... Lo sguardo dello Scozzese vagava indolente per la stanza fumosa e poco illuminata. Improvvisamente gli occhi dell'ispettore si fecero attenti. «Bene, bene, guarda chi si vede.» Todhunter si voltò.

La signora Leland, in un abito verde senza maniche, stava entrando nel bar scortata da un inaspettato cavaliere: Chesneck.

McKee si rivolse a Todhunter. «Questo è il momento adatto per fare un sopralluogo in casa di Chesneck.» Il piccolo poliziotto scivolò via ubbidiente e in un attimo sparì.

La villetta affittata da Chesneck distava circa cinquecento metri dal Ferenza. Le due che le stavano a fianco erano disabitate. Todhunter diede un'occhiata all'abitazione dall'esterno, sbirciando attraverso i vetri: locali minuscoli, un salottino, una camera da letto, una doccia. L'arredamento era rustico: due divani trasformabili in letto, poche sedie in cattivo stato, un tavolo.

Il breve crepuscolo tropicale era finito e l'oscurità calò velocemente. Todhunter cercò di aprire l'unica porta, ma era chiusa a chiave. Girò attorno alla villetta; una delle finestre era illuminata e aveva la tapparella leggermente sollevata. Todhunter infilò la mano nella fessura alla base e alzò la tapparella di qualche centimetro. Si poteva intravedere che il pavimento della stanza era coperto da una moquette scura. Il poliziotto scorre anche le gambe di una seggiola, un tavolo e un paio di stivali. All'interno si udì un rumore. Todhunter si ritrasse. In casa c'era qualcuno: un uomo. Si poteva vedere la sua figura china sul tavolo della macchina da scrivere, e udire un

fruscio di carta.

D'un tratto Todhunter fece un passo indietro: aveva avvertito un forte bruciore alla caviglia, come se avesse preso fuoco. Rifugiatosi dietro una siepe, il poliziotto esaminò con un fiammifero l'estremità dolorante. Aveva messo il piede su un nido di formiche rosse. Si tolse la scarpa e buttò il calzino con rabbia tra gli sterpi; si arrotolò il pantalone dopo aver scacciato i fastidiosi insetti, si strofinò il piede e si rimise la scarpa senza allacciarla. Aveva fretta. Conveniva entrare in casa di Chesneck, sorprendere il visitatore sicuramente clandestino, e lasciare il più presto possibile quel maledetto posto infestato dalle formiche. Tornò sui suoi passi, ma appena fu in vista della finestra si fermò: una donna, piegata in due, stava osservando dallo stesso pertugio attraverso il quale lui aveva spiato poco prima. La figura femminile si stagliava netta nella semioscurità. Todhunter si grattò il mento: la donna era Madge Darlington. Mentre la osservava, la donna si voltò, si coprì di scatto il viso terrorizzata, esitò un secondo e poi scomparve.

Todhunter si diresse allora alla porta della villetta. «Aprite!» gridò deciso, bussando energicamente. Nessuno rispose; ogni rumore all'interno era cessato. Il poliziotto bussò di nuovo e ripeté l'ingiunzione. Finalmente la chiave girò nella serratura e la porta si aprì dall'interno.

Todhunter varcò la soglia. «Buonasera, signor Bixby.»

Più o meno era quello che si aspettava. La zia adescava e il nipote agiva. Restava la domanda: che cosa cercavano?

Il segretario di Horace Fescue era abile nel togliersi dagli impicci. «Oh, è lei, signor Todhunter» esclamò con aria di sollievo ben simulato. Aveva le mani sporche e sui pantaloni bianchi si notava una lunga striscia di polvere. Todhunter rispose con altrettanta disinvoltura: «Passavo, e ho visto la luce. Come mai è qui, signor Bixby? Cerca qualcosa?»

Bixby non tentò di negare. «Proprio così. Sa di chi è questa villetta, vero? Bene, mi permetta una domanda: perché questo Chesneck continua a seguire il signor Fescue dappertutto? Perché è venuto a Key West? Il suo comportamento non mi convince per nulla. So che la polizia sospetta di Charles Darlington, ma Chesneck potrebbe aver sparato contro Fescue a St. Augustine. Sono venuto qui a cercare una pistola, ed eccola lì. Non è una Colt, ma può essere che Chesneck abbia sparato con questa un proiettile Colt.»

Todhunter rifletté: Bixby non stava certo cercando la rivoltella nel mucchio di carte dietro la macchina da scrivere. L'arma era sul canterano vici-

no alla tenda dello stanzino per la doccia. Il poliziotto la esaminò: era di una marca che lui non conosceva, forse francese o tedesca.

Bixby raccontò di averla trovata sotto una pila di vestiti nel secondo cassetto del mobile. Il giovanotto si spazzolò con la mano i calzoni, raddrizzò la cravatta e sorrise. «Credo di essere colpevole di violazione di domicilio. Sono entrato forzando quella finestra laggiù, ma mi sembra di essere giustificato.»

Todhunter si limitò a rispondere che avrebbe tenuto lui la pistola. Era evidente che il segretario di Fescue non voleva lasciarlo da solo nella villetta, ma Todhunter lo esortò: «Vada pure, signor Bixby. Io aspetterò qui per dire due parole al signor Chesneck, al suo ritorno.»

Uscito Bixby, Todhunter cominciò la perquisizione, ma non trovò nulla di interessante. Decise allora di mettere in atto il piano che aveva in testa. Bixby aveva lasciato tutto in perfetto ordine. Il poliziotto scompigliò un po' le carte, lasciò aperti i cassetti e alzò di qualche centimetro la tapparella della finestra che dava sulla stanza. Quindi spense la luce e uscì, nascondendosi nell'oscurità dietro la capanna.

Non dovette aspettare a lungo. Chesneck tornò dopo circa un quarto d'ora. Non appena fu entrato, il poliziotto si avvicinò cauto alla fessura della finestra. Chesneck era fermo in mezzo alla stanza e si guardava attorno. Poi si avvicinò alla porta, l'aprì e uscì così in fretta che Todhunter ebbe appena il tempo di ritrarsi.

A un paio di metri dalla porta aperta da cui usciva la luce, c'era un folto cespuglio. Chesneck affondò le mani nel fogliame ed estrasse una corda fissata a un ramoscello: qualcosa di pesante dondolava all'estremità.

Era senza dubbio un buon nascondiglio. Todhunter raggiunse Chesneck e afferrò l'oggetto che dondolava attaccato alla corda: era una Colt, e dal numero di serie non c'erano dubbi. Si trattava della Colt di Charles Darlington.

Chesneck era allibito. «Benissimo» disse calmo Todhunter. «Andiamo a trovare l'ispettore. Racconterà tutto a lui.»

17

Chesneck raccontò una storia strana, quella sera. Todhunter la trascrisse alla lettera in una sala al secondo piano della Villa Ferenza, dove si svolse l'interrogatorio. Parecchi ospiti dell'albergo, ignari di tutto, tentarono di entrare nella stanza ma vennero allontanati. Mai a Villa Ferenza era successa

una cosa del genere.

McKee ascoltò in silenzio la storia di Chesneck, tenendosi una mano sugli occhi. Di tanto in tanto scarabocchiava qualcosa sul dorso di una busta. A parte il valore del racconto, Chesneck si rivelava un personaggio interessante, pieno di contrasti: sfacciato e timido, eccitato e calmo a seconda delle situazioni. Tenace lo era di certo, ma bisognava aggiungere che appariva sempre di animo meschino. Non mancava, nel suo carattere, un pizzico di fanatismo. In altre parole: un uomo pericoloso.

Ripeté più di una volta la sua storia, senza mutarla molto. Quando McKee decise di saperne abbastanza, lo rinchiuse nella propria camera da letto e lo fece sorvegliare da uno dei poliziotti di Key West. Le ultime parole di Chesneck furono queste: «Le ho detto la verità, lo giuro. Può chiederlo alla signora Fescue. C'era anche lei.»

McKee mandò, invece, a chiamare la signorina North. All'inizio Lily scoppiò in lacrime e si raggomitò sulla poltrona, senza riuscire a parlare. Ma a poco a poco, confortata dalla gentilezza di McKee, si calmò. Quanto a ottenere da lei informazioni precise, era un altro affare.

«Charles non ha sparato a Horace Fescue e non ha ucciso il domestico.»

«Questo non importa, ora. Signorina North, mi dica tutto quello che sa sulla Colt del signor Darlington.»

«Non so che cosa dirà Charles. Non so proprio... quando si arrabbia diventa terribile.»

Lentamente si arrivò alla verità, o almeno a una parte. Lily North aveva preso la Colt dall'angoliera nel soggiorno di casa Darlington a St. Augustine, la mattina seguente all'attentato a Horace Fescue, dopo aver ascoltato il colloquio che Charles aveva avuto con Judith Fescue vicino alle quattro statue. Ma perché l'aveva presa? La risposta non convinse McKee: perché sapeva che Charles sarebbe stato accusato. Horace Fescue lo odiava e odiava tutti loro. Era venuto a St. Augustine con lo scopo preciso di nuocere ai Darlington e ai loro amici.

«Lei sapeva che la Colt era stata usata di recente e che mancava di un proiettile, signorina North?»

Lily negò con decisione. In ogni caso aveva nascosto la pistola in camera sua e poi, la sera in cui la polizia era venuta per il sopralluogo, l'aveva portata fuori e gettata nel cespuglio vicino a una delle statue. Il mattino seguente, quando era andata a riprenderla, non l'aveva più trovata.

Non aveva saputo cosa pensare. Aveva avuto molta paura. La polizia non poteva aver ritrovato la Colt, altrimenti la cosa si sarebbe saputa. Il

giardino dove si trovavano le statue era una specie di terra di nessuno, dove i bambini andavano di frequente a giocare. Forse l'avevano trovata loro. Ma poi aveva cambiato idea, non era andata così. La signora Fescue si trovava in giardino quella sera, e le aveva riferito di avere incontrato anche Chesneck. La pistola doveva averla trovata lei.

«E lei lo disse a Madge Darlington, che questa sera si è recata a casa di Chesneck per impadronirsi della Colt di suo fratello. È così, signorina North?» Lily annuì, e l'ispettore la congedò: «Grazie, signorina. È tutto, per il momento.»

La fanciulla balzò in piedi con evidente sollievo, e uscì zoppicando dalla stanza appoggiandosi al bastone. McKee contemplò per un attimo la figurina esile che spariva oltre la soglia. Sarebbe stata carina senza quella cicatrice. Chissà perché non cercava di attenuarla con qualche crema adatta, si chiese l'ispettore. Mah!

Non appena la porta si chiuse, Todhunter fissò con sorpresa l'ispettore. McKee alzò le spalle. «Lo so, lo so: guai. Come minimo la signorina North è colpevole di aver occultato una prova di primaria importanza e bisognerebbe tirarle le orecchie. Ma che cosa ne ricaveremmo? Lo stesso vale per Chesneck. Certo mentiva quando diceva di non sapere che Horace era stato ferito da una Colt 38, e che intendeva rendere la rivoltella alla proprietaria, la signorina North, alla prima occasione. Una bella storia, sì. Sarebbe interessante sapere che cosa intendeva fare davvero della pistola, quel Chesneck... Ora sarà meglio sentire Madge Darlington.»

Madge non aveva nulla da aggiungere al racconto di Lily. Confermò la sua deposizione e non disse nulla di più. Indossava un vestito di chiffon color tabacco, e portava al collo un filo di perle. Era calma e composta. Sì, Lily le aveva confessato la verità poche ore prima, sulla spiaggia, dopo che la signora Fescue se ne era andata. Ciò che aveva fatto era veramente sciocco, ma comprensibile. E poi, Lily era ancora una bambina.

McKee cominciava a trovare esagerata l'ingenuità attribuita a Lily North. Era stato proprio in uno di quei momenti di terrore infantile che la ragazza aveva cercato di sbarazzarsi del cloroformio a St. Augustine... e quasi c'era riuscita. L'ispettore osservò asciutto: «Se non sbaglio, la signorina ha ventisei anni.»

Un'espressione incomprensibile passò velocissima sul viso di Madge. L'ispettore si chiese se quella donna fosse veramente entusiasta della futura cognata, come voleva far credere. Lo Scozzese le domandò chi altro sapeva che Chesneck aveva preso la Colt. Alzandosi, Madge rispose che fino a

quel momento la cosa era nota solo a lei e a Lily.

McKee concluse gravemente: «Allora, credo che farebbe bene ad avvertire il signor Darlington.»

Madge strinse con forza la spalliera della sedia, e le sue dita divennero pallide. Ma fu questione di un attimo. Subito riprese il controllo, lasciandosi con noncuranza le pieghe del vestito. Da donna intelligente qual era, sapeva valutare rapidamente le situazioni e cambiare atteggiamento secondo la necessità.

«Ancora non sa, ispettore, se la Colt di Charles ha sparato a Horace?»

«No.»

«Sono sicura che lo scoprirà presto.» Madge parlava lentamente, con attenzione. La sua fronte era corrugata. «Era così facile impadronirsene. Dozzine di persone potrebbero averla notata nell'angoliera: veniva aperta di continuo, per mille ragioni, e le nostre porte non sono mai chiuse. Ci avvertirà subito nel caso dovesse scoprire qualcosa?» Madge appariva ansiosa.

«Certo, signora Darlington. Vi avvertiremo.»

La donna finse di non aver colto l'ironia di McKee. «Grazie, ispettore» rispose. E uscì.

Dopo dieci minuti arrivò il rapporto: la Colt 38 di Charles Darlington aveva sparato il proiettile che era stato quasi fatale a Horace Fescue, durante il primo attentato. McKee se lo aspettava. Poco più tardi l'ispettore parlò al telefono col capo della polizia di New York. Qual era l'utilità di arrestare Charles Darlington, quando non si poteva provare che fosse stato lui a sparare? Chiunque avrebbe potuto impossessarsi dell'arma, usarla e rimetterla al suo posto...

Carey era seccato. L'unica notizia decente che McKee gli aveva dato riguardava la permanenza di Horace Fescue a Villa Ferenza: tra meno di trentasei ore sarebbe ripartito. Quindi quella era la sua penultima sera a Key West. Salutato Carey, McKee telefonò al Centre Street: gli venne riferito che la Corona portatile del 1932 con la quale era stata scritta la prima lettera anonima non era ancora stata trovata. Nessuna notizia di Cox.

Quella sera i Fescue, Bixby e la signora Leland cenarono nel loro appartamento. La stessa cosa fecero i Darlington. Chesneck era stato rilasciato, ma la sua pistola, acquistata all'estero con regolare licenza, non gli venne restituita; tuttavia gli assicurarono che l'avrebbe avuta tra non molto. McKee incaricò uno dei poliziotti di Key West di sorvegliarlo. Del resto era un compito facile. Chesneck non fece nulla di eccezionale: cenò ab-

bondantemente in un ristorante cubano, andò al cinema e poi tornò a casa.

Alle nove McKee vide Fescue e gli diede la notizia che riguardava la Colt di Charles Darlington. Quando l'ispettore entrò nella stanza lussuosa di Fescue, era in corso una partita di bridge. La scena era piacevole: i bei vestiti delle due donne, le giacche bianche degli uomini conferivano all'atmosfera un che di ricchezza e di prosperità. Le tre portefinestre erano aperte sulla notte tropicale piena di stelle. L'aria tiepida aveva un profumo di fiori.

Evidentemente la signora Leland e suo nipote non avevano agito nei confronti di Chesneck per ordine di Fescue. Horace, infatti, ascoltò impassibile il racconto di quello che avevano fatto quei due, scoppiando poi in una sonora risata. «Non riesco a capire, cari amici, perché voi diate tanta importanza a quell'ometto.» Ma la sua ilarità si spense quando venne a sapere che "l'ometto" era in possesso della Colt di Charles Darlington. «Be', che mi venga un accidente!» Allo stesso modo di McKee, Horace si domanda perché Chesneck avesse preso la Colt di Charles e che cosa intendesse farne. Rimasero tutti stupiti dal comportamento di Lily North. L'annuncio riguardante la Colt di Charles fu seguito da un attimo di profondo silenzio. McKee lo ruppe, senza guardare in faccia Judith, affermando che la scoperta non risolveva nulla: non accusava e non assolveva nessuno. Detto ciò, lo Scozzese uscì.

La notte passò senza incidenti.

L'ultimo giorno di Horace Fescue a Villa Ferenza iniziò chiaro e limpido. Era una mattina meravigliosa, ma non per McKee che aveva deciso di fare un salto a New York. Aveva urgente bisogno della Corona del 1932, e soprattutto aveva bisogno di Cox. L'esperto aveva una sorella nel New Jersey con la quale andava molto d'accordo, e forse tramite lei sarebbe stato possibile rintracciarlo. Lo Scozzese era certo che solo Cox poteva aiutarlo. Non gli piaceva lasciare Key West, ma era un rischio che doveva correre. Per la polizia il caso si era arenato, ma non per l'assassino. Bisognava risolvere il caso al più presto, e Cox poteva fornire la chiave dell'enigma.

McKee voleva rimanere lontano da Key West il meno possibile. Gli aerei di linea erano troppo lenti. Mentre beveva il caffè del mattino, l'ispettore fece una telefonata per chiedere un favore del tutto particolare. Dall'altra parte del filo gli venne risposto che la richiesta era piuttosto azzardata, ma che in via del tutto eccezionale forse qualcosa si poteva fare.

Infatti ottenne ciò che aveva chiesto. Ora lo Scozzese disponeva di un'o-

ra e mezzo in più del previsto, e decise di tentare un esperimento. Chiamò al telefono il centro di polizia di St. Augustine.

Horace Fescue aveva fatto colazione nel salone alle nove meno un quarto, in compagnia della moglie. Poi era sceso con lei in giardino. Affacciandosi a una delle finestre dell'albergo, si poteva vedere la coppia seduta all'ombra.

La signora Leland, invece, si era fatta servire in camera alle nove succo d'arancia e caffè. Alle nove e venti un fattorino dell'albergo bussò alla sua porta: teneva tra le mani la scatola verde che Fescue aveva depositato nella cassaforte dell'albergo, ma per consegnarla aveva bisogno di una ricevuta. Se il signor Fescue era assente poteva firmare anche la signora Leland. Boots accompagnò il ragazzo nella camera di Horace, depose la scatola su un tavolo e firmò la ricevuta. Il fattorino se ne andò.

Subito dopo McKee arrivò davanti alla porta, la forzò in silenzio ed entrò: la signora Leland era china sul tavolo e gli dava le spalle. Quando si accorse che qualcuno era entrato, si raddrizzò di colpo e si voltò. Era pallidissima, ma l'espressione di terrore rimase solo un istante nei suoi occhi. «Oh, ispettore, cercava il signor Fescue?»

Si era appoggiata al tavolo in modo da coprire la scatola verde.

«No» rispose McKee passeggiando per la stanza. «Non per il momento.» Si diresse verso il tavolo e Boots dovette spostarsi.

Nella serratura della scatola era infilata una piccola chiave piatta, ed era già stata girata. Lo Scozzese la prese in mano, la osservò, poi guardò fisso Boots. Finalmente si decise a parlare, ma in tono blando. «Ha fatto fare questa chiave a St. Augustine, non è vero? L'ho saputo stamattina.»

Boots appariva terrorizzata. Gridò con voce alterata: «Lei non capisce, ispettore... Se avesse aspettato sarei venuta io da lei. Horace non vuole sentire ragioni. In quella scatola c'è una lettera di Charles Darlington indirizzata a Judith Fescue che...»

McKee non ascoltava. Stava esaminando il contenuto della scatola: tre o quattro rotoli di banconote, una lunga busta con il nome e l'indirizzo di Charles Darlington sull'estremo angolo sinistro; sotto la busta due assegni annullati. McKee guardò le date, il nome a cui erano intestati, le firme, e commentò le scoperte con un leggero sibilo. S'infilò gli assegni in tasca, chiuse a chiave la scatola, se la mise sotto il braccio e si avviò alla porta.

Boots cercò di fermarlo. Era fuori di sé dall'ansia e parlò in tono implorante. «Ispettore, non ho toccato nulla. È necessario che il signor Fescue sappia...»

«Il signor Fescue sa già della chiave che lei ha fatto fare a St. Augustine. Gli ho parlato poco fa.»

Mentre richiudeva la porta, sentì la signora Leland gridare disperatamente. Nell'atrio riconsegnò la scatola all'impiegato dell'albergo, guardò l'orologio e fece un rapido calcolo: aveva ancora dieci minuti a disposizione. Ne usò due per recarsi in una stanza al quinto piano.

Philip Embree aprì la porta. Aveva il viso stanco, segnato. McKee tirò fuori dalla tasca i due assegni annullati, e glieli tenne aperti davanti agli occhi.

«Li riconosce, signor Embree?»

Nella stanza regnava il più assoluto silenzio. McKee udiva il ticchettio del suo orologio. Embree non si mostrò affatto sorpreso, ma i solchi del suo viso parvero divenire più profondi

«Sì, li riconosco.»

Gli assegni erano intestati a Embree e portavano la sua firma sul retro. In calce era visibile la firma di Horace Fescue. Uno era di 12.000 dollari, e l'altro di 17.000. Il primo era datato 8 maggio 1944, e il secondo 20 maggio dello stesso anno.

Embree aveva voltato le spalle all'ispettore e si era appoggiato allo stipite della finestra, le mani in tasca e le spalle curve. McKee ruppe il silenzio. «Signor Embree, se non sbaglio nella primavera del '44 lei era stato assunto dai Darlington per impedire a Horace Fescue di assumere il controllo della loro società.»

«Esatto» rispose Embree senza voltarsi.

«Le dispiace spiegarmi perché riceveva denaro da entrambe le parti contemporaneamente?»

Embree, l'amico più intimo dei Darlington, che amava o fingeva di amare Madge Darlington, continuò a guardare fuori dalla finestra. Il suo viso si era fatto grigiastro. «Non ho intenzione di spiegarle nulla.»

Lo Scozzese ribatté calmo: «Penso che lo farà dopo aver riflettuto un poco.» E lasciò la stanza e l'albergo in gran fretta. Todhunter lo aspettava al campo d'aviazione; McKee doveva dirgli di sorvegliare Embree. L'avvocato ora sapeva che la polizia era in possesso dei due assegni, non si sarebbe azzardato a commettere nulla di... strano.

"La cosa non mi piace affatto" pensò McKee di cattivo umore. "Ma date le circostanze non si può fare di meglio."

Il suo taxi lo attendeva davanti al portico dell'albergo. «All'aeroporto» disse all'autista «cancello numero sei. Più presto che può.»

L'ultima giornata dei Fescue al Ferenza stava terminando senza incidenti. Alle otto di sera si potevano vedere i coniugi Fescue fianco a fianco in cima alla breve scalinata che portava al bar dell'albergo. Per Judith quella era stata la giornata più lunga di tutta la sua vita. Horace l'aveva voluta sempre vicina: avevano fatto colazione insieme, una passeggiata in automobile per le vie della città, e infine erano andati a dare un'occhiata al *Falcon* attraccato all'estremità della darsena del Ferenza. Avevano l'aria di una coppia regale, sempre un po' appartata e con l'inevitabile seguito della signora Leland e di Jim Bixby.

Judith indossava un abito di taffetà nero che le lasciava nude le spalle, e sul quale spiccavano gli smeraldi di Horace. Mentre si stava preparando per uscire, Horace era entrato nella camera della moglie e, dopo averla osservata dalla testa ai piedi, aveva esclamato sorridendo: «Sei deliziosa, mia cara, ma manca qualcosa... degli smeraldi per esempio. Lascia che te li metta io stesso.» Ma Judith aveva voluto metterseli da sola.

Ora Judith teneva la mano sul braccio del marito. Era stato lui a fargliela mettere, e lei non aveva opposto resistenza. Non le rimaneva più alcuna speranza, e anche l'ultimo moto di ribellione si era completamente spento.

Il mattino successivo sarebbero salpati per l'Avana; tutti i suoi sforzi per scoprire chi minacciava la vita di Horace e aveva assassinato Hudson erano falliti in modo ridicolo. La scoperta che la Colt fosse stata usata nel primo attentato aveva peggiorato la situazione. L'ispettore aveva dichiarato che il fatto in sé non accusava né assolveva nessuno, ma una parola di Horace sarebbe stata sufficiente a far precipitare tutto.

La scena che si presentava agli occhi di Horace e di Judith era fastosa: il patio dove quella sera si serviva la cena era un mare di luci multicolori e di ombre. L'oscurità della notte tropicale era punteggiata dalle lanterne posate sui tavoli; la pista da ballo era illuminata da luci tenui. Gli uomini indossavano giacche bianche e le donne eleganti abiti da sera. Camerieri si affacciavano silenziosi e attenti con vassoi di cocktail, mentre voci e risate si confondevano con la musica dell'orchestra cubana.

«Che seccatura» osservò Horace mentre scendeva i pochi scalini con la moglie. «Questo albergo sta diventando impossibile.» Boots e Jim attendevano la coppia a un tavolo. Il segretario aveva una giacca bianca corta e una fascia nera stretta alla vita, mentre Boots indossava un abito molto

scollato di seta bianca. Aveva il viso imbronciato.

Nel pomeriggio aveva litigato con Horace per la scatola verde e la chiave. Judith aveva sentito qualcosa dalla propria stanza, ma non si era data la pena di ascoltare. Poco dopo, più o meno alle cinque, Boots si era precipitata da Horace con la notizia che i suoi gioielli erano stati rubati, ma lui l'aveva rassicurata con il suo solito tono ironico. "Calmati, Boots: i tuoi gioielli sono al sicuro nella cassaforte dell'albergo, ce li ho portati io. Avevo trovato aperta la porta della tua stanza e i gioielli sparsi sulla pettiniera. Non dovresti tentare il destino così."

Ora Boots era lì, senza gioielli, e Judith capì tutto. Gli smeraldi che aveva al collo erano di Boots; Horace doveva averglieli regalati in passato, e adesso se li era ripresi per punirla. Per vendicarsi del fatto che la sua amante avesse ficcato il naso nei suoi affari.

Venne servita crema di scampi, poi petto di fagiano. Horace si rivolse a Boots con la consueta gentilezza affettata: «La casa di St. Augustine è a tua disposizione, a meno che tu non abbia altri progetti. Se invece decidi di tornare a New York, potresti usare lo stesso aereo col quale domattina parte Jim.»

Judith guardava distrattamente la folla. A questo punto era arrivata: di desiderare con tutte le sue forze la compagnia di Jim e di Boots, pur di non restare sola con Horace.

"Non posso!"

Per un attimo Judith credette che il grido le fosse veramente sfuggito dalle labbra. Ma nessuno la guardava. "Non essere sciocca. Farai quello che devi" si disse. Ormai doveva andare fino in fondo. Le sue dita strinsero nervosamente la coppa del vino. Se soltanto l'assassino fosse riuscito ora nel suo intento, quale liberazione per molti...

Judith desiderava con tutto il cuore di vedere Charles solo per un momento, anche da lontano, per dargli un silenzioso addio.

«Cara, ma tu non mangi nulla...» Horace era pieno di premura. Obbediente, Judith si sforzò di portare alla bocca qualcosa: doveva farlo, doveva assolutamente. Pensò che, forse, ubriacandosi avrebbe smesso di soffrire.

Qualcuno si era avvicinato al loro tavolo. Erano i Dupless, degli amici di Horace.

«Horace, vecchio mio, che sorpresa! Sei in viaggio di nozze e questa è tua moglie? Magnifico.»

Dupless, un uomo corpulento e chiassoso che aveva fatto fortuna con i tessuti, aveva un viso da luna piena. Sua moglie, in tulle rosa e diamanti,

era una donna mastodontica. Entrambi conoscevano Boots alla quale fecero molti complimenti.

Con che abilità Horace e Boots avevano nascosto la loro relazione! Era evidente che i Dupless non sospettavano nulla. Con loro c'erano due nipoti dall'aria ingenuamente infantile. Uno di loro chiese a Judith se voleva ballare. «Balla, mia cara» pregò Horace. «Presto lo farò anch'io, è meglio che tu ti mantenga in forma.»

Judith si alzò meccanicamente e si diresse verso la pista affollata di coppie. Come fosse passata dalle braccia del ragazzo a quelle di Charles, non l'avrebbe mai capito: tutto s'era svolto in un attimo, a metà del ballo. Il giovane Dupless si era allontanato con un inchino cedendo il posto a Darlington.

Judith ballava con Charles, la testa appoggiata contro la sua spalla... Per un attimo fu la donna più felice del mondo. Poi il terrore ebbe di nuovo il sopravvento. Horace non doveva vederla con Charles. Si fermò bruscamente, tanto che un ballerino la urtò con violenza. Come trasognata mormorò una parola di scusa e si sciolse dall'abbraccio di Charles, senza guardarlo.

«Come vuoi» disse il giovane con calma e, avviandosi fuori dalla pista, la condusse nell'oscurità del giardino.

Judith si fermò: sapeva quello che doveva fare. Lo sapeva fin dall'inizio. Charles aveva dubitato dei suoi sentimenti verso Horace e, nel pomeriggio del giorno precedente, lei si era comportata da incauta. Doveva quindi convincerlo di essere soddisfatta del proprio matrimonio. Il futuro di Charles, la sua stessa vita, dipendevano non solo da quello che lei stava per dire, ma anche da come l'avrebbe detto.

Charles non aspettò che lei parlasse. Le aveva posato le mani sulle spalle e la guardava in viso; con la stessa calma con cui le avrebbe proposto una passeggiata al mare, esclamò sottovoce: «Tu parti con me, ora, subito. Ho la macchina fuori. Non importa se non hai il mantello. Saremo a Miami prima di mezzanotte.»

Judith rimase paralizzata. Con uno sforzo si mantenne calma, quasi indifferente. Charles si accorse che la sua proposta non aveva entusiasmato Judith, e la fissò negli occhi.

«Charles, caro, sei impazzito?» Parlava con calma. «Sei sempre impetuoso, tu. Miami... perché mai dovrei andare a Miami?» Scosse la testa e, alzando le braccia, tolse con delicatezza le mani di Charles dalle proprie spalle.

Come se quel contatto l'avesse scottato, Charles si ficcò le mani in tasca.

«Significa che non vuoi lasciare Fescue? Stai cercando di dirmi questo?»

Judith fece appello a tutte le sue forze. «Sì, sto cercando di dirtelo.»

«Non ti credo.» Charles appariva scosso. Era incerto, stupito e cominciava a irritarsi.

«Non puoi essere innamorata di quell'animale.»

«Innamorata? Ci sono tanti modi di amare. Non siamo più dei bambini. Ho sposato Horace perché mi piaceva e lo ammiravo, e perché gradivo la sua compagnia. Quanto è accaduto è stato spiacevole, ma non ho alcuna ragione per cambiare idea.»

Charles non rispondeva. Judith si guardava attorno piena di sospetto. Horace poteva aver notato la sua assenza dalla pista. «Io... io spero che anche il tuo matrimonio sarà molto felice.»

Aveva pronunciato queste parole con voce rauca, poi fuggì e, senza sapere come, si ritrovò tra la folla, diretta al suo tavolo.

Jim era rimasto solo. L'espressione tetra con cui scrutava il fondo del suo bicchiere vuoto sparì non appena vide Judith. Si alzò di scatto e le offrì una sedia. Boots stava ballando e Horace si era assentato coi Dupless. Sarebbe tornato subito, nel frattempo aveva incaricato Jim di farle compagnia.

Judith si mise a sedere. Aveva bisogno di stare sola per qualche minuto. Aveva congedato Charles per l'ultima volta... «Torno subito, Jim» disse con aria assente. Prese la borsetta e si fece strada tra i tavoli. Sul limite del patio incontrò Todhunter.

Il piccolo poliziotto le stava davanti e si tormentava un bottone della giacca mentre osservava la folla. Quando vide Judith, le fece un sorriso. Cinque minuti prima lo Scozzese gli aveva telefonato per dirgli che non doveva più sorvegliare Embree. Todhunter spiegò che era accaduto un fatto importante, e l'ispettore pensava che Fescue dovesse esserne messo al corrente. Il poliziotto, avendo poco tempo a disposizione, pregò la signora di riferire al marito quanto le stava dicendo. La lettera che minacciava di morte Horace, esaminata dalla polizia di New York, era risultata scritta su una Corona portatile del 1932. Chesneck aveva preso a nolo la macchina da una ditta della Quattordicesima Strada e, al momento in cui erano state scritte le prime lettere impostate a New York, questa si trovava nella stanza del suo albergo al Greenwich Village. Ma c'era di più: la lettera minatoria impostata a St. Augustine non era stata scritta sulla Remington dei Darlington, ma su quella che Chesneck aveva acquistato prima di venire nel

Sud.

Tirando fuori l'orologio dalla tasca, il poliziotto esclamò: «A quest'ora Chesneck è già stato arrestato.»

Se Todhunter disse qualcos'altro prima di andarsene, Judith non l'udì. Come una sonnambula salì i pochi scalini, attraversò la terrazza deserta, la sala da pranzo e si trovò nell'atrio. Il grande albergo era deserto; la festa nel patio era in pieno fervore e sarebbe proseguita ancora per molto tempo. Una celebre danzatrice stava iniziando il suo numero.

Judith percorse l'atrio camminando lentamente. La notizia le aveva provocato un'emozione violenta e inattesa. Il solo pensiero che riuscisse a formulare era questo: non doveva più tornare al tavolo, non doveva fare più nulla contro la propria volontà, non era più schiava. La scoperta della polizia l'aveva resa libera. L'ispettore aveva sempre detto che l'autore delle lettere era l'assassino: quindi Chesneck era l'uomo che cercava di uccidere Horace, e che aveva assassinato Hudson.

Le pesanti catene che l'avevano avvinta erano cadute come per incanto, ma questa improvvisa libertà la lasciava stupita. Doveva riabituarsi a pensare, a fare progetti.

Salendo le scale, Judith si appoggiò alla ringhiera. Il potere di Horace su di lei era cessato per sempre. Lui non sapeva ancora niente, ma presto o tardi sarebbe venuto a conoscenza della cosa. Non trovandola più né al tavolo né sulla pista, si sarebbe fatto spiegare dal giovane Dupless come mai Darlington aveva interrotto il ballo. La cosa non aveva più alcuna importanza, ma sarebbe stato comunque meglio abbandonare in fretta l'albergo: Horace era diabolico.

Doveva solo cambiarsi e mettere qualcosa nella valigia... A Key West avrebbe trovato un taxi. Nel caso non ci fosse stato un mezzo per raggiungere New York nel cuore della notte, avrebbe potuto attendere l'alba in città. Judith si trovava all'imboccatura del corridoio del secondo piano; giunta alla porta della sua camera, si fermò per guardarsi alle spalle.

Le era sembrato di aver udito dei passi, ma nessuno la seguiva. Prese la chiave dalla borsetta, aprì la porta, entrò e richiuse in fretta. Il sangue le correva rapido nelle vene. Aveva bisogno di agire subito. Innanzitutto doveva riportare i gioielli in camera del marito, per non fornirgli un motivo di denuncia. Raccolse anelli, collane, spille e orecchini, spinse dolcemente la porta di comunicazione con la stanza accanto, poi si fermò in ascolto.

Solo allora si accorse che la radio in camera del marito era accesa al massimo del volume. In preda all'eccitazione per la notizia di poco prima,

non ci aveva neanche fatto caso. "Strano" pensò. Horace non ascoltava mai le trasmissioni. Probabilmente una cameriera era entrata per riordinare e aveva lasciato acceso il trasmettitore. Judith spalancò la porta, fece due passi tenendo tra le mani il cofanetto dei gioielli... e si fermò.

Chesneck non era ancora stato arrestato: si trovava lì, nella stanza di Horace. Sedeva di fronte a lei, a pochi metri di distanza; il suo portamento era rilasciato, appoggiava le spalle a un lato dello schienale della poltrona, un braccio penzolava. Aveva gli occhi aperti, verso di lei, ma sembrava che non la vedesse. Non si mosse.

Questo durò qualche secondo, poi, senza una parola né un lamento l'uomo crollò sul tavolo che gli stava davanti. Alcune carte si sparpagliarono qua e là. La fronte di Chesneck riposava ora sul braccio ripiegato, un occhio ancora aperto continuava a fissare Judith, ma lo sguardo era vitreo e non tradiva sorpresa. Chesneck non guardava nessuno: era morto.

Judith cercò di mantenere il controllo, i nervi stavano saltando. Come era stato ucciso, se non c'era traccia di sangue né di violenza? Che si fosse suicidato? Ma perché proprio nella stanza di Horace, una stanza chiusa a chiave? La porta sul corridoio era sprangata da un catenaccio e le portefinestre che si aprivano sul balconcino di ferro battuto avevano la tapparella calata fino in fondo. Solo l'uscio di comunicazione tra le due stanze era aperto, ma la porta della camera di Judith che dava sul corridoio era chiusa a chiave. Judith ne era certa.

Come aveva fatto a entrare Chesneck? Tutto, lì dentro, era in ordine: sedie, tavolo, sgabelli, portacenere, libri, riviste, il letto... Dietro a Chesneck, il riflesso di uno specchio in stile coloniale permetteva a Judith di vedere la parte di stanza che stava fuori dalla sua visuale. All'improvviso sulla superficie dello specchio la stanza assunse una forma leggermente diversa. Qualcosa oscillò. Judith e il cadavere di Chesneck non erano dunque soli. No. Lo specchio coloniale rifletteva l'immagine di due alti armadi, uno alla sua sinistra e l'altro alle sue spalle. Qualcuno si era nascosto là dentro. Chesneck non si era ucciso, era stato assassinato e lei era sola in quell'ala deserta dell'albergo con l'assassino.

La radio era assordante. "Gentili ascoltatori, trasmetteremo ora..."

Judith pensò che se fosse riuscita a fingere di non essersi accorta della presenza di qualcuno nell'armadio, a tornare nella propria stanza e uscire nel corridoio... cominciò a indietreggiare.

Il riflesso dell'armadio sparì dallo specchio. Judith fece un altro passo indietro, ma troppo lentamente. La porta di accesso alla sua stanza si ri-

chiuse con uno scatto e lei si sentì cingere da un braccio di ferro. Una mano le premette la bocca, schiacciandole le labbra contro i denti. Judith sentì il sapore del sangue. Divincolando la testa riuscì a guardare di fianco e verso l'alto.

Non poteva essere l'assassino, l'uomo che si era rifugiato nell'armadio; no, non poteva essere. L'uomo che la teneva avvinta era Horace.

19

Horace allungò il braccio ferito, che ormai muoveva benissimo, e spense la radio. La stanza piombò nel silenzio. Per Judith fu come se il tempo si fosse fermato. Nella sua mente si succedettero immagini chiarissime: Chesneck era lì, morto. Horace l'aveva fatto entrare nella propria stanza, e poi l'aveva ucciso. A operazione compiuta era arrivata lei, e aveva interrotto il marito mentre si accingeva a svolgere la seconda parte dell'opera. Era pericoloso interrompere Horace, interferire nelle sue azioni...

Il momento per il delitto era stato scelto con evidente cura. Judith ebbe una veloce visione di camere da letto vuote, di corridoi deserti che si allungavano all'infinito. Il silenzio era rotto soltanto dal lieve scroscio delle onde che si frangevano sulla spiaggia, e dal battito accelerato del suo cuore.

A un tratto credette di udire qualcuno pronunciare il suo nome.

«Judith... Judith.»

La voce pareva giungere da lontano; una voce irreale, soffocata. Forse si trattava di un'allucinazione. Ma il grido si ripeté.

«Judith...»

Anche Horace lo udì, tanto che strinse più forte la moglie. Era Charles che chiamava dalla stanza accanto. Doveva aver seguito Judith mentre questa saliva; erano dunque suoi, i passi che lei aveva udito poco prima nel corridoio.

Il momento di assoluta immobilità cessò, il tempo ricominciò a scorrere.

Horace sussurrò: «È il tuo momento, dolcezza. Ora ti tolgo la mano dalla bocca e apro la porta. Devi mandare via Darlington. Ti ho visto ballare con lui stasera. Qualsiasi cosa tu gli abbia detto, ora devi liberarti di lui senza che possa avere dei sospetti. Senti questo?»

Judith sentì un oggetto duro premuto contro la schiena, tra le scapole. Horace ripeté la domanda e lei annuì con la testa.

«Bene. È la mia rivoltella automatica. Rimarrà sempre puntata su di te e

sul tuo ospite. È chiaro?»

Ciò che Horace non aggiunse era altrettanto chiaro: i proiettili erano due. Horace avrebbe ucciso anche lei come aveva ucciso Chesneck, e poi avrebbe dato a lui la colpa. Avrebbe detto che era stato Chesneck ad assassinare lei e Charles, e che lui, per legittima difesa, era stato costretto a ucciderlo.

«Adesso apro la porta. Non allontanarti dalla soglia: io starò dietro di te con questa.» La canna della rivoltella le fece pressione sulla schiena. «Cammina.»

Le braccia di Horace la lasciarono libera. Con uno sforzo di volontà Judith dominò il capogiro. Ormai era davanti alla porta. Horace l'aprì a metà.

Charles era fermo in mezzo alla stanza, e al rumore lieve della porta che ruotava sui cardini si voltò di scatto. Horace stava dietro a Judith, con una mano posata sulla sua spalla; con l'altra reggeva la pistola. Sorrideva, e fu il primo a parlare.

«Stava chiamando mia moglie, Darlington? Desidera qualcosa?»

Charles finse di non vedere Horace e continuò a guardare Judith, i suoi capelli scomposti, il rossetto quasi scomparso, il leggero disordine dell'abito. Quasi avesse trovato nel suo intimo la risposta a una domanda rimasta sospesa, Charles scosse le spalle e corrugò la fronte, osservando Judith con maggior attenzione.

Lei si sentì invasa dal terrore. Charles sospettava qualcosa, ma non doveva avvicinarsi per nessuna ragione... A Judith parve già di sentire i due colpi rintronare in quel silenzio, ma ebbe la presenza di spirito di parlare, meravigliandosi del tono calmo e controllato della propria voce.

«Sarà meglio che tu vada, Charles. Mi spiace di averti dato forse un'illusione, quando ballavamo nel patio... Forse è stata colpa della musica.» Fissò negli occhi Charles che la guardava attento. «Tutto ciò che ti ho detto era falso. Mi vuoi perdonare?»

Ma Charles non capì. La sua espressione era di nuovo amara, cattiva. Rispose sommesso: «Colpa mia. Scusa se ti ho disturbata.» E si avviò, dopo un inchino pieno di ironia; uscì nel corridoio e chiuse la porta dietro di sé.

Senza perdere di vista la moglie, Horace si avvicinò all'uscio, stette in ascolto, gettò uno sguardo furtivo nel corridoio, e rientrando girò rapido la chiave.

«Nella mia stanza, veloce» disse agitando l'arma.

Judith obbedì come un automa. Le era difficile mantenersi dritta. Char-

les... Charles non aveva afferrato quello che lei aveva voluto dirgli.

«Ho un lavoretto per te, mia cara.»

Come in trance Judith ascoltò gli ordini di Horace. Doveva continuare a frugare Chesneck, come lui stava facendo quando era stato interrotto.

Judith ebbe un brivido di ribellione. «Non vorrai che... che lo tocchi?»

Horace annuì. «Proprio così. Sei una ragazza svelta e non voglio perderti di vista. Potresti tentare qualche gesto sconsiderato, e sarebbe un vero peccato.»

Judith sapeva che non stava mentendo. Horace l'avrebbe uccisa. La stanza era come una bolla luccicante sul fondo del mare, nessuno poteva raggiungerla e aiutarla. La luce della lampada rosata illuminava dolcemente i muri, il tappeto, i mobili, le porte ermeticamente chiuse, le finestre, e quell'uomo morto che giaceva lì come un mucchietto di cenci e non riusciva neppure a essere tragico. Se non avesse avuto quell'occhio spalancato, si poteva credere che Chesneck si fosse appisolato. Judith non lo voleva toccare.

Ma obbedì. Bastò un piccolo gesto della mano di Horace che impugnava la rivoltella. Judith non voleva morire... Seguì alla lettera le istruzioni di Horace vincendo l'orrore.

Il risultato, però, non accontentò suo marito. Nelle tasche del cadavere c'era solo la chiave della porta di comunicazione con la stanza di Judith. Horace era furioso.

«Adesso le scarpe.» Ma nelle scarpe di Chesneck non c'era nulla. Horace aveva un segno bianco intorno alla bocca. Vide il cappello di Chesneck sul tavolo vicino alla scrivania.

«Guarda dentro al cappello.»

Judith guardò: nulla.

«Strappa la fodera.»

Judith eseguì l'ordine. Sotto la fodera c'era una lunga busta tenuta ferma dalla striscia interna di cuoio. La busta era sudicia, spiegazzata, e sopra c'era scritto il nome di uno sconosciuto.

Horace strappò la busta dalle mani di sua moglie. Aveva le narici dilatate e gli occhi iniettati di sangue. Dalla busta tolse un foglio di carta che spiegò e cominciò a leggere.

Per la prima volta la rivoltella non era puntata su Judith. Horace l'aveva dimenticata. Se lei fosse riuscita ad arrivare nella sua stanza e a chiudere la porta... Judith si slanciò in avanti.

Il fracasso prodotto dal colpo, dietro di lei, fu assordante. Sembrava che

la stanza stesse crollando. Judith inciampò in una sedia e si voltò. Non era stata colpita, e neppure Horace era ferito. Lui era in piedi e non impugnava più la pistola. Era successo qualcosa di inaspettato. La tapparella della finestra era stata abbattuta e alcuni uomini erano penetrati nella stanza dal balcone: Charles, Todhunter e un poliziotto di Key West. Quest'ultimo raccolse da terra la rivoltella di Horace, il foglio di carta e la busta. Charles corse accanto a Judith e la sostenne con un braccio.

Ci fu un attimo di assoluta tranquillità. Poi Todhunter disse col suo solito tono timido, come rammaricandosi: «Lei è in arresto, signor Fescue.»

«E per che cosa, buon uomo?»

Il piccolo poliziotto indicò Chesneck. Horace sorrise. «Non può accusarmi: legittima difesa. Quest'uomo si era impadronito della mia rivoltella e ha cercato di spararmi. Era senza dubbio pazzo, ho dovuto ucciderlo.»

Todhunter proseguì con un bisbiglio senza distogliere gli occhi: «Lei è anche in arresto per l'assassinio del suo domestico, Hudson.»

Horace inarcò le sopracciglia. Tirò fuori un fazzoletto dal taschino della giacca e se lo passò sulla fronte con delicatezza. Aveva ancora il controllo dei propri gesti. Ripose il fazzoletto, si sedette in poltrona, si lisciò i capelli, raddrizzò la cravatta e accese una sigaretta. Appariva giovane e vigoroso, e aveva una strana aria decisa.

Tutti attesero. Horace non rispose nulla.

Allora Todhunter soggiunse: «Signor Fescue, devo chiederle di...» ma non riuscì a finire la frase. Il suo viso si contrasse in una smorfia di orrore. «Un medico» gridò al poliziotto di Key West «vada a cercare un medico.» E si lanciò verso Horace.

Charles premette la testa di Judith contro la propria spalla, la prese tra le braccia e la portò nella camera accanto. Ma Judith ormai aveva capito.

Horace si era avvelenato.

20

Horace Fescue morì alle dieci e un minuto di quella sera. Alle tre del mattino successivo McKee arrivò a Key West in aereo. Alle dieci l'ispettore sedeva nella sala al secondo piano di Villa Ferenza, la stessa che aveva usato in precedenza per l'interrogatorio. Sulla scrivania, davanti a lui, giaceva un plico di rapporti.

Todhunter osservava con aria tetra il mare illuminato dal sole mattutino. Aveva già riferito gli avvenimenti della sera prima. Era rimasto sempre al

Ferenza e, subito dopo la conversazione con Judith nell'atrio, aveva saputo che Chesneck era riuscito a fuggire colpendo in testa la guardia che lo sorvegliava. Quando altri due poliziotti erano arrivati alla villetta per arrestarlo, avevano trovato il loro collega svenuto a terra e nessuna traccia del sorvegliato.

Todhunter era stato informato per telefono e, poco dopo, anche McKee aveva chiamato da New York. Cox era stato trovato e aveva emesso il suo verdetto: non soltanto Chesneck non aveva scritto a macchina le lettere anonime, ma erano state scritte da un mancino o un ambidestro.

McKee allora aveva compreso tutto. Il caso era chiaro. Horace Fescue si era scritto le lettere minatorie da solo.

Lo Scozzese aveva dato ordine a Todhunter di recarsi nella stanza di Horace Fescue, e di arrestarlo. Il poliziotto, accompagnato da un collega di Key West, aveva incontrato lungo il corridoio Charles Darlington che, avendo perfettamente capito il messaggio di Judith, stava correndo a cercare aiuto. I tre allora avevano deciso di fare irruzione dalla finestra, per cogliere Fescue di sorpresa. Aggrappandosi ai balconcini di ferro all'esterno dell'albergo, erano giunti fino a quello che dava nella camera di Horace. Lì erano rimasti in silenzio per alcuni minuti, osservando attraverso le fessure della tapparella la scena che si svolgeva all'interno. Bisognava aspettare il momento giusto, e il momento giusto finalmente arrivò. Mentre Fescue, visibilmente eccitato, leggeva la lettera, Todhunter gli aveva puntato la pistola contro. Il colpo aveva centrato l'arma che Fescue impugnava. Anche la lettera era caduta. Poi c'era stata l'irruzione nella stanza.

Todhunter era triste. Era la prima volta in tutta la sua carriera che un criminale gli sfuggiva in quel modo. Lo Scozzese lo consolò. «Nessuno avrebbe potuto fermare Fescue. Si ricordi che Goering aveva fatto la stessa cosa malgrado le infinite precauzioni prese dalla polizia. Fescue aveva previsto ogni eventualità. E, detto tra noi, la sua morte risparmierà un mucchio di soldi allo Stato. Ed è meglio così anche per Judith Fescue. La poveretta è in uno stato pietoso.»

«Le ha parlato?»

«No, è sotto sedativi. E comunque, non credo che possa dirci molto più di quanto sappiamo. Sentiamo gli altri, adesso.» Così dicendo, l'ispettore accennò alla porta.

Madge Darlington appariva pallida e stanca, ma tranquilla. Embree la fece sedere e si mise al suo fianco. Anche lui era più sollevato, nonostante

il suo viso sembrasse solcato da nuove rughe profonde.

McKee non perse tempo.

«Signor Embree, lei sparò a Horace Fescue la sera del suo arrivo a St. Augustine. Gli sparò con la Colt di Charles Darlington che aveva preso dall'angoliera in soggiorno, al suo ritorno dalla cena al Ponce de Leon. La sera dopo lei entrò in casa Fescue con una fiala di cloroformio, con la quale intendeva stordire il domestico mentre recuperava il proiettile esploso dalla Colt. È esatto?»

Embree rispose lentamente. «Sì, ma c'è un particolare, ispettore. Non avevo intenzione di uccidere Horace Fescue, volevo solo minacciarlo usando l'unico linguaggio che lui poteva comprendere. Come tutti i tiranni, era un codardo. Ma le cose andarono diversamente da come avevo previsto. Fescue mi udì e si voltò. Impugnava una pistola e sparò per primo. La mia risposta è stata un puro riflesso. Non ebbi il tempo di parlare. Rimasi là al buio fino a quando fui certo che non fosse morto.»

«E ora questi...» McKee indicò gli assegni annullati che aveva già mostrato a Embree.

L'avvocato sospirò. «Gli assegni costituiscono il pagamento delle azioni della società Legnami Darlington, quelle che permisero a Horace Fescue di assumere il controllo dell'azienda. Alcune delle azioni mi appartenevano, altre me le procurai qua e là, in piccoli "pacchetti". Lo feci per Bill Edwards.»

«Lo zio di Lily North?»

Madge Darlington completò: «Lo zio di Lily è uno dei nostri più vecchi e cari amici.»

Embree proseguì. «Bill si trovava in difficoltà, un po' per negligenza, un po' per eccessiva generosità. Ho ancora i registri, può esaminarli quando vuole. A ogni modo, Fescue aveva messo Bill con le spalle al muro e lo minacciava di rivelare tutto. In quel momento uno scandalo sarebbe stato gravissimo, avrebbe potuto significare la prigionia. Così venni a un accordo con Fescue, e se ciò significava la perdita del controllo della società, comunque assicurava alla signora Darlington una piccola rendita permanente e liberava Bill dagli artigli di Fescue.» Embree scosse la testa con tristezza. «Più tardi Bill però scoprì tutto. Il dolore fu tale che si uccise.»

Oltre la finestra la tepida brezza faceva ondeggiare le tende.

L'analisi del dramma continuava. Gli attentati, o quelli che parevano tali, avevano condotto la polizia su false piste. Per il resto la storia era chiara: era la storia di un crimine abilmente concepito ed eseguito alla perfezione,

fino a un certo punto. Lo Scozzese faceva la sua analisi in tono brusco e incisivo.

Cominciò con Robert Fescue, il più ricco della famiglia. Aveva contratto un matrimonio che si era rivelato infelice e, in seguito, si era innamorato di Madge Darlington. Poco dopo la sua partenza per l'Europa, durante la seconda guerra mondiale, sua moglie era morta. Rimasto solo, aveva fatto un testamento nel quale lasciava ogni suo avere, in caso di morte, a Madge Darlington.

«Quel testamento...» McKee indicò la busta strappata e il foglio caduto dalle mani di Horace Fescue «... quel testamento Robert Fescue lo aveva affidato a Chesneck una notte, prima di uscire per l'azione in cui sarebbe morto, pregandolo di recapitare a un avvocato di New York la busta sigillata qualora gli fosse accaduto qualcosa... sembrava che se lo sentisse.»

Embree fissava attonito lo Scozzese. Madge si premeva un fazzoletto alle labbra. McKee proseguì il racconto: Chesneck non aveva eseguito il compito assegnatogli. Non sapendo il valore di quella busta, l'aveva messa nello zaino e se n'era dimenticato. Più di cinque anni dopo, al suo ritorno a New York, ritrovò la busta in mezzo ad altre vecchie carte, l'aprì e lesse il testamento di Robert. Chesneck svolse per proprio conto alcune indagini, e scoprì che Horace aveva ereditato tutte le sostanze di Robert, essendone il parente più prossimo. Allora si recò da Horace Fescue e gli fece delle proposte. Su quale base intendesse trattare, sarebbe difficile ora dirlo. Horace Fescue finse di accettare le proposte e tirò in lungo le trattative mentre preparava il suo piano. Proprio allora cominciò a scriversi le lettere anonime sulla macchina da scrivere di Chesneck, a New York. A un certo punto Chesneck però perse la pazienza. Era un uomo meschino, ma astuto. La polizia possedeva le prove che la settimana precedente al secondo matrimonio di Fescue, Chesneck gli aveva telefonato da St. Augustine per dirgli che se il testamento non gli interessava, lui avrebbe potuto cederlo ai Darlington. Questa fu la ragione per la quale Fescue si recò a St. Augustine. Non per Judith o per Charles, né per Madge o per Embree: soltanto per riavvicinarsi a Chesneck e mettere in atto il proprio piano. Chesneck doveva morire.

McKee aggiunse che, a quanto risultava, Fescue aveva preparato tutto nei minimi particolari. Un suo socio, un certo Telliston, aveva il compito di telefonargli a un'ora prefissata al Ponce de Leon. Subito dopo, anche Chesneck gli avrebbe telefonato. Mentre quest'ultimo lo aspettava in un luogo stabilito, Horace era entrato nella villetta in cui Chesneck aveva

scritto l'ultima lettera anonima, quella impostata a St. Augustine.

A questo punto gli eventi avevano cominciato a mettere i bastoni tra le ruote a Fescue. Horace non s'era accorto che la signora Leland l'aveva seguito fino alla villetta di Chesneck. Senza sapere che cosa si nascondesse in quella casa, Boots sospettava che Chesneck avesse qualche losco affare con Fescue, e voleva sfruttare la situazione per vendicarsi di quello che Horace le aveva fatto in passato.

Jim Bixby, anche se con una certa riluttanza, aiutava la zia. Hudson era al corrente di tutto. Non c'era alcun dubbio che il domestico avesse tentato di ricattare Fescue, ma questi aveva risolto la questione uccidendolo. Horace sapeva della fiala di cloroformio che sua moglie aveva trovato e nascosto nella propria camera da letto. La signora Leland aveva visto Judith mentre la raccoglieva, e Horace aveva udito il commento che la moglie aveva fatto dell'incidente con Bixby. Fescue prese la fiala di cloroformio dalla stanza di sua moglie, mentre Judith era assente. Poi...

«Be'» lo Scozzese alzò le spalle «voi tutti sapete ciò che accadde.»

Il giorno seguente Chesneck si era trasferito in un'altra villetta. Probabilmente aveva dei sospetti su Fescue. Doveva essersi stancato di essere tenuto a bada da Horace e per questo aveva seguito i Darlington a Key West, minacciando di rivelar loro il contenuto del testamento se Fescue non si decideva subito.

Fescue intendeva decidersi... uccidendo Chesneck. Cosa che fece.

«Se la signora Fescue non fosse entrata in scena, questa...» McKee tamburellò sulla busta «... sarebbe stata distrutta.»

Fescue, fingendo di essersi deciso a liquidare la questione, aveva dato appuntamento a Chesneck nella propria stanza. E lo sciagurato, dopo essersi liberato della sorveglianza del poliziotto, era corso al Ferenza, arrivando nella camera di Fescue per primo.

«Come lo sa?» chiese Embree.

Lo Scozzese indicò una chiave sulla scrivania, quella che Judith aveva trovato nella tasca del cadavere. «Chesneck aveva preso la chiave della porta di comunicazione con la stanza di Judith, per assicurarsi una via d'uscita in caso di necessità. Con quel semplice atto, Chesneck aveva sconfitto Fescue. Se la porta fosse rimasta chiusa a chiave, Judith non sarebbe entrata nella camera del marito.»

Dopo aver ucciso Chesneck e distrutto il testamento, Fescue avrebbe messo a soqquadro la propria stanza e infine avrebbe dato l'allarme. L'alibi sarebbe stato ovvio: legittima difesa.

«E possiamo essere certi che Fescue lo avrebbe reso perfetto. Anche se noi avevamo dei sospetti, lui se la sarebbe cavata.»

«Ma c'erano le lettere anonime» obiettò Embree. «Se si fosse potuto provare che le aveva scritte Fescue...»

McKee rispose pronto: «Sarebbero state sufficienti per condannarlo, ma con Chesneck vivo a testimoniare. Morto lui, la cosa si sarebbe risolta in un dibattito tra esperti, e non si sarebbe giunti ad alcuna conclusione positiva.»

La terribile storia era terminata. Madge appariva esausta. Il fatto che con quel testamento sarebbe diventata ricchissima non sembrava interessarla. Aveva paura per Phil: mentendo, aveva ritardato l'azione della polizia.

Embree fece un'ultima domanda.

«Che cosa voleva fare, Chesneck, con la Colt di Charles? Ne ha idea, ispettore?»

«Penso che la tenesse come ultima carta. Se fosse venuto da voi con il testamento di Robert Fescue, non avrebbe potuto chiedere una cifra molto alta. Ma, in possesso della Colt con cui Fescue era stato ferito, avrebbe potuto chiedervi qualsiasi cifra minacciandovi di andare alla polizia»

Per un attimo nella stanza regnò il silenzio. Una nuvola aveva coperto il sole. Lo Scozzese avvertì Madge Darlington che c'erano alcune formalità da seguire, dopo di che il testamento sarebbe stato consegnato agli avvocati del defunto Robert Fescue, e, per loro tramite, a lei.

Madge Darlington si alzò mormorando parole incomprensibili. Aveva gli occhi rossi, cerchiati. Infilò il braccio sotto quello di Phil Embree, salutò l'ispettore e Todhunter, poi uscì.

Non era necessario parlare alla signora Leland, a Jim, a Lily e a Charles. McKee sapeva già che cosa avrebbero potuto dirgli. Con Judith Fescue non era possibile farlo di sicuro: stava troppo male, non poteva ricevere visite. Suo zio era già partito da New York per occuparsi di lei.

Caso concluso. L'ispettore e Todhunter partirono con l'aereo del pomeriggio.

21

Passarono più di sei settimane prima che Judith fosse in grado di lasciare il Ferenza. Da Key West partì in volo per New York e di là si recò in una fattoria della Contea di Dutchess, dove trascorreva le vacanze quando era bambina.

Suo zio si era occupato di tutto. Horace fu sepolto nella cappella di famiglia nell'Ohio. La sua morte sensazionale e gli avvenimenti che l'avevano preceduta fecero scalpore per un paio di giorni, poi Fescue venne dimenticato. Ma Judith non poteva dimenticarlo. "Ho sposato un assassino." Questo pensiero le si era impresso nella mente come un marchio a fuoco.

I legali che si occuparono del testamento di Robert Fescue la informarono che non le sarebbe rimasto molto, una volta restituito quanto spettava a Madge Darlington; ma a Judith non importava toccare un solo centesimo di ciò che le lasciava il marito.

Secondo la diagnosi dei medici, con un po' di riposo e di svago Judith si sarebbe rimessa presto dal collasso nervoso che l'aveva sposata.

Ma lei sapeva che non era così. La sua salute era stata minata non solo dal tormento della convivenza con Horace, e dagli avvenimenti di quella terribile notte. Aveva accumulato tensione per mesi e mesi, da quando Charles si era fidanzato con Lily North. Ora ne pagava lo scotto.

Prima di lasciare Key West aveva visto Charles e Madge Darlington. Nel riferirle che Lily aveva rotto il fidanzamento con Charles, Madge aveva commentato pensosa: «Lily ha un po' il carattere di Horace. Amava Charles, ma perché lo considerava come una parte di sé, qualcosa che la completava. Quando si è accorta che non era vero, ha preferito lasciarlo.»

In quell'occasione Judith venne a sapere anche che l'incidente in cui Lily era rimasta sfigurata, la precedente primavera, non era del tutto dovuto al destino avverso. Mentre erano in macchina, Lily aveva capito che Charles stava per dirle qualcosa, probabilmente che voleva rompere il fidanzamento. Presa da un impeto di disperazione si era gettata su di lui per impedirgli di parlare, e così aveva provocato il disastro. Questo episodio, rimasto a lungo segreto, l'aveva raccontato lei stessa a Madge prima della partenza per il Nord. In quei giorni si era accorta che Charles provava ancora dei sentimenti per Judith, e aveva abbandonato la lotta. Era quasi guarita, e pensava di sottoporsi a un'operazione di plastica facciale.

Charles era libero, ormai. Ma Judith riteneva di non avere più nulla da offrirgli. Aveva cercato disperatamente di ritrovare in sé almeno l'eco dei sentimenti che l'avevano pervasa un tempo, ma senza risultato. Le sembrava di non sentire più nulla, di essere finita, spenta.

Dopo la terza visita, Charles non si fece più vedere.

L'inverno passò, arrivò la primavera. E con questa la guerra in Estremo Oriente.

La vita solitaria che Judith conduceva alla fattoria era tonificante, anche

se monotona. Il suo spirito, lentamente, cominciava a guarire. In ottobre si sentì in forze. Possedeva esattamente millequattrocento dollari: doveva fare qualcosa per vivere. Ai primi di novembre ritornò a New York, senza avvertire né gli zii né gli amici, trovò un piccolo appartamento ammobiliato nella Novantesima Strada Est, e si cercò un impiego nell'organizzazione della difesa bellica.

Le notizie erano deprimenti. Alle quattro del pomeriggio del venerdì che precedeva il Natale, Judith stava ascoltando uno sconcertante bollettino alla radio, quando qualcuno suonò alla porta. Spense la radio e andò ad aprire.

Era Charles.

Judith impallidì: «Charles... entra.»

Stava dimenticando il passato, e desiderava che nulla e nessuno glielo ricordasse.

«Ciao, Judith. È la quinta volta che vengo qui: non sei mai in casa.» La seguì lungo il corridoio fino al soggiorno.

Senza voltarsi, Judith rispose: «Qualche volta ci sono.» Poi si sedette in un angolo del divano. Charles si lasciò cadere nella poltrona dalle molle rotte, davanti al tavolino da caffè. Alla domanda di Judith che voleva sapere come avesse avuto il suo indirizzo, rispose laconico: «È stato l'ispettore McKee.»

Judith rimase turbata, ma non disse nulla. Charles mise una gamba sul bracciolo della poltrona, la fissò e infine disse lentamente: «Questo posto non è adatto a te. Vuoi sposarmi, Judith?»

La risposta non si fece aspettare. «No, Charles.»

La luce del giorno stava morendo.

La stanza era fredda, priva di intimità.

Charles si guardò attorno. Sul tavolino giaceva aperto il giornale che lei stava leggendo poco prima. «Non sembra che le cose vadano troppo bene.» Scosse la testa. «Me ne vado anch'io laggiù... Ti dispiace se mi tolgo la cravatta?»

Senza aspettare la risposta allentò il nodo. Non c'era una ragione apparente, eppure quel gesto d'intimità commosse Judith. Per un attimo ebbe la sensazione che Charles fosse sempre stato con lei.

«Andrò a coprirmi di gloria, sì.»

Judith lo fissò sorpresa. Capiva solo allora. «Di gloria?»

«Proprio così. Per questo ho cercato di vederti. Mi sono arruolato, e ho ventun giorni di tempo per sistemare i miei affari.»

Ventun giorni... Judith prese una sigaretta dalla scatola sul tavolino, con gesto meccanico. Qualcosa stava sciogliendosi dentro di lei.

Charles si era alzato e le stava davanti. «Ventun giorni, Judith» ripeté «solo ventuno. Dopo, chi sa? Ma ventun giorni potrebbero essere...»

Judith sollevò la testa.

Charles la guardava negli occhi. Togliendole dalle dita la sigaretta si lasciò scivolare accanto a lei, sul divano. «Questa per il momento non ti serve.»

FINE